STORIA DEGL'IMPERATORI ROMANI DA AUGUSTO SINO A COSTANTINO, ...

Jean Baptiste Louis Crevier







STORIA DEGL' IMPERATORI ROMANI

DA AUGUSTO SINO A COSTANTINO

Del Sig. CREVIER *Professore di Rettorica nel Collegio di Beauvais*

LA QUALE SERVE DI CONTINUAZIONE

ALLA STORIA ROMANA

In questa nuova Edizione accuratamente ricorretta.

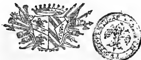
DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO D'ALMADA, E MENDOZZA,

VISCONTE DI VILLANOVA, CAV. PROFESSO DELL'ORDINE DI CRISTO, ALCADO MAGGIORE DI PALMELA, DEL CONSIGLIO DI S. M. FEDELISS. ec.ec. E SUO MINISTRO PLENIPOT. PRESSO LA SANTA SEDE.

TOMO X.



IN SIENA MDCCLXXVII.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO

Con Lic. de' Superiori.

CONTINUAZIONE
DEL LIBRO VIGESIMO
DELLA STORIA
DEGL' IMPERATORI.

§. III.

Marc' Aurelio visita le Provincie d' Oriente. Carte di Cassio abbruciate, senza essere state lette. Marc' Aurelio perdona alle città, e ai popoli, che avevano seguito il partito di Cassio. Mantiene la pace coi Re d' Oriente. Morte di Faustina. Scostumatezza della sua condotta. Eccessiva pazienza di Marc' Aurelio rispetto a questo. Le fa rendere gli onori divini dopo la sua morte. Prende una concubina. Visita Alessandria, e Atene. Ritorna in Italia. Esposizione della sua condotta troppo indulgente verso suo figliuolo Commodo. Cattiva indole di questo giovine principe. Trionfo di Marc' Aurelio. Liberalità. Passa quasi due anni in Roma. Si rinnuova la guerra de' Marcomani. Matrimonio di Commodo. Supplica singolare de' Filosofi presentata a Marc' Aurelio. Parte per la guerra e riporta considerabili vantaggj. Muore in Pannonia. Famiglia di Marc' Aurelio. Tutto l' Imperio piange la sua morte. Se gli rendono ogni sorta di onori divini, ed umani. Pubblici flagelli contro de' quali la sua dolcezza servì di rimedio. Perseguitò i Cristiani. Filosofi celebri sotto il suo regno, uno de' quali è Marc' Aurelio medesimo. Crescente, e Celso. Sesto Empirico. Demonace. Apulejo. Lu-

Luciano nemico dei Filosofi. Altri Scrittori in differenti generi. Galeno. Pausania. Aulo-Gellio. Polieno. Ermogene. Istoria del falso indovino Alessandro.

Marc' Aurelio visita le Provincie d' Oriente *Dio. & Capit. M. Ant. 25 26.*

QUantunque la ribellione di Cassio fosse stata spenta quasi nel suo nascimento, nulladimeno Marc' Aurelio giudicò con ragione, che una sì gran commozione dovesse aver lasciato nelle Provincie d' Oriente qualche rimasuglio di sconvolgimento, il quale avesse bisogno d'essere intieramente calmato dalla sua presenza. Partì adunque per andarle a visitare, e nello stesso tempo che ebbe la cura di far in esse rivivere il rispetto per la sua autorità, vi lasciò da per tutto contrassegni, e riprove della sua clemenza.

Carte di Cassio abbruciate senza essere state lette.

Se gli presentarono tutte le carte trovate presso di Cassio dopo la sua morte, lettere e memorie, le quali contenevano la prova delle intelligenze, che aveva mantenute in varie parti dell' Imperio. Marc' Aurelio le bruciò tutte senza leggerle, dicendo, che non voleva mettersi nel caso di essere costretto ad odiare (1). Alcuni hanno attribuito il merito di quest' azione a Marzio Vero, a cui l' Imperadore aveva appoggiata l' incumbenza di far la guerra ai ribelli. Dicono, che questo Generale divenuto padrone delle carte di Cassio le abbruciò, non dubitando, che Marc' Aurelio non gliene sapesse buon grado, o pronto, in ogni caso a soggiacere ai pericoli della sua indignazione, amando meglio perir solo, ch' esser cagione della rovina di molti altri. Sia, che Marc' Aurelio abbia egli medesimo distrutte que-

(1) Ne, insidiatoribus cognitis, invitus quosdam habere posset offensos. *Amm. Marc. L. XXI.*

ſte memorie, ſia ch'abbia approvato, che il ſuo Generale le toglieſſe alla ſua cognizione, la ſua dolcezza merita ſempre ugual lode.

Perdonò alle città e ai popoli, che avevano abbracciato il partito di Caſſio. La ſola città di Antiochia, che s'era dimoſtrata più ardente, e più oſtinata delle altre nella ribellione, riſentì da principio alcuni effetti del giuſto ſuo ſdegno. Non volle onorarla con la ſua preſenza, quando andò in Siria, e vi mandò un ſevero editto, con cui proibiva agli abitanti di Antiochia quello, che più amavano, gli ſpettacoli, e i pubblici divertimenti, ed oltre a queſto ogni adunanza, ed ogni deliberazione in comune, ed ogni eſercizio di quello, che noi chiameremmo offizj municipali. Ma il riſentimento di queſto buon Principe non era di lunga durata. Non potette reſiſtere alle dimoſtrazioni dategli da que' di Antiochia del lor pentimento. Reſtituì ad eſſi i loro privilegj, e prima di uſcire della provincia viſitò la loro città. Marc' Aurelio perdona alle città, e ai popoli che avevano ſeguito il partito di Caſſio.

Mentre ſtava in Siria, i Re d'Oriente ſi affrettarono di venire a rendergli omaggio, e ricevette un'Ambaſciata dal Re de' Parti. La ſua venuta in queſte regioni dava certamente apprenſione a Principi, i quali conoſcevano meglio la potenza dell' Imperatore Romano, che la ſua moderazione. Sempre ſaggio e ſcevro di ambizione Marc' Aurelio mantenne la pace, rinnovò i trattati, ſi fece amare dai Principi e dai popoli, e laſciò in ogni luogo monumenti d'una Filoſofia, che non conſiſteva in bei diſcorſi, ma in effetti veramente utili all' umana ſocietà. Mantiene la pace co' Re di Oriente.

Aveva condotto ſeco Fauſtina ſua moglie,

 che

Morte di Faustina. *Capit. M. Ant. 26. 29.*

che perdette in questo viaggio. Morì in un villaggio della Cappadocia, situato presso al monte Tauro, e chiamato Halala, dove fu assalita da un male subitaneo e improviso, di cui sul fatto stesso morì. Coloro, che l'hanno accusata di essere stata complice, o piuttosto promotrice della ribellione di Cassio, non han creduto, ch'essa morisse di morte naturale, ed hanno giudicato, che se l'avesse procurata a bella posta, temendo, che non venissero a scoprirsi le segrete sue pratiche. Ma abbiam già osservato, non esservi prove delle sue intelligenze rol ribelle: e però noi non cerchiamo mistero nella sua morte, la quale fu cagionata dalla gotta, che le salì al petto.

Scostumatezza della sua condotta.

Intorno al genere di vita, che aveva menato, non v'ha che una sola voce. Tutti gli Autori accordano, che sia stata una seconda Messalina. Anzi sono entrati su questo articolo nel racconto di tali particolarità, che la modestia ci obbliga ad omettere. Bastici osservare, che diede giusto motivo di sospettare del legittimo nascimento di Commodo suo figliuolo, il quale nato unicamente con basse inclinazioni, e con sentimenti crudeli, parve più degno figlio di qualche gladiatore, che di Marc'Aurelio.

Eccessiva pazienza di Marc' Aurelio rispetto a questo.

I disordini di Faustina non furono ignoti al suo sposo, il quale, in virtù d'una pazienza portata forse a troppo alto grado, non ne rimase punto commosso, e comportò con una inescusabile indifferenza ciò, che non poteva senza suo disonore non impedire. Venendo da taluno esortato a ripudiare una moglie, che lo disonorava. „ Converrà adunque, rispose, restituire la sua „ dote. „ Burro aveva detto in altro tempo la stes-

ſteſſa coſa a Nerone per riſpetto ad Ottavia: ma il caſo era aſſai diverſo. Marc' Aurelio fece di più: inventò per Fauſtina un titolo d'onore fin allora inuſitato, chiamandola *Madre delle armate, e de' campi*: e come ſe aveſſe voluto ſpingere fino all'ultimo ecceſſo queſto ſconcio ed indecente Stoiciſmo, accordò dignità ed impieghi a coloro, che mantenevano un infame corriſpondenza con ſua moglie. L'iſtoria ne nomina molti: erano noti al pubblico, e la tranquilla indolenza dell' Imperadore fu rappreſentata al teatro lui preſente.

Le fa rendere gli onori divini dopo la ſua morte,

Oſſervò la ſteſſa diſſimulazione anche dopo che la morte l'ebbe liberato da queſta indegna Spoſa. Pregò il Senato di decretargli gli onori divini, e di erigerle un tempio. Il Senato vi acconſentì, ed ordinò oltre di queſto che nel tempio di Venere a Roma foſſero collocate alcune ſtatue di Marc' Aurelio e di Fauſtina in argento, e che dinanzi a queſte ſtatue tutte le donzelle, che dovean prendere marito, andaſſero co' loro futuri Spoſi ad offrire un ſacrifizio; che foſſe portata nel teatro l'imagine in oro di Fauſtina ogni volta, che Marc' Aurelio interveniſſe allo ſpettacolo, e che foſſe poſta in quel medeſimo luogo, che occupava, quand' era in vita, e che le prime Dame della città ſi metteſſero a ſedere intorno ad eſſa come per farle corteggio. Alle donzelle Fauſtiniane ſtabilite da Tito Antonino, Marc' Aurelio ne aggiunſe nuove in onor di ſua moglie. Aveva egli adunque diſegno d'invitare tutte le donne e tutte le donzelle di Roma a diventare altrettante Fauſtine?

Si ſtudiò di eternare con ogni ſorta di monumenti il nome di una donna, a cui niente meglio conveniva quanto d'eſſere poſta in dimenticanza.

Mem. de Trévoux, Juin.1751. Art. 74. za. Vedesi ancora al giorno d'oggi nel gabinetto del Campidoglio un frammento dell'arco trionfale di Marc'Aurelio, dov'è rappresentata l'apoteosi di Faustina. Stabilì una colonia nel villaggio, dov'era morta, e ne formò una città, la quale fu chiamata *Faustinopoli*. Finalmente quello, ch'ecede ogni misura, si è, che in un'opera, nella quale niuna cosa l'obbligava a parlare di Faustina, ne fa l'elogio, si chiama felice, e ringrazia gl'Iddii per avergli data una sposa piena di dolcezza, che amava teneramente suo marito, semplice, e sempre uguale nelle sue maniere. Questa è un trascendere tutti i limiti della bontà, e un non ricordarsi, che tutte le virtù consistono in un savio temperamento, oltre del quale diventano vizj. *M Aurel. L. I.*

Prende una concubina. *Capit. M. Ant. 29.* Un'altra azione, che mi pare ancora assai singolare benchè di diverso genere si è, che questo Principe in età allora di sopra cinquanta quattro anni, e sempre infermo prendesse una concubina dopo la morte di sua moglie. Fabia, o Fadia, sorella di L. Vero, desiderò con grande ardore di pigliarlo per marito per diventare Imperatrice. Marc'Aurelio pensò con ragione di non dover dare una matrigna a'suoi figliuoli. Ma non ebbe forza bastevole per fare a meno d'una concubina, ed elesse la figliuola del Procuratore della casa di sua moglie.

Visita Alessandria, e Atene. *Id. ibid. 26. 27. & Dio.* Ripiglio la continuazione de' viaggi intrapresi da Marc'Aurelio dopo la ribellione e la morte di Cassio. Dalla Siria passò io Egitto, e venne ad Alessandria, la quale aveva dimostrato grande ardenza pel partito del ribelle. Siccome però gli Alessandrini non erano trascorsi tant'oltre

tre quanto quelli di Antiochia, perdonò loro senza difficoltà. Anzi prese seco loro famigliarità, e visse nella loro città come cittadino e come Filosofo piuttosto che come Imperadore.

Dopo avere ristabilito l'ordine, e la calma in tutta la parte orientale dell'Imperio, disponendosi a ritornare in Italia, passò per Atene. Ivi si fece iniziare ne' misterj di Cerere Eleusina. Concesse agli Ateniesi diversi onorifici ed utili privilegj: e siccome questa città era stata in ogni tempo la madre delle arti e delle scienze, e che attraeva a se un infinito concorso di forestieri, i quali venivano ad attignervi la dottrina, così stimò, che se avesse stabilito de'Professori in Atene, si sarebbe reso il benefattore del genere umano, e ne stabilì con buone mercedi per ogni Arte e per ogni Scenza.

Ritornando in Italia fu sbattuto dalla tempesta. Arrivò nullaostante felicemente a Brindisi, e prese subito la toga o l'abito di pace egli, e tutto il suo seguito. Non aveva mai sofferto, che i soldati comparissero in abito di guerra in Roma nè in Italia. Ritorna in Italia.

Il trionfante ritorno di Marc'Aurelio fu un gran motivo di allegrezza per la Capitale. Ritornava vincitore de' Marcomani e de' Quadi, e pacificatore di tutto l'Oriente. In occasione di tanti felici successi la Casa Imperiale era cresciuta in onori, e in dignità. L'imperatore aveva eletto durante il suo viaggio Pompejano suo genero al Consolato, ed accumulato sul capo di Commodo suo figliuolo molti titoli di onore, che lo approssimavano al posto supremo, a cui poco tempo dopo lo innalzò. Il popolo prendeva Vulcat. Avid. 11, 12.

alle-

allegrezza e diletto vedendo questo giovane Principe crescere con l'età anche in onore: ma a torto: devesi confessare, che nella condotta di Marc' Aurelio verso suo figlio si riconosce piuttosto un padre indulgente, che un animo forte, e dotato di un giudizioso discernimento.

Esposizione della sua condotta troppo indulgente verso suo figliuolo Commodo. *Lamprid. Commod. c. 2.*

Commodo s'era fin da' suoi primi anni dimostrato quale fu poi in progresso: privo di elevatezza d'animo, di sentimento, e di coraggio, pieghevole a tutte le cattive impressioni, e contumace a qualunque sorta di bene, che si voleva ispirargli; una fortissima inclinazione al piacere, ed una violenta avversione alla fatica. Se aveva qualche abilità, l'aveva unicamente per quelle cose, che non convenivano al suo rango. Sapeva giostrare, ballare e cantare: era commediante e gladiatore. Ma i maestri, che suo padre gli mise intorno, perchè gli formassero l'ingegno e il cuore, e le lezioni di saviezza, e di virtù, ch' egli stesso gli diede, non trovarono in questo Principe nè ingresso nè buona volontà. Tale è la forza del temperamento, dice l' Istorico, de' cattivi consiglj delle persone di corte (1). Le passioni si manifestarono in lui per tempo, e la fanciullezza incominciò a lordarsi con la dissolutezza. Sin dall' età di dodici anni diede a divedere la sua crudeltà, ordinando, che fosse gittato in una fornace ardente colui, che non gli aveva riscaldato a sufficienza il suo bagno: e fu d'uopo, che il suo precettore facesse abbruciare nella fornace una pelle di montone, il cui odore feriva l' odorato del giovane Principe, e potesse fargli

(1) Tantum valet ingenii vis, aut eorum, qui in Aula institutores habentur. *Lamprid.*

gli credere, che i suoi ordini erano stati recati ad esecuzione.

Non si può così facilmente decidere quale condotta tenere dovesse Marc' Aurelio con un tal figliuolo. Giuliano tronca la difficoltà, e non teme di dire, che avendo un genero d' una matura età, uomo di un merito eminente, atto a governare l' imperio, e nelle cui mani Commodo sarebbe stato assai meglio, che nelle sue proprie, Marc' Aurelio avrebbe dovuto creare suo successore Pompejano. Io non ardisco di adottare un giudizio tanto ardito. Osserverò soltanto, che la successione non era appresso i Romani fermata da alcuna legge invariabile, legge che nello stabilimento di un Imperatore v' era sempre un' immagine almeno di elezione; e che Marc' Aurelio non avrebbe contravvenuto in verun modo alla costituzione del Governo, se si fosse procurato un successore con pregiudizio del suo indegno figliuolo. Ma egli era assai lontano da una sì fatta maniera di pensare. Non v' ha precauzione, che non prendesse per assicurare il trono a Commodo, ed anzi fece per lui quello, ch' era stato sin allora senza esempio. *Jul. Cal.*

Dopo averlo nominato Cesare, mentre era ancora fanciullo, dopo averlo introdotto, subito ch' entrò nel suo quattordicesimo anno, in tutti i collegj de' pubblici Sacerdoti, dandogli nell' istesso anno la toga virile, lo dichiarò Principe della gioventù. Questa cerimonia si fece i sette di Luglio dell' anno di Roma 926. in mezzo all' armata della Pannonia, dove Marc' Aurelio aveva fatto venire suo figliuolo, alla prima novella della ribellione di Cassio, volendo senza dubbio mo- *Dio. & Capit. M Ant. 22.*

stra-

strare a' male intenzionati un fucceffore ufcito dalla fanciullezza, e in età di poter fervirgli di appoggio e di foftegno. Fin qui Marc' Aurelio non faceva, che imitare quello, che era ftato praticato da Augufto e da molti altri Imperatori, e Commodo era ancora tanto giovane, che non fi poteva difperarne.

Capit. & Ant. 27. Quando partì per la Siria, e per l'Oriente Marc' Aurelio menò feco fuo figliuolo, e gli comunicò allora, o durante il viaggio, la poteftà Tribunizia conforme al defiderio, che ne aveva moftrato il Senato nelle fue acclamazioni. Commodo fu adunque decorato di quefto titolo, il quale dinotava il fupremo potere, mentre non aveva ancora quindici anni compiti. Neffun Principe era mai ftato promoffo tanto giovine ad una tale Lamprid. efaltazione. Marc' Aurelio andò ancora più innanzi. Fece proclamare fuo figliuolo *Imperator* infieme con effo lui, in occafione di una qualche vittoria, della quale non abbiamo certa cognizione: lo fece fuo compagno nel trionfo, che celebrò, come diremo fra poco, i ventitre di Dicembre dell' anno di Roma 927., ed avendolo nominato Confolo per l'anno vegnente, dopo una difpenfa di Tillem. M. Aurel. art. 24. età ottenuta dal Senato, lo fece alla fine, per non lafciare alcuna diftinzione di titoli tra lui e fuo figlio, dichiarare Augufto: il che era affolutamente fenza efempio, che non fi può in verun modo fcufare.

Lamprid. Ebbe di lì a poco motivo di pentirfene; imperocchè vedendofi quefto giovine Principe inalzato a così alto grado, pretefe di effere divenuto padrone della fua condotta. Non volle più foffrire i diligenti e virtuofi ammonitori, che fuo padre

dre gli aveva posti a canto, e ripose tutta la sua confidenza in uomini malvagj, e corrotti, i quali lusingavano le sue prave inclinazioni. Marc' Aurelio si studiò di levarglieli d' intorno, e gli cacciò dal palagio. Ma essendo Commodo caduto ammalato pel dolore, che ne concepì, questo debole padre si lasciò indurre a rimettere presso suo figliuolo que' corrotti e dissoluti consiglieri. Il giovane Principe si diede allora in preda ad ogni sorta di eccessi. Il vino, le donne, e il giuoco furono le uniche sue occupazioni. Non contento di riempire la città de' suoi disordini, fece del palagio medesimo un luogo d' infamia. Fece, almeno in segreto, i vili personaggj di cocchiere, e di gladiatore: s' avvilì coi più servili e ignominiosi ministerj, per modo che pareva piuttosto nato per l' obbrobrio, che per l' alta fortuna, a cui lo aveva destinato la sorte. E Marc' Aurelio credette di dover sopportare ciò, che non era più in grado d' impedire. *Lamprid. Commod. 12.*

Per non interrompere l' esposizione della condotta di questo Principe verso suo figliuolo ho un poco anticipato l' ordine de' tempi. Ora debbo parlare di quello, che fece Marc' Aurelio al suo ritorno in Roma.

Trionfò con Commodo, come abbiam detto, de' Marcomani e di altre nazioni Germaniche da lui vinte. Questo era il suo secondo trionfo; che accompagnò con giuochi, spettacoli, e presenti, che sorpassarono quanto mai avevano fatto i suoi antecessori in tal congiuntura. Attesta Dione, che rendendo conto l' Imperatore, secondo l' antica usanza, all' adunanza del popolo delle imprese del suo comando militare, osservò, che la *Trionfo di Marc' Aurelio. Liberalità Capit. M. Ant. 27. Aurel. Vit. Dio.*

sua

sua assenza era stata di molti anni. „ Di otto “, gridò la moltitudine, e nell' istesso momento figurando tutti gli astanti questo numero con le loro dita, fecero intendere, che chiedevano tante monete d'oro per ciascheduno, quanti erano stati gli anni dell'assenza dell' Imperatore. „ Ebbene, otto “ rispose Marc'Aurelio: ed in fatti furono per suo comando distribuiti ad ogni cittadino dugento denari, che equivalevano ad otto monete d'oro. Niun Imperatore aveva mai fatto ascendere a questo segno la liberalità verso il popolo. A questo medesimo tempo riportasi da Dione la rimessa accordata a tutti i sudditi dell' Imperio, siccome ho anticipatamente accennato, di quanto potevano essere debitori al Fisco, o al pubblico Erario per lo spazio di quaranta sei anni, e le liberalità esercitate verso la città di Smirne desolata da un tremuoto.

Passa quasi due anni in Roma. *Capit.*

Pare, che Marc'Aurelio ritornato da Oriente passasse quasi due anni in Roma: ed impiegò questo tempo di quiete in riformare diversi abusi nell'amministrazione degli affari, ed in formare sempre più il buon ordine nel Governo. Ma queste cure furono interrotte dalla necessità di ritornare sul Danubio, e di ripigliare la guerra contro i Marcomani.

Si rinnuova la guerra de'Marcomani.

Non so, se quando Marc' Aurelio aveva lasciata la Germania per passare in Oriente, questa guerra fosse veramente finita. Sembra più probabile, che ve ne rimanessero alcuni vestigj, ma assai languidi. Aveva tanti rami, e vi entrava un numero sì grande di popoli, che era un'idra, la quale abbattuta da un lato, risorgeva dall' altro. Forse anche il rinnovamento della guerra deve

deve attribuirsi all' ambizione de' Romani, i quali non lasciavano in pace le nazioni Germaniche, se non quando erano altrove occupati, e ripigliavano gli attacchi tosto che s'erano sbrigati degli altri affari. Non si può dubitare, che Marc' Aurelio non avesse disegno di ridurre la Marcomania in Provincia Romana.

Che che ne sia della cagione, l'effetto è certo. Pertinace, il quale aveva accompagnato Marc' Aurelio in Siria, fu di là spedito sul Danubio per frenare le scorrerie de' Germani: e i due Quintilj, celebri fratelli per l'inalterabile unione, che regnò sempre fra essi, e stimabili inoltre per la loro abilità nella guerra, per la loro esperienza, e pel loro coraggio, avendo avuto l'incumbenza, in luogo di Pertinace, o unitamente con esso lui, di sottomettere questi fieri nemici non potettero riuscirvi, nè sforzare i Barbari ad assoggettarsi. Marc' Aurelio giudicò pertanto, che la sua presenza fosse necessaria, e si risolvè di trasferirsi di bel nuovo nelle vicinanze del Danubio, e di condur seco suo figlio Commodo, che diede in questo tempo in marito a Crispina, figliuola di Bruzzio Presente personaggio Consolare. Osserva Dione, che praticò una cerimonia, che soleva praticarsi negli antichi tempi nelle dichiarazioni di guerra, e che scagliò verso il paese nemico una picca, che si conservava a tal uso nel tempio di Bellona.

Capit. Pertin. 2.

Dio.

Matrimonio di Commodo.

Capit. M. Ant. 27. & Lio. Lib. I. 32.

Raccontasi una circostanza assai singolare della sua partenza; ed è che i Filosofi della sua corte vedendo, che s'impegnava in una guerra, da cui non sarebbe peravventura ritornato, temettero, che seco lui non perissero i più sublimi segre-

Supplica singolare de' Filosofi presentata a Marc' Aurelio.

Vulcat. Avid. 3. & Aurel. Vict.

segreti della Filosofia, di cui era meglio che ogni altro istruito, e però lo pregarono, che volesse loro spiegarli senza alcuna riserva, ed ebbe, per quel che si dice, la condescendenza di far loro dell' erudite lezioni per tre giorni. Non so qual conto debba farsi di questo racconto di due Scrittori, che non meritano gran considerazione. Ma trovo nell' opera di Marc' Aurelio una maniera di pensare assai più convenevole ad un Principe. Si chiama pago e contento di Giunio Rustico, il quale gli ha insegnato a non prendere il gusto de' Sofisti, a non comporre dissertazioni filosofiche, e a non produrre discorsi morali. Un Principe deve senza dubbio essere instruito delle regole de' costumi, e mostrarne il vivo esempio nella sua condotta, ma lascia ad altri la cura di far sopra questo lezioni.

Parte per la guerra, e riporta considerabili vantaggi. Tillem M Ant art. 15.

Marc' Aurelio partì i cinque di Agosto l' anno di Roma *929*. Siamo poco o nulla informati delle particolarità delle sue azioni. Sappiamo solamente, che le cose riuscirono giusta il suo desiderio. Paterno riportò sopra i Barbari una gran vittoria, in virtù della quale Marc' Aurelio fu proclamato *Imperator* per la decima volta. Pertinace si segnalò ancor egli nella Mesia, e nella Dacia: e Marc' Aurelio si lusingava già di soggiogare tra poco nemici fin' allora indomabili, quando fu prevenuto dalla morte, due anni dopo la sua partenza.

Muore in Pannonia, Capit. M. Ant. 27. 28 Dio. Herodian. L. I. Aurel Vict.

Cadde ammalato a (*) Vindobona in Pannonia. Ma, se diamo fede a Dione, la malattia non fu la cagione della sua morte, la quale deve essere attribuita a delitto a' suoi Medici

(*) *Vienna in Austria*.

dici corrotti, e guadagnati da Commodo. Altri hanno lasciato scritto, che morì volontariamente, e per sua elezione, non potendo resistere al dolore, e al rossore, che gli recarono gli sregolamenti e gli orribili vizj di suo figliuolo, il quale si disponeva a diventare un altro Nerone. Io trascuro queste voci, le quali non hanno per avventura altro fondamento, che il dispiacere, che lasciò di se Marc' Aurelio, e l'odio, che meritò la tirannia di Commodo. Sembra, che nell' armata si fosse introdotta la peste, e che l' Imperadore fosse assalito da questo male.

Il sesto giorno, della sua malattia, avvedendosi che mancava, e meno afflitto della sua morte, che de' mali, da cui prevedeva, che sarebbe stata seguita, volle fare un ultimo sforzo affine di procurare d' ispirare a suo figliuolo le massime d' una savia condotta, e d' un virtuoso governo. Lo fece chiamare al suo letto insieme coi suoi amici e i suoi più fedeli consiglieri, ed essendosi alcun poco alzato sopra il gomito, parlò in questi termini.

„ Miei amici, io non mi maraviglio di vedervi inteneriti per lo stato, in cui mi ritrovo. Gli uomini prendono naturalmente compassione di quello, che soffrono i loro simili, particolarmente quando lo spettacolo è sotto i loro occhi. Anzi io posso promettermi qualche cosa di più dai vostri sentimenti; e quelli, ch' io ho per voi, mi fanno malleveria d' esser da voi corrisposto con altrettanto amore. Ecco per me giunto il tempo di raccogliere il frutto dei benefizj, di cui vi ho ricolmati da tanti anni; e per voi di darmi a divedere la vostra riconoscenza. Mio figliuolo ha d' uopo di

„ voi. Voi me l'avete finora allevato. Ma vedete a quali pericoli sia esposta la sua gioventù, e quanto in un età, che può a ragione paragonarsi all'agitazione delle onde e della tempesta, gli si renda necessario il soccorso d'abili piloti, che saviamente lo governino, e che impediscano, che l'inesperienza non lo tragga in mille scogli, e non lo dia in preda al seducimento del vizio. Siategli moderatori; dirigetelo coi vostri consigli, e fate che in voi ritrovi molti padri in luogo d'uno, che gli rapisce la morte. Imperocchè voi dovete sapere (1), o mio figliuolo, che non v'ha ricchezze, che bastino a riempiere l'insaziabile voragine della tirannia, nè guardia per quanto numerosa essa si sia, che possa assicurare la vita d'un Principe, se non è attento ad acquistarsi l'affetto dei suoi sudditi. Quelli solamente hanno ragione di pretendere ad un lungo e felice godimento del sovrano potere, i quali si applicano non ad atterrire con la crudeltà, ma a re-
„ gna-

(1) Οὔτε γὰρ χρημάτων πλῆθος ἐδὲν αὔταρκες πρὸς τυραννίδος ἀκρασίαν, ὔτε δορυφόρων φρουρὰ ἱκανὴ ῥύεσθαι τὸν ἄρχοντα, εἰ μὴ προυπάρχοι ἡ τῶν ὑπηκόων εὔνοια· μάλιςα δὲ ἐκεῖνοι εἰς ἀρχῆς μῆκος ἀκινδύνως ἤλασαν, ὅσοι μὴ φόβον ἐξ ὠμότητος, πόθον δὲ τῆς αὐτῶν χρηςότητος ταῖς τῶν ἀρχομένων ψυχαῖς ἐνέςαξαν· ὐ γὰρ ὁ ἐξ ἀνάγκης δελεύοντες, ἀλλ' οἱ μετὰ πειθῶς ὑπακούοντες, ἀνύποπτοι, καὶ ἔξω κολακείας προσποιήτυ δρῶντές τε καὶ πάσχοντες διατελῦσιν· ὐδέ ποτε ἀφηνιάζυσιν, ἢν μὴ βίᾳ καὶ ὕβρει ἐπὶ τῦτο ἀχθῶσι· χαλεπὸν δὲ μετρῆσαί τε καὶ ὅρον ἐπιθεῖναι ἐπιθυμίαις ὑπηρετύσης ἐξυσίας. Herodian.

„ gnare sopra i cuori con l' amore, che ispira la
„ loro bontà a tutti coloro, che ad essi ubbidi-
„ scono. I Principi non possono confidarsi in
„ ischiavi sottomessi dalla necessità, ma in citta-
„ dini ben affetti, legati dalla benevolenza, e go-
„ vernati dal dovere, e non dall' adulazione; e
„ la cui fedeltà è tanto ferma e stabile quanto
„ i principj su quali è appoggiata. Animi in tal
„ modo disposti non ci tentano mai di scuotere
„ il giogo, se la violenza, e l' orgoglio del Prin-
„ cipe non ne fanno in loro nascere il pensiero.
„ Badate bene, o mio figliuolo: imperocchè è
„ difficile metter freno alla sua cupidigia, quan-
„ do si ha in mano un illimitato potere per so-
„ disfare ad essa. Questi sono, o miei amici, i
„ consigli, che dovete dare a questo giovane Prin-
„ cipe. Riducetegli sovente in memoria, quanto
„ gli ho ora rappresentato. Per questa via lo fa-
„ rete diventare la sorgente della vostra felicità,
„ e di quella del genere umano; e voi adempi-
„ rete i vostri obblighi verso Marc' Aurelio in
„ modo, che egli dovrà più a voi di quello che
„ voi dobbiate a lui.

Questi furono gli avvisi inutili del pari che savj dati da Marc' Aurelio morendo a suo figliuolo. Sopravvisse un solo giorno, ed una sola notte e spirò i diciassette di Marzo dell' anno di Roma 931. d' età di quasi cinquanta nove anni, avendo regnato dopo la morte di Tito Antonino diciannove anni, ed alcuni giorni. Narra Dione che l' ultimo giorno della sua vita, essendo il Tribuno andato a chiedergli, secondo ch' era l' usanza, il segno, gli rispose: „ Indrizzatevi al „ sole nascente: per me io tramonto „. Questa

risposta, che sembra tacciar Commodo di un impaziente desiderio di regnare, s'accorda molto bene col pretesto avvelenamento, non ignorato nemmeno, secondo questo Storico, dal Principe moribondo. Ritrovo in Capitolino alcune altre parole, che se gli attribuiscono in questi ultimi momenti, ed io non le riporto quì, perchè non iscorgo in esse cosa, che sia degna di Marc'Aurelio.

Famiglia di Marc' Aurelio. *Lamprid. Comm. 1. & Capit. M. Ant. 21*

Ebbe da Faustina sua moglie (*) tre figliuoli, e parecchie figlie. Antonino Gemino fratello gemello di Commodo morì di quattro anni, e servì con questo di prova alla vanità dell'arte degli Astrologi, i quali avevano promesso un'uguale durata di vita ai due Principi nascenti. Un terzo figliuolo di Marc'Aurelio visse fino all'età di sette anni, e ricevette il titolo di Cesare insieme con Commodo. Una gonfiezza, che gli naeque vicino all'orecchio, e per cui fu necessaria un operazione, lo fece morire. Suo padre soffrì con costanza questa disgrazia, e dopo aver concesso cinque giorni ai sentimenti della natura, ripigliò il governo degli affari, e consolò anche i Medici, o Chirurghi, a cui il cattivo esito della loro operazione aveva cagionato un vivo dolore. Quindi Marc'Aurelio al tempo della sua morte non aveva altri figliuoli che Commodo, più felice, se non ne avesse lasciato alcuno.

Herodian. L. 1.

Delle sue figliuole non conosciamo bene che Lucilla, maritata in primo luogo all'Imperador Vero, e poi a Pompeo. Tutto quello, che possiam dire delle altre, si è che il loro genitore dando ad esse marito ebbe più attenzione alla nobil-

(*) *Non annovero due giovani Principi, che sembra essergli nati avanti che fosse Imperadore, e che morirono poco tempo dopo il loro nascimento. Vedete il Signor de Tillemont.*

biltà dei sentimenti, che a quella della nascita, e che si procurò dei generi, non che annoverassero una lunga serie di antenati, o che si distinguessero per le loro ricchezze, ma degni di considerazione pel merito personale, e per la loro virtù.

La morte di Marc' Aurelio cagionò un corruccio non men sincero che universale in tutto l' Impero. Quantunque avesse mantenuta la militar disciplina con esattezza, e non avesse avuta alcuna molle condiscendenza per i soldati, era tuttavia da essi amato. Il Senato, il popolo, le provincie, e tutti i sudditi lo piansero amaramente: e degnissimo già per se stesso d' esser compianto, suo figliuolo fece più vivamente sentire la perdita, che aveva fatta l' Impero.

Tutto l' Imperio piange la sua morte. Herodian. L. I & Cap. M. Ant. 18. & 19. & Dio.

Arrivata a Roma la novella della sua morte, il Senato si radunò in abito di corruccio. S' incominciò dal versar lacrime in abbondanza. Ma eccitando ben presto l' ammirazione della sua virtù altri sentimenti, gridarono tutti, che concesso dal Cielo alla Terra Marc' Aurelio era stato poc' anzi richiamato nel Cielo: e nel giorno dei suoi funerali solenni, quando il suo corpo fu portato a Roma, in vece di querele e di pianti, il foro e il campo Marzio risuonarono delle sue lodi. Il Senato e il popolo insieme uniti lo proclamarono tutti ad una voce Dio senza le consuete formalità di Decreti, e lo salutarono come Dio, non per adulazione, ma per una persuasione, la quale benchè fondata sulle chimere dell' Idolatria, non era men seria. Se gli decretarono dipoi gli onori umani e divini, arco trionfale, statua d' oro nel Senato, tempio, altare, Sacerdoti. Molti dei suoi

Se gli rendono ogni sorta di onori divini ed umani.

suoi antecessori avevano ricevuto i medesimi esterni segni di venerazione. Ma quello, che distingue Marc' Aurelio, è l'accordo dei cuori colla lingua e della pratica dei privati con le pubbliche deliberazioni. Sarebbe stato riputato empio, dice Capitolino, colui, che non avesse avuto nella sua casa, tra i suoi Dei Penati, un' immagine di Marc' Aurelio. E questo culto divenne perpetuo: era ancora più di cento anni dopo in pieno vigore, e Dione si recava a gloria l'onorar Marc' Aurelio come una delle sue principali Divinità.

Non è per altro che questo Principe non avesse alcun difetto, e che non commettesse degli errori. Ma la sua constante e inalterabile bontà ha coperto agli occhi de' suoi contemporanei le macchie, che potevano diminuire la stima verso di lui. Il suo nome passò quasi per quello della virtù: e non v' ha tra suoi successori alcun Principe buono, il quale non se lo sia proposto per modello. Men guerriero di Trajano, men fermo e meno sincero di Tito Antonino, gli ha tuttavia superati in gloria: prova evidente, che la bontà è la via più sicura aperta ai Principi per conseguire la celebrità del nome.

Pubblici flagelli contro de' quali la sua dolcezza servì di rimedio. *Vict. Epit.*

Ed in vero Marc'Aurelio formò egli solo la felicità de' tempi, in cui regnò, i quali furono per altro assai calamitosi. La peste e la carestia desolarono l' Italia, e le Provincie. Le guerre furono continue, prima contro i Parti, e poi contro i Marcomani: indi insorse la ribellione di Avidio Cassio in Oriente: ed altri ancora movimenti di rivolta, di cui fece poca o niuna menzione, perchè ne ignoriamo le circostanze, in Egitto, nel paese de' Sequani, nella Lusitania,

e in

e in tutta la Spagna. In mezzo a tanti mali, la faviezza, e la bontà del Pricipe mantennero la pubblica felicità, e furono, fecondo che offervarono i Pagani medefimi, un alleviamento mandato dalla Providenza ai flagelli, da cui era afflitto il genere umano.

I Criftiani furono i foli, che non parteciparono della dolcezza del Governo di Marc' Aurelio. E' annoverato ne' noftri Fasti come autore della quarta perfecuzione, che fece un grandiffimo numero di Martiri in tutte le parti dell' Imperio. I più celeb.i fono S. Policarpo a Smirne, S. Giuftino a Roma, S. Potino, S. Blandina, e i loro compagni a Lione. Perfeguità i Criftiani.

Se fi prenda maraviglia, che un Imperatore tanto benefico per natura e per maffima, abbia trattato con inumano rigore i più fedeli e i più virtuofi fra' fuoi fudditi, rifponderemo col Signor di Tillemont primieramente, che Marc' Aurelio aveva un fuperftiziofo attacco al culto idolatra, di cui il Criftianefimo è la rovina; in fecondo luogo, che i Filofofi, i quali avevano un credito grande appreffo quefto Principe, erano dichiarati nemici de' Criftiani, i quali col loro efempio, e fpeffo ancora co' loro difcorfi, fmafcheravano le falfe virtù di quefti pretefi feguaci della faviezza; e finalmente, che Marc' Aurelio rifpettava grandemente le Leggi. Ora le Leggi dell' Impero profcrivevano la Religione Criftiana, la quale affaliva a fronte fcoperta la Religione dello Stato.

E' non pertanto vero, che Marc'Aurelio non fece alcun Editto contro i Criftiani. Anzi proibì, dopo il miracolo, che lo traffe di pericolo

nel paese de' Quadi, che fossero accusati a conto della loro Religione. Ma non gli esentò dalla morte, quando fossero chiamati in giudizio, e lasciò sussistere gli Editti de' suoi predecessori: oltre di questo il fanatico zelo de' Magistrati, e il forsennato ardore de' popoli non attendevano gli ordini degl' Imperatori per esercitare le maggiori crudeltà sopra persone, la cui santità era loro nojosa e molesta, e rinfacciava ad essi i loro vizj, e la loro empietà.

Filosofi celebri sotto il suo regno, uno de' quali è Marc' Aurelio medesimo.

Il regno di Marc' Aurelio fu il regno della Filosofia. Intendo della Filosofia Morale, la sola che sia stata in pregio appresso i Romani, come ho più volte osservato. Il genio dichiarato del Sovrano per questo studio non poteva fare a meno di non essere imitato da' suoi sudditi. Quindi il suo secolo produsse un numero grande di Filosofi, alla testa de' quali deve essere egli medesimo collocato, non solamente perchè presentasse nella sua condotta il più perfetto modello della Filosofia pratica, ma come Autore eziandio di un' eccellente opera, da me spesso citata, e che negletta per lo stile, ma piena di eccellenti massime, stabilisce la più pura morale, a cui possa giungere l'umana ragione. Questa Opera è scritta in Greco, ch'è la lingua naturale della Filosofia.

Crescente e Celso *Tillem.*

Fra i privati, che si distinsero in questo stesso tempo col nome di Filosofi, ravviso in primo luogo due celebri nemici del Cristianesimo: Crescente Cinico, il quale entrò in disputa con S. Giustino, e contribuì a procurargli la corona del martirio; e Celso Epicureo, i cui scritti contro la Religione Cristiana sono stati combattuti in progresso da Origene.

Se-

Sesto, soprannominato Empirico, ci ha lasciati alcuni libri Pirronici, ne' quali spignendo la sottigliezza oltre ogni misura, è una prova, che la ragione a forza di analizzare le sue idee le fa svaporare; e che non ascoltando la voce della natura, e cercando principj di quello, ch'è principio, distrugge i fondamenti della certezza; e che accumulando difficoltà sopra difficoltà, resta alla fine presa nelle proprie sue reti. Sesto Empirico.

Di Demonace non abbiamo alcuna contezza se non della vita che Luciano ha scritto di questo Filosofo. Tra moltissimi detti, che l'Autore della sua vita di lui riporta, uno ve n'ha di famoso, e degno di memoria. Gli Ateniesi, tra' quali passò la maggior parte de' suoi giorni, quantunque nato nell'isola di Cipro, avendo voluto introdurre nella loro città l'uso de' combattimenti de' gladiatori. „ Incominciate adunque, „ disse loro Demonace, dal distruggere l'altare, „ che avete eretto alla misericordia. Demonace.

Apulejo deve esser posto nel numero di que' Filosofi che pretendevano di congiungere la Magia alla Filosofia. Questi fu in piccolo un Apollonio Tianeo. Gli furono attribuiti de' miracoli, e un commercio soprannaturale cogl' Iddii, o Demonj. Nel fondo tutta la sua abilità era pura ciarlataneria, con cui si proponeva di fare spiccare il suo sapere, e di rendersi un oggetto di ammirazione. Era Affricano nato a Madora in Numidia, e diceva di discendere da Plutarco per parte di sua madre. Il suo stile sforzato partecipa molto del clima, sotto il quale era nato.

Non si deve annoverare tra i Filosofi, ma tra i loro nemici l'amabile, e faceto Luciano, il Apulejo. Luciano, nemico dei Filosofi.

il migliore Scrittore senza dubbio de' tempi, di cui parliamo, e paragonabile agli antichi per la purità del linguaggio, per la chiarezza dello stile per la leggiadria, e la soavità d' una penna leggiera, che sparge le grazie su tutte le materie, che tratta, e che togliendo alla ragione la severità del suo volto, le fa prendere un dolce, e lusinghevole aspetto, e fa mescolare le facezie, e gli scherzi alla sodezza. Sarebbe degno d'ogni lode, se avesse impiegato il suo squisito talento e la finezza del suo spirito in discoprire solamente i vizj dei falsi Filosofi, e in far conoscere tutto il ridicolo delle follie che spacciavano con gravità. Ma niuna cosa fu a lui sacra nè costumi, nè Religione. Ha seminate le sue opere di oscenità: ha vilipeso il Cristianesimo: ed ha persino attaccati i principj della Religion naturale. Beffeggiatore per natura ad altro non mirò, che a procurarsi il favore e la stima degli schernitori suoi simili. Abile nel cogliere il ridicolo, incapace di stabilire alcuna cosa seria e grave, il vero, il falso, l'onesto, e il turpe sono per lui oggetti indifferenti. I suoi Dialoghi dei morti, ed alcuni altri dei suoi scritti possono esser letti dalla gioventù con frutto. Generalmente parlando la lettura di questo Autore ricerca teste mature, e rassodate nel bene. Fu il flagello degl' impostori della sua età. Ho già dato, secondo lui, il racconto della vita e della morte di Peregrino. Darò parimente contezza al Lettore di quello, ch'ei ci fa sapere delle furberie del falso Indovino Alessandro dopo che avrò finito di far conoscere in poche parole coloro, che si sono resi celebri pel loro ingegno sotto il Regno di Marc' Aurelio.

Non

Non fu coltivata la sola Filosofia sotto questo regno: ma produsse ancora molti Scrittori in altri generi, il più famoso e stimabile dei quali è senza dubbio Galeno, il secondo padre della medicina, che Marc' Aurelio onorò della sua confidenza, e che a lui sopravvisse. Egli gli preparava la teriaca, di cui questo Imperatore faceva continuamente uso, ed a cui attribuiva la sanità che conservò. Altri Scrittori in diferenti generi. Galeno.

Pausania ci ha lasciato un viaggio della Grecia, nel quale descrive quello ch' ogni paese ed ogni città contiene di più notabile in pubblici edifizj, tempj, teatri, stadj, statue, e pitture. Questo è un prezioso tesoro per gli Amatori dell' Antichità. Pausania.

Aulo-Gellio è un Grammatico, del quale abbiamo una raccolta di diverse osservazioni, che non meritano d' esser dispregiate. Ma non è che un Grammatico, di poco gusto, senza elevatezza, idolatra delle rughe dell'antico, e che ripieno di citazioni d' Ennio, di Catone il Censore, e di Claudio Quadrigario, non nomina neppur una volta Orazio, Tito Livio, nè Tacito. Aulo-Gellio.

Polieno di Macedonia, dedicò, agl' Imperatori Marc' Aurelio e Lucio Vero, mentre stavano facendo la guerra contro i Parti, un libro di strattagemmi. Polieno.

Il Retore Ermogene è particolarmente conosciuto per la funesta catastrofe del suo ingegno. Maestro di Eloquenza di quindici anni, e degno pe' suoi discorsi, e per le sue lezioni di conciliarsi l'attenzione di Marc' Aurelio, perdette la memoria di tutto all'età di ventiquattro, e menò per lungo tempo una vita oscura: uomo fatto nella Ermogene.

sua fanciullezza, e fanciullo coi capelli canuti.

Istoria del falso Alessandro. Luc. Pseudom.

Altro più non mi rimane per terminare tutto quello che concerne il regno di Marc' Aurelio che esporre, come ho promesso, agli occhi del Lettore la commedia, rappresentata dal famoso impostore Alessandro. Costui fu un uomo veramente singolare nel suo genere; e non è inutile il vedere in un esempio celebre, e accompagnato dalle sue circostanze, fin dove possano giugnere la furberia da una parte, e la crudeltà dall' altra.

Alessandro era nato a Abonotica, piccola città della Paflagonia, e con la sottigliezza del suo ingegno il più fino e sagace, che fosse giammai, smentiva apertamente il clima, dove aveva veduto il giorno, il quale non suole per ordinario produrre che ingegni tardi, crassi, e fatti per essere ingannati. Alessandro per contrario avea ricevuto dalla natura tutte quelle parti, che formano i gran furbi, nati per rivolgere a loro vantaggio la semplicità del volgo. Possedeva in grado eminente la facilità d' inventare, l'arditezza d' intraprendere, una popolare eloquenza, ed atta ad abbagliare, e finalmente una raffinata ipocrisia che sapeva nascondere il vizio sotto le più seduttrici apparenze; di modo che non v'era alcuno, che vedendolo per la prima volta non partisse da lui persuaso di aver a fare col più onesto uomo che fosse al mondo. Aggiungasi a questo i vantaggi esteriori, una statura grande, un bel portamento, un aspetto, che affascinava, occhi pieni di fuoco, una voce sonora, e tutto quello, ch'è capace d' imporre.

Nato senza beni, il primo suo rifugio fu la dissolutezza, o piuttosto l'ignominia di servire

alla

alla dissolutezza altrui. Tra quelli, da cui riceveva un'infame mercede, s'abbattè in un compatriotta e discepolo di Apollonio Tianeo, Medico di professione, ma che si copriva con questo onorevole titolo per esercitare l'indegno mestiere di Ciarlatano e di Mago, uomo di segreti, ed abile a procurare a coloro, che lo consultavano, il successo nei loro amori, la vendetta dei loro nemici, l'eredità, e il discoprimento dei tesori. Alessandro prese avidamente le lezioni di un maestro dotto in un'arte, che tanto si confaceva al suo genio: ed il maestro trovò dal suo canto un gran piacere nell'istruire un discepolo, in cui trovava le più felici disposizioni per diventare un perfetto furbo.

Essendo questo Medico morto, Alessandro erede del suo sapere, incominciò a mettere in opera gl'insegnamenti, che aveva da lui ricevuti: e preso seco un degno collega, cognominato Cocconà, scorsero insieme la Provincia, vivendo a spese degli sciocchi, e dei balordi, i quali largamente pagavano le loro sfacciate menzogne. Fra gli altri fecero conquista di una donna di Macedonia, ricca, e già attempata, ma che voleva ancora parer bella e giovine. Seppero incantarla così bene, che si addossò il carico del loro mantenimento; ed eglino la seguirono da Bitinia, dove l'avevano ritrovata, in Macedonia ed a Pella, antica Capitale de' Re Macedoni.

Quivi fecero un eccellente scoperta per rispetto alle mire, che avevano. I luoghi circonvicini di Pella sono ripieni di serpenti di una smisurata grandezza, e di una maravigliosa dolcezza. Si addomesticano cogli uomini, si nodriscono

nelle

nelle case, dormono accanto dei fanciulli: se si premono col piede lo soffrono; se si perquotono non s'irritano: e poppano le donne, che vogliono condiscendervi. Fu certamente un qualche serpente di questa spezie quello, che trovato nel letto di Olimpia diede motivo alla favola del miracoloso nascimento del Conquistatore dell' Asia, e dell' Indie. I nostri due furbi comprarono con alcuni oboli il più bello di questi serpenti, che potettero avere, e sopra sì fatto acquisto fondarono il sistema di una impostura del prim'ordine. Risolvettero di erigere un oracolo, che potesse trarre a se il concorso di coloro, che il timore e la speranza, i due tiranni della vita umana, rendono desiderosi della cognizione dell' avvenire, e facili ad esser sedotti.

D'accordo in tutto il restante, erano solamente di diverso parere intorno al luogo, dove si aveva a stabilire la scena. Coccona inclinava per Calcedonia, città di gran concorso, e d'onde la loro fama averebbe potuto diffondersi per una parte nella Tracia, e per l'altra nella Bitinia, nella Galazia, e nei paesi circonvicini. Ma Alessandro pensò con ragione, che per l'impresa da essi meditata, si rendeva loro necessario un paese, i di cui rozzi abitanti soffero disposti a dar facilmente nella rete. Ora sapeva, che tali erano i suoi compatriotti, i Paflagonj, popoli d'una rustica semplicità, e che, se vedevano solamente comparire tra loro un Ciarlatano di villaggio accompagnato da un violino, lo ascoltavano con ammirazione, come se fosse una divinità. Credette nulladimeno di poter trar vantaggio da Calcedonia, ma per dare unicamente moto all' affare: ed essendosi

por-

portato in questa città con Coccona sotterrarono d'accordo in un antico tempio di Apollione alcune tavolette di bronzo, sulle quali era scritto, che Esculapio si sarebbe trappoco portato nel Ponto insieme con Apolline suo padre, e che avrebbe fermata la sua residenza in Abotonica. Queste tavolette furono scoperte da alcuni, ch' erano a parte della congiura: e l'impostura fece così bene il suo effetto, che gli Abotonici cominciarono tosto a gettare le fondamenta di un tempio per Esculapio, il quale doveva onorargli con la sua presenza. Coccona restò a Calcedonia, dove indi a poco tempo morì.

Inquanto ad Alessandro, vedendo, che la sua furberia riusciva, proseguì la sua opera, e si fece annunciare da un finto Oracolo come discendente dell' Eroe Perseo, e figliuolo di Podalira, e i suoi malavveduti cittadini, che avevano conosciuto suo padre e sua madre, persone oscure e della feccia del popolo, davano credenza a questa magnifica genealogia. Per comparire in un equipaggio conveniente alla sua eminente dignità, Alessandro prese un vestimento fastoso, una tonica semipartita di bianco, e di porpora e un mantello pur bianco; e portando in mano una scimitarra simbolo dell' origine, che traeva da Perseo, lasciando ondeggiare i suoi capelli al vento, entrò in questa maniera in Abotonica.

Non si affrettò di eseguire tutto ad un tratto l'opera, ch' era l'oggetto del suo viaggio; ma andò appoco appoco disponendo ad essa gli animi, tenendogli in aspettazione, e conciliandosi credito e ammirazione, fingendo di quando in quando eccessi di profetico furore, ne' quali faceva uscire

schiu-

fchiuma dalla fua bocca col mezzo di un' erba (*), che avanti mafticava, e ch' ha la virtù di produrre quefto effetto. In quefto mezzo teneva il fuo ferpente nafcofto diligentemente in cafa; e fi proponeva di ornarlo con una figura di tefta umana formata di pannolino. Su quefta tefta erano difegnate e dipinte co' loro naturali colori tutte le parti e tutti i lineamenti di un volto, ed aveva una bocca, che s'apriva, ed una lingua fimile a quella de' ferpenti, la quale fi lanciava fuori mediante alcuni crini di cavallo, che dovevanfi fottilmente tirare. Difpofta in tal modo ogni cofa, altro non rimaneva che far comparire Efculapio: ed ecco l' aftuzia pofta in opera dall' impoftore.

Andò di notte tempo a nafcondere nell' acqua, che s'era raccolta intorno le fondamenta del tempio, che fi ftava attualmente fabbricando, un ovo di oca, che aveva avuta la cautela di vuotare, e nel quale aveva rinchiufo un piccolo ferpente poc' anzi nato. L'acqua ftemperando la terra veniva a formare un fango, che poteva fervire all' ufo di ficuro ricetto. Il giorno feguente, Aleffandro ignudo, ed avendo folamente intorno le reni una fafcia di drappo d' oro, con la fua fcimitarra in mano, fcuotendo la fua capigliatura, la quale ondeggiava al vento, corre alla pubblica piazza, afcende fopra un altare, e di là parlando alla moltitudine, fi confola con la città di Abotonica per la bella forte, che deve aver tra poco di ricevere il Dio perfonalmente, e vifibilmente abitante nelle fue mura. Quafi tutti gli Aboto-

(*) *Queft' erba chiamafi in Latino* ftruthium, o radicula, *appreffo di noi* radietta, e erbacanaria.

tonici s' erano portati sulla piazza, fanciulli, e vecchj, e parevano rapiti in estasi: facevano voti, e adoravano anticipatamente il Dio, che doveva manifestarsi. L' impostore, affine di accrescere la loro ammirazione, parlò loro in una lingua ignota, frammischiando solamente in un discorso Ebraico, o Fenicio i nomi di Apolline, e di Esculapio. Indi scende dall'altare, e corre seguito da tutto il popolo alla fondamenta del tempio, ed avendosi fatto dare una coppa, la immerse nel fango, nel sito dove aveva messo l' uovo. Levato che l'ebbe, lo colloca sulla sua mano, e lo mostra, gridando, ch' egli ha il Dio. Rompe l' uovo, ed ogn' uno resta estremamente sorpreso vedendo uscire un embrione di serpente, che s' aggira intorno le dita dell' indovino. Si fa da ognuno, ch' Esculapio era adorato sotto questa forma: e niuno ignora l' istoria del serpente di Epidauro. Il popolo di Abotonica restò pertanto persuaso, ch' ei possedesse Esculapio presente, e vivo. Le acclamazioni raddoppiano: ciascuno gli chiede la sanità, le ricchezze, e la prosperità. Alessandro, sempre in entusiasmo, ripiglia il suo corso e porta il novello Dio nella sua casa.

Lasciò passare alcuni giorni per dar tempo alla fama di pubblicare per tutti i paesi vicini la nuova della maraviglia poc' anzi accaduta. Voleva avere maggior numero di spettatori per l' ultimo atto dell' opera. Ed in fatti arrivano in gran numero i Paflagonj, truppa di montoni, dice Luciano, sotto l' aspetto umano, semplici maschere, vuote al di dentro e senza cervello: ed Alessandro finì la sua commedia in presenza di questa moltitudine così bene adattata ai disegni di un furbo.

Coricato sopra un letto in una camera poco illuminata, vestito da ministro degli Dei si fece vedere con indosso quel grande e bel serpente, che aveva recato di Macedonia, e che gli formava intorno al collo una collana, stendendo lungi la sua coda. La testa era nascosta sotto l' ascella del ciarlatano, il quale mostrava in luogo di essa quell' immagine di testa umana formata di pannolino.

Si può facilmente immaginarsi qual fosse lo stupore degli spettatori a questo gruppo di maraviglie. Come concepire, che un piccolo embrione fosse diventato in pochi giorni un grande e magnifico serpente, con un capo umano, e tanto dimestico e famigliare, che si lasciava toccare da quanti volevano? Imperocchè Alessandro procurava loro questa felicità. Certamente uomini di tal fatta, quali erano i Paflagonj non potevano non restar colti da un' astuzia tanto ben diretta. I Filosofi stessi non avrebbero così di leggieri potuto non lasciarsi ingannare. Quindi il seducimento fu generale, e guadagnò tutti i vicini paesi. Dalla Galazia, dalla Bitinia, dalla Tracia accorreva ogn' uno ad Abotonica per vedere co' proprj occhi un così stupendo prodigio. Tutte quelle provincie s' empierono d' immagini e di picciole figure del nuovo Dio, a cui il Profeta impose il nome di Glicone: e vi sono ancora a' nostri giorni de' Monumenti di questa Pagana credulità.

Dopo sì belli preparamenti non era difficile stabilire un oracolo, unico fine al quale era diretta tutta l' opera, come ad un mezzo sicuro di far denari. Finita la fabbrica del Tempio. Alessandro indicò il giorno, nel quale il nume avrebbe incominciato a dare le sue risposte a coloro, che fosse-
ro

ro andati a consultarlo: ed ecco come si faceva consultazione. Davasi un biglietto ben sigillato all' indovino, il quale lo portava nel santuario, prendeva tempo per interrogare il Dio: e dipoi rendeva il biglietto sigillato come lo aveva ricevuto, accompagnandolo con la sua risposta in iscritto. Il furbo aveva diversi modi di aprire i biglietti, senza che uno potesse avvedersene, e i creduli consultori maravigliati di trovare una risposta conforme alla loro domanda, attribuivano al nume Divino ciò, ch'era unicamente l'effetto dell'artifizio. Per altro questi pretesi oracoli erano composti con grande avvedutezza: parole ambigue, e suscettibili di varj sensi; se la materia era difficile, promesse condizionate, e che non davano speranza del buon successo, se non in caso che il Profeta avesse ottenuto dal Dio il bramato favore: ricette di rimedj, che aveva imparate dal Medico suo primo padrone: e sopra tutto, il suo rifugio era la sfacciataggine, qualora era dall'avvenimento smentito: Così Severiano, Generale di un'armata Romana al principio della guerra contro i Parti, avendo consultato, siccome ho detto, il nuovo Oracolo, ed essendo stato infelicemente battuto e morto, con grande scandolo di Esculapio, che gli aveva promessa la vittoria, Alessandro cancellò dal suo registro la risposta, che gli aveva data, e ne sostituì un'altra affatto contraria. In occasione della guerra contro i Marcomani, ordinò, che si gettassero due leoni nel Danubio, asserendo, che si sarebbe ottenuta la vittoria. L'ordine fu posto in esecuzione, e i Romani perdettero venti mila uomini, e Aquilea si trovò in pericolo per parte de' Barbari. L'impostore si trasse d'imbroglio, come

me aveva fatto un tempo l'Oracolo di Delfo per rispetto a Creso. Disse, che il Dio aveva bensì promesso una vittoria, ma che non s'era spiegato, se l'avessero a riportare i Romani, oppure i Marcomani. E questi fatti, che discoprivano tanto visibilmente l'impostura, non recavano alcun nocumento all'ingannatore. La superstiziosa credulità acciecava le menti.

Per avvalorare l'incantesimo, accrescendo il maraviglioso, pensò di fare, che il suo Dio rendesse oracoli a viva voce (1): così gli chiamava egli. Inseriva in quella testa di panno-lino, di cui ho parlato, un canale, che s'inseriva nella bocca: ed altri nascosto al di dietro faceva passare la risposta per questo canale, ed usciva per la bocca del Nume. Tal sorta di oracoli erano grazie segnalate, che accordavansi unicamente a' ricchi, e a' potenti.

Il successo di questi diversi artifizj era prodigioso. Ogni risposta di Oracolo non costava meno di una dramma e un terzo, e il prodotto, che se ne ricavava nel corso di un anno, ascendeva a sette e ottocento mila dramme; di maniera che il Profeta trovava in questa abbondevole raccolta di che supplire con magnificenza al servizio del suo tempio, e di che pagare interpetri, scrivani, araldi, e tutti i ministri, che se gli rendevano necessarj per eseguire il suo disegno, ed ancora la più grossa porzione era sua.

L'uso, che faceva di questo denaro conveniva ai mezzi, con cui l'aveva adunato. Manteneva un numero grande di servi, viveva lautamente, e si dava in preda alle più infami dissolutez-

(1) Χρησμὸς αὐτοφώνως.

lutezze: e sovente i padri e i mariti erano sì fattamente ammaliati, che si recavano ad onore, che i loro figliuoli, e le loro mogli servissero ai piaceri del Profeta.

La sua fama volò fino a Roma, e Rutilio, uno dei primi Senatori, uomo stimabile per molti capi, ma all'estremo superstizioso, essendo caduto nella rete, ne trasse seco con la sua autorità moltissimi altri. Alessandro ricevette da Roma infinite consultazioni, dalle quali si sbrigò con molta accortezza, e con buona fortuna: e gli abitanti della Capitale non furono meno sciocchi de' Paflagonj.

Io tralascio molte circostanze, per abbreviare il mio racconto: ma Luciano riferisce un'attenzione di questo furbo, che merita di non essere omessa. Fra le consultazioni venute da Roma alcune versavano sopra materie delicate. Alcune persone curiose ed avide, stimando di scrivere unicamente per se, e pel Dio, davano un largo campo ai loro desiderj e alle loro speranze. L'indovino, che apriva tutti i biglietti, quando ne incontrava alcuno di questa fatta, gli teneva appresso di se, affine di tenere a se soggetto, per timore di essere scoperto, il temerario, che aveva azzardata un'interrogazione imprudente e pericolosa.

Non ebbe bisogno di una tale precauzione rispetto a Rutilio, il quale acquistava credito all'impostura, e cercava di essere ingannato. Questo grave Senatore è un esempio dell'eccesso, a cui può arrivare l'acciecamento in questo genere. Tosto che ebbe inteso parlare dell'Oracolo di Abotonica, siccome era dedito ad ogni sorta di

susprestizione, poco mancò, che non abbandonasse il posto, che attualmente occupava, per correre in Paflagonia. Si contentò tuttavia di spedire messi sopra messi con ordine di dargli esatta contezza di tutto. Ma scelse male i suoi osservatori. Questi erano schiavi ignoranti e rozzi, capaci di veder male, e di aggiugnere anche a quello, che avessero veduto. Rutilio non ebbe il minimo dubbio sopra le cose, che gli riferirono, e da essi sedotto, ne sedusse, come ho detto, molti altri, e guadagnò al ciarlatano un numero grande di ammiratori.

Era talmente affascinato, che quello che avrebbe dovuto aprirgli gli occhi non servì che a renderlo più cieco. Aveva un figliuolo in età di studiare le Lettere, e domandò ad Esculapio qual precettore dovesse dargli. „ Omero, e Pi„ tagora “, rispose il Dio. Poco tempo dopo il fanciullo morì, ed Alessandro non sapeva come uscire dall' impaccio, in cui lo metteva questo infelice avvenimento. Venne in suo soccorso Rutilio, e pretese, che questo appunto fosse il senso dell' Oracolo, il quale non avendo assegnato a suo figliuolo alcun uomo vivente per maestro, ma Omero, e Pitagora morti molti secoli avanti, dinotava chiaramente, che il fanciullo sarebbe andato a prendere le loro lezioni ne' Campi Elisi.

Questa stupida imbecillità rendette l'indovino ardito, il quale s' avvide, che con un tale balordo poteva arrischiare ogni cosa. E pertanto avendo Rutilio, che credeva alla Metempsicosi, voluto sapere da lui sotto qual forma fosse vissuto ne' secoli precedenti, e chi fosse quello, la cui anima era passata nel suo corpo, Alessandro risposse

fposè fenza esitanza. „ Tu fosti prima il figliuo-
„ lo di Pelio, indi il Poeta Menandro, e in
„ terzo luogo quello, che presentemente sei, e
„ tu diventerai uno de' raggi del sole, dopo che
„ avrai passati sulla terra cento e ottanta anni.

L'opera non sarebbe stata compiuta, se non avesse finito con un matrimonio. Alessandro era padre d'una figliuola, che diceva aver avuta dalla Luna, la quale s'era di lui invagbita, come aveva fatto un tempo di Endimione, mentre dormiva. Rutilio, che aveva sessant' anni, pensando ad ammogliarsi un'altra volta, s'indirizzò all' Oracolo per determinarsi sopra la scelta, che doveva fare. Gli fu risposto. „ Sposa la figliuola „ di Alessandro, e della Luna „. Rutilio ubbidì con una perfetta docilità: prese in moglie la figlia di Alessandro; e genero della Luna offrìva Ecatombe alla Dea sua suocera, credendo già di essere egli medesimo pervenuto al rango delle Divinità.

Fra tanti buoni successi Alessandro provò alcune noje e dispiaceri. Aveva due sorta di nemici, i quali diversi oltremodo gli uni dagli altri, erano tuttavia insieme collegati per levare la maschera all'impostore. Questi erano i Cristiani, e gli Epicurei, i primi de' quali illuminati dalla Rivelazione, e gli altri instruiti dal loro audace Maestro a farsi beffe d'ogni religione, si rendevano ugualmente formidabili ad un furbo, che fondava il sun credito sopra la più assurda superstizione.

Se lo turbavano, e gli nuocevano co' loro discorsi, egli però rendeva loro la pariglia. Ne' supposti misteri, che instituì ad imitazione di quel-

li di Eleusina, cominciava la cerimonia dal gridare: „ Escano di quì i Cristiani „: ed il coro rispondeva: „ Escano di quì gli Epicurei „. Ripeteva sovente, che il Ponto era ripieno di Atei, e di Cristiani, e che bisognava uccidere a colpi di pietre questi nemici degli Dei: e si mise più volte all' impresa di eseguire ciò che consigliava. Se sospettava, che alcuno venisse al suo tempio ad oggetto di tendergli insidie, la sua risposta era. „ Alla forca „: e colui, contro il quale aveva pronunziata questa sentenza, si riputava felice, se poteva campare dal furore degli astanti, che gli correvano addosso a guisa di forsennati. Luciano, il quale fece questo pericoloso tentativo, andò a rischio di aver motivo di pentirsene.

Colse più volte l' indovino in fallo, e si vantò degli errori, ne' quali l' aveva fatto cadere. Procurò inoltre, benchè inutilmente di disingannare Rutilio, e di dissuaderlo dall' indecente matrimonio con la figliuola di un Ciarlatano. Dopo sì gravi offese, si arrischiò nullaostante di venire ad Abotonica, dove doveva imbarcarsi per fare un viaggio in Italia. Egli è vero, ch' era accompagnato da due soldati, che gli aveva dati il Governatore di Cappadocia, perchè lo scortassero fino al mare.

Quando Alessandro seppe, che Luciano era arrivato nella città, dove regnava, formò il disegno di farlo perire, ma con l' arte e con l' astuzia. Mandollo cortesemente ad invitare, e Luciano essendovi andato insieme co' suoi due soldati, lo trovò circondato da una numerosa corte. Avendogli il Profeta, secondo il suo uso fastoso, presentata la sua mano, perchè la baciasse, il nostro

sto Epicureo, per un tratto di malizia, propria piuttosto di un giovane scolare, che di un uomo grave, gli morse con grandissima violenza la mano. Tutta l' assemblea si pose in furore, nè si trattava di niente meno, che di uccidere un empio, che oltraggiava il Profeta. Alessandro frenò il suo sdegno, ed acchetò ancora quello de' suoi adoratori, e disse loro, che avrebbero tra poco veduto un effetto del potere di Glicone, il quale sapeva trasformare in amici coloro, che gli avevano dichiarata una guerra irreconciliabile. Allora fece uscir ogn' uno, e prendendo Luciano a parte, gli disse: quali consigli avete dati a Rutilio contro di me? Perchè mi trattate voi in tal guisa, mentre posso molto giovarvi appresso questo Senatore, e migliorare col suo credito la vostra fortuna? Luciano conobbe quanto pericoloso fosse per lui il non condiscendere a tali cortesi offici. Mostrò pertanto di corrispondervi con piacere, e la conversazione finì con reciproche dimostrazioni di amicizia. In pegno della sua riconciliazione, Alessandro gli mandò alcuni presenti, e quando seppe ch' era per partire, gli offerì di dargli un vascello, e de' rematori. Luciano s' era scordato della massima, che insegna di non fidarsi in un nemico riconciliato. Accettò l' offerta del furbo, e s' imbarcò.

Quando fu alquanto avanzato in mare, osservò, che il Piloto piangeva, e disputava in un modo misterioso co' marinari. Questo gli cagionò qualche inquietudine, che non durò per altro molto tempo. Se gli presentò il Piloto con le lagrime agli occhi, e gli disse ch' essendo vissuto fino all' età di sessant' anni senza essersi macchiato

di

di alcun delitto, non poteva determinarsi a disonorare gli ultimi giorni della sua vita, e ad incitare conto di se, e contro la sua famiglia l'ira degli Dei con un omicidio. Indi si spiegò, dichiarandogli, che aveva ricevuto ordine da Alessandro di gettarlo in mare. Ma aggiunse ch'era risoluto di non eseguire questa crudel commissione, e che lo avrebbe messo a terra. Tal era la scelleratezza dell'impostore: e Luciano troppo felice di esser scampato da un pericolo sì grande, non potè mai ottener giustizia contro un nemico troppo validamente sostenuto, e difeso da ogni persecuzione dalla protezione di Rutilio.

La divina vendetta non lasciò impuniti nemmeno in questa vita i misfatti del falso indovino. Morì corroso dai vermi, dopo un'orribile malattia, per cui se gli era putrefatto il piede, la gamba, e la coscia.

L'illusione durò più di venti anni, poichè Alessandro rendeva già oracoli sul principio del regno di Marc'Aurelio, a cui sopravvisse anche alcuni anni. Essa finì con l'autore dell'impostura; e coloro, che aveva instruiti o sedotti, ma che non avevano la sua abilità, tentarono inutilmente di mantenere una troppo difficile commedia.

LI-

LIBRO VIGESIMO PRIMO.

FASTI DEL REGNO

DI COMMODO.

L. FULVIO BRUZZIO PRESENTE II. An. di R. 932. Di
SES. QUINTILIO CONDIANO. G. C. 180.

Commodo fa la pace con i Barbari vicini al Danubio, contro il parere de' savj Ministri lasciatigli da suo padre, e torna a godere le delizie di Roma. Trionfa per la seconda volta.

Prende il titolo di *Pius*.

COMMODO AUGUSTO III. An. di R. 933. Di
.... BURRO. G. C. 181.

Credesi, che Burro Consolo in questo anno fosse uno de' generi di Marc' Aurelio, cognati di Commodo.

Trovasi sopra una medaglia di Commodo di questo anno il titolo di *Felix*. Questo Principe è il primo, ch' abbia presi i titoli di *Pius* e di *Felix*, che s' incontrano frequentissimamente sulle medaglie degl' Imperatori seguenti.

.... MAMERTINO. An. di R. 934. Di
.... RUFO. G. C. 182.

Pare, che Mamertino fosse ancor egli uno de' generi di Marc' Aurelio.

Si può riferire a questo anno una guerra contro i Daci, o contro i Sarmati, nella quale Albino e Niger ci acquistano riputazione e gloria.

COMMODO AUGUSTO IV. An. di R. 934. Di
M. AUFIDIO VITTORINO II. G. C. 183.

Guerra nella Gran Bretagna. Ulpio Marcel-

lo vi riporta molti vantaggj sopra i Barbari. Commodo prende il soprannome di *Britannicus*.

Congiura di Lucilla contro l'Imperatore suo fratello. E' rinchiusa nell'isola di Caprea, e messa a morte.

L'Imperatrice Crispina soggiace poco tempo dopo alla medesima sorte.

Marcia diventa concubina di Commodo.

Tarrunzio Paterno Prefetto del Pretorio, il quale aveva avuto parte nella congiura di Lucilla, è accusato di averne formata un'altra. E' condannato a morte, come pure Salvio Giuliano, i due Quintilj, e Ses. Condiano figliuolo dell'uno, e nipote dell'altro. Didio Giuliano, che fu poi Imperadore, è compreso in questo processo, e se ne libera felicemente.

An. di R. 935 Di G. C. 184.

E. EGGIO MARULLO.

GN. PAPIRIO ELIANO.

Perenne rimasto solo Prefetto del Pretorio a cagione della disgrazia, e della rovina di Paterno, prende un credito enorme, trascurando Commodo intieramente gli affari per darsi in preda a' piaceri.

Pertinace è rilegato nella Liguria, dov'era nato.

An. di R. 936 Di G. C. 185.

. . . . MATERNO.

. . . . BRADUA.

An di R. 937 Di G. C. 186.

COMMODO AUGUSTO V.

M. ACILIO GLABRIONE II.

Caduta di Perenne, che aveva congiurato contro il suo padrone. Perisce con tutta la sua famiglia.

Commodo mostra di voler correggersi, ed applicarsi agli affari. Ma il suo buon proposito non

non dura che trenta giorni, in capo de' quali il liberto Cleandro prende sopra di lui quella istessa maggioranza, che aveva avuta Perenne.

Pertinace è richiamato dall' esiglio, e spedito nella Gran Bretagna, dove tiene i popoli, e i soldati in dovere.

Antistio Burro, cognato dell' Imperatore vien messo a morte mediante le pratiche di Cleandro.

Cleandro si fa Perfetto del Pretorio con due altri.

. . . . CRISPINO. An. di R. 938 Di G. C. 187.
. . . . ELIANO.

Ribellione e morte di Materno capo de' disertori e de' fuorusciti.

Principio di una pestilenza, che afflisse lungo tempo Roma e l' Italia. Commodo si ritira a Laurento.

C. ALLIO FUSCIANO II. An. di R. 939. Di G. C. 188
DULLIO SILANO II.

Commodo finge di voler far un viaggio in Affrica, ed esige con questo protesto del denaro.

Incendio cagionato da un fulmine.

DUE SILANI. An. di R 940. Di G. C 189

Venticinque Consoli nel corso di questo anno. Severo fu uno di essi.

Carestia.

Disegni ambiziosi di Cleandro, il quale progetta d'innalzarsi al sovrano potere. Il popolo si solleva contro di lui. Commodo lo fa ammazzare.

Leva la testa dal colosso del sole, e vi fa mettere la sua.

An. di R. 941. Di G. C. 190.

COMMODO AUGUSTO VI.

PETRONIO SETTIMIANO.

Continuazione della pestilenza. Aguglie avvelenate.

Commodo diventa più che mai sospettoso e crudele. Sei Consolari tutti ad una volta condannati a morte. Fa morire anche Pretorio Mamertino suo cognato. Antonino figliuolo di Pretonio, Annia Faustina cugina di suo padre, e molti altri illustri personaggj.

Morte di Giulio Alessandro.

An. di R. 942. Di G. C. 191.

CASSIO APRONIANO.

MAURICO BRADUA.

Incendio, che consuma il tempio della Pace, quella parte del Palazzo Imperiale, dove si custodivano gli Archivj, il tempio di Vesta ec. Le Vestali salvano con gran fatica il Palladio.

An. di R. 943. Di G. C. 192.

COMMODO AUGUSTO VII.

P. ELVIO PERTINACE II.

Giuochi alla fine di Dicembre, ne' quali Commodo fa di se spettacolo con men riguardo che mai, combattendo contro le fiere, e contro i gladiatori.

Marcia sua concubina, Leto suo Prefetto del Pretorio, Eclletto suo Ciambellano, sapendo che doveva fargli morire la notte dell' ultimo di Dicembre venendo il primo di Gennajo, lo prevengono, dandogli il veleno, e dipoi facendolo strozzare.

Si porta furiosamente il suo cadavere fuori del palazzo, e si mette nel sepolcro de' suoi maggiori.

La sua memoria è detestata.

COM-

COMMODO.

§. I.

Il regno di Commodo, principio di un regno ferreo. Commodo entra tutto ad un tratto nell' esercizio del potere Imperiale. Ascolta da principio i consigli degli amici di suo padre. Suo discorso ai soldati. Gli adulatori lo inducono a ritornare prontamente a Roma. Ne fa la proposizione al Consiglio. Pompejano vi si eppone, e vuole persuaderlo a terminare la guerra. Commodo si trova sospeso, e imbarazzato. Animato dagli adulatori, prende il suo partito, tratta co' Barbari, e ritorna a Roma. E' ricevuto con grande allegrezza. Trionfa de' Germani. Lascia per qualche tempo governare gli amici di suo padre; ed egli intanto ad altro non attende che al vizio, e alla dissolutezza. Manifesta inoltre la sua inclinazione alla crudeltà. Ripone tutta la sua fiducia in Perenno adulatore interessato, e ambizioso. Lucilla sua sorella forma una congiura contro di lui. La congiura non ha effetto. Punizione di Lucilla, e degli altri congiurati. Odio di Commodo contro il Senato. Paterno Prefetto del Pretorio, accusato d' una nuova congiura. Perisce con parecchi altri de' principali Senatori. Didio Giuliano assoluto. Morte di Crispina. Marcia concubina di Commodo. Potenza e tirannia di Perenne. Suoi ambiziosi progetti, e sua caduta. Contradizione tra Erodoto, e Dione intorno il fatto di Perenne. Commodo mostra di voler mutar condotta, e di applicarsi agli affari. Ricade nell' ozio, e nel-

e nella morbidezza. Pertinace spedito nella Gran Bretagna. Guerra, e sedizioni in questa isola. Carattere di Ulpio Marcello, che aveva ivi comandato avanti di Pertinace. Pertinace dimanda e ottiene dopo molte difficoltà provate per parte delle milizie, di essere richiamato. Malvagio e tirannico governo di Cleandro, il quale succedette nel potere a Perenne. Fa perire Antistio Burro, cognato dell' Imperatore, ed Arrio Antonino. Sollevazione del popolo contro Cleandro. Commodo sacrifica il suo Ministro, il quale perisce co' suoi figliuoli, e con moltissime sue creature. Timori di Commodo. Pericolo, che aveva corso per parte di Materno. Le crudeltà e le dissolutezze occupano tutta la vita di Commodo. Sua crudeltà. Di tutti gli amici di Marc' Aurelio tre solamente furono risparmiati da Commodo. Pompejano, Pertinace, e Vittorino. Ignominiosa bassezza della sua condotta. Sua folle vanità. Calamità sotto il regno di Commodo. Carestia. Incendj. Vi furono poche guerre, e i loro avvenimenti poco considerabili. Commodo disprezzato, e detestato universalmente da tutti. Suoi timori. Nuovi ed ultimi eccessi de' suoi furori. Congiura formata contro di lui. Muore avvelenato, e strangolato. Quasi tutti i suoi successori perirono, com' egli, di morte violenta. La sua memoria è detestata. Non fece alcun' opera pubblica. Utile costituzione, di cui fu Autore. Non perseguitò i Cristiani. Polluce, ed Ateneo hanno scritto al suo tempo.

Il regno di Commodo, principio di un regno di ferro.

Dione passando dal regno di Marc' Aurelio a quello di Commodo, dice, che cade dal secolo d'oro in quello di ferro. Ed in vero non v'ha cosa più contraria, quanto il governo del figliuo-

figliuolo a quello del padre. Ma oltre di questo il male introdotto da Commodo nello Stato fu un male di durata, e che influì in tutta la serie degli avvenimenti posteriori. Abbiam veduto, che i buoni Principi s' erano da gran tempo applicati a rinvigorire l'autorità del Senato e a contenere le truppe in dovere, ed in quella ubbidienza, che loro si conviene. Commodo divenuto per la sua cattiva condotta l'oggetto dell' odio del Senato, e delle persone dabbene, si rivolse a' soldati. Abbassò la civile potestà, e accrebbe la licenza delle milizie, ed essendo morto senza eredi, lasciò l' Imperio in loro balìa. Un tale stato di cose, simile a quello, che s' era introdotto, dopo la morte di Nerone, produsse i medesimi effetti, atroci catastrofi d' Imperatori trucidati, rivoluzioni una dopo l'altra fanza intervallo di tempo accadute, e guerre civili tra molti pretendenti all' Impero.

Ma una grande e funesta differenza si è, che più non venne dopo la tempesta la calma. Roma non ebbe nelle circostanze, di cui parlo, la fortuna, che l'aveva salvata dopo le procelle cagionate dalla morte di Nerone. Non ritrovò più un Vespasiano, la cui saviezza le servisse di porto, nè una serie di buoni Principi, quali furono quelli, da cui fu dopo Domiziano governata. Non vedremo, che pochissimi Imperatori degni della nostra stima; e se ve ne fu alcuno di questo carattere, i soldati non lo potettero tollerare. Tali furono i funesti effetti del troppo gran potere, che presero le truppe nell'Imperio Romano, e d'una successione incerta, e rimessa unicamente alla fantasticheria e alla sorte delle armi, per modo, che

quello aveva più ragione, che era il più forte.

Questo fu era, come ho in altro luogo osservato, un vizio radicale nella Monarchia de' Cesari, la quale era stata fondata dalla violenza, e dalla guerra. Ma ne fu sospesa per alcun tempo l'impressione, prima dal rispetto che si aveva per le ragioni della Casa fondatrice del nuovo Governo, e di poi dalla saviezza, e dalla buona amministrazione dell' Imperadori. Questo ultimo freno era men forte e valido del primo: ed avendo Commodo liberato da esso le soldatesche, conobbero allora tutta la loro forza, dimostrata già loro da molte replicate esperienze, e quindi la loro audacia prese un libero corso, che niuna cosa potè ritenere, e l'Impero Romano divenne il premio delle rapine, e delle violenze.

Dio. Commodo era in fatti degno di dar principio ad un tal cambiamento, Principe privo di spirito, malvagio, dissoluto, bautale, molle, ed infingardo, e a conto della sua indolenza e della sua incapacità, governato da indegni Ministri.

Commodo entra tutto ad un tratto nell' esercizio del potere Imperiale. Non vi fu bisogno di alcun cerimoniale preliminare, nè del voto de' soldati, nè della deliberazione del Senato per metterlo in possesso della dignità Imperiale, nella quale era già stato preso per compagno da suo padre. Commodo entrò subito in esercizio del supremo potere, e non tardò a far vedere cosa doveva aspettarsi da lui, con la precipitazione, con cui prese il partito di tornarsene a Roma, contro il parere di tutti gli amici di suo padre, lasciando l'impresa della guerra imperfetta.

Ascolta da principio i consigli. Marc' Aurelio gli aveva lasciato un Consiglio composto de' migliori e più saggi Senatori, che lo ave-

avevano accompagnato nella sua spedizione. Il giovine Imperadore ascoltò per alcuni giorni i loro consigli; e dopo aver disposte, ed ordinate le cose necessarie all'esequie di suo padre, ebbe la docilità di pronunziare in presenza dell'armata adunata per suo comando il discorso, che gli era stato da altri composto, e riferito da Erodiano in questi termini. degl' amici di suo padre. Herod. L. I.

„ Valorosi compagni, noi abbiamo fatta poc' anzi una perdita comune, ed io sono intimamente persuaso, che il vostro dolore sia uguale al mio. Imperocchè, mentre viveva mio padre, io non aveva nel suo animo sopra di voi alcun vantaggio. Ci amava tutti, come se fossimo una sola persona; e si compiaceva di chiamarmi piuttosto suo compagno di guerra, che suo figliuolo, anteponendo un' unione prodotta dalla virtù a quella che derivava dalla natura. Sovente, mentre io era ancora fanciullo, mi prendeva nelle sue braccia, per raccomandarmi alla vostra fedeltà. Io posso adunque confidarmi nel vostro affetto per molte ragioni. I vecchj soldati mi considerano come loro allievo, ed io tratterò sempre quelli della mia età come compagni delle mie militari fatiche. Suo discorso ai soldati.

„ Io non arrivo al posto supremo, come i miei antecessori, in virtù di un diritto acquistato mediante alcune straniere circostanze. Solo fra tutti quelli, che hanno fin ora a voi comandato, io nacqui nel palagio di un padre Imperatore: le fascie, in cui sono stato involto, quand' era bambino, furono la porpora Imperiale; ed il sole m'ha veduto destinato all' Impero in quell' istesso momento ch' ho aperti gli occhi al-

„ la sua luce. Come adunque non amerete voi con „ tenerezza colui, che non fu creato, ma che „ nacque vostro Principe?

„ Questo attende mio padre da voi. Salito „ ora al Cielo, partecipa della felicità, e della „ gloria degl'Iddii, ed ha a noi lasciata la cura „ delle umane cose. Il vostro dovere si è di ter- „ minar la sua opera, imponendo fine alla guerra „ e dilatando la possanza del nome Romano fino „ al mare, che bagna le spiaggie settentrionali „ della Germania. Nell'esecuzione di questo di- „ segno vi acquisterete gloria, e vi dimostrerete „ nel medesimo tempo grati alla memoria del no- „ stro comun padre, il quale dall'alto dei cieli „ ode quello che diciamo, e vede ciò, che ope- „ riamo. Quale felicità è la nostra l'avere un „ così rispettabile testimonio delle nostre glorio- „ se azioni? I vantaggj, che avete riportati sot- „ to il suo comando erano attribuiti alla sua sa- „ viezza, e agli ordini, con cui dirigeva il vo- „ stro braccio. Così non sarà di quello che fare- „ te meco, giovane, e novello Imperatore: tut- „ to l'onore sarà vostro, e tutto sarà dovuto „ alla vostra fedeltà, e al vostro coraggio. Voi „ coprirete la mia gioventù di gloria e di mae- „ stà con le vostre valorose imprese, e i Barba- „ ri vinti sul principio di un nuovo impero, „ impareranno a deporre per ora la falsa fiducia, „ che inspira loro la debolezza della mia età, e „ a temere l'avvenire per l'esperienza del pas- „ sato „.

A questo lusinghiero discorso Commodo aggiunse le liberalità che solevano farsi sul principio di un nuovo regno, e le fece con magnificenza.

Fin

Fin allora tutto era lodevole. Coloro, che suo padre gli aveva dati per consiglieri, e in certo modo per tutori, governavano l'impero sotto la sua autorità, ed in suo nome. Non si dipartivano mai da lui: lo avvezzavano ad istruirsi degli affari, e distribuivano le sue ore in modo, che la maggior parte fossero impiegate in serie occupazioni, lasciandogli però tempo conveniente per i divertimenti necessarj ad un giovane Principe.

Una tal vita gli pareva ben presto troppo incomoda e violenta. Si annojò di ascoltare consiglieri tanto severi, e diede avidamente orecchio ad adulatori, a servi di corte, a cui aveva sin dalla sua fanciullezza dato troppo credito sopra il suo animo, uomini depravati e senza onore, i quali misuravano la felicità dalle occasioni, che si può avere di satollare l'ingordigia, e i più vituperosi e infami desiderj, e che gli rammentavano continuamente le delizie di Roma, gli spettacoli, le musiche, o l'abbondanza di tutti i piaceri, che offriva quella gran città. „ Cosa fate „ voi quì, gli dicevano, sulle rive del Danubio, „ in un paese ingombro di nebbie, e di brine; „ e in una terra ingrata e sterile? Sin a quando „ beverete voi acqua gelata, che si dee fendere „ con la scure, e recarvi in grosse e dure masse; „ mentre i vostri felici sudditi godono dei bagni „ caldi, dell'acque correnti, del dolce clima, e „ della fertilità dell'Italia? „ Gli adulat. lo inducono a ritornar prontamente a Roma.

Sì fatti discorsi erano troppo conformi al genio di Commodo, perchè non facessero sopra di lui una profonda impressione. Convoca il suo consiglio, e occultando i veri motivi della sua determinazione, dichiara, che l'amor della patria Ne fa la proposizione a Consigl.

 lo

lo richiama a Roma. Che in oltre l'interesse della sua sicurezza ricerca il suo ritorno, e ch'è da temersi, che alcuno dei grandi non si approfitti della sua lontananza per impadronirsi del palagio, e dell' impero, e non trovi in quella immensa moltitudine, che abita nella capitale, forze sufficienti per farsi temere.

Pompejano vi si oppone, e vuole persuaderlo a terminare la guerra.

Niuno di quelli, ch' erano presenti, si lasciò ingannare dai frivoli pretesti, che allegava il giovane Imperatore. Videro tutti alla prima occhiata le vere ragioni, che lo determinavano ad operare in tal modo, e ne rimasero costernati, immobili, cogli occhi chini a terra, e mostrando la loro disapprovazione colla tristezza, che compariva loro sul volto. Pompejano genero di Marc' Aurelio, e cognato di Commodo, e venerabile in oltre per la sua età, prese la parola per esprimere quello, che gli altri pensavano, ma che non osavano dire.

„ Mio figlio, e mio padrone, diss' egli, io „ veggo, ch' è cosa naturale che desideriate di rivedere la vostra patria. Noi pure abbiamo lo „ stesso desiderio. Ma gli affari di questo paese „ più importanti e più urgenti, sono un ostacolo, che vi ritiene. Voi avete già tempo, o „ Signore, di godere di ciò, che vi fa bramar „ Roma. Voi non correte alcun pericolo differendo la vostra partenza. E per contrario abbandonar la guerra incominciata è un partito „ poco onorevole, e insieme pericoloso. E' da temere, che non ispiriamo con questo ardire ai „ Barbari, i quali riguarderanno la nostra ritirata non come l'effetto del desiderio di tornare „ in Italia, ma come una fuga, e una prova di „ timo-

„ timore. Quanto è per voi più gloriosa cosa il
„ soggiogare i vostri nemici, stendere i confini
„ dell' Imperio fino all' Oceano, e tornar poi
„ trionfante, conducendo carichi di catene i Re
„ e i Principi, che osano resistervi? Per tal via
„ gli antichi Romani si sono acquistati un nome
„ immortale. Per altro voi non avete a temere,
„ che si formi contro di voi un partito in Ro-
„ ma. Avete con voi i principali Senatori: Sie-
„ te circondato, e difeso dalle più valide forze
„ dell' Impero: siete accompagnato dal vostro era-
„ rio: e la memoria di vostro padre vi fa mal-
„ levaria della fedeltà, e dell' affezione di tutti
„ coloro, che debbono a voi ubbidire. „

La rimostranza di Pompejano mise in qualche perplesità Commodo. Rispettava l'età, e la virtù di suo cognato, non poteva opporre niente di ragionevole al suo discorso, e non aveva per anche imparato a porre in non cale la ragione e l'autorità insieme unite. Dall' altro canto non voleva rinunziare ad un partito dettato dall' amor del piacere. Risposе pertanto, che penserebbe a quello, che se gli aveva rappresentato.

Commodo si trova perplesso e imbarazzato.

Gli adulatori posero in opera di bel nuovo le istigazioni, lo animarono a rendersi superiore a quelli orgogliosi padroni, che volevano avere sopra di lui predominio: e Commodo, senza dir nulla al suo Consiglio, si apparecchiò alla partenza. Concluse trattati con i Barbari, che avrebbe potuto facilmente soggiogare. I Marcomani mancavano e di viveri e di gente. Le perdite, che avevano poc' anzi fatte in diversi combattimenti, e il guasto dato alle loco terre gli aveva ridotti ad uno stato tale di debolezza, che non erano più

Animato dagli adulatori, prende il suo partito: tratta co' Barbari e ritorna a Roma.

Dio.

in grado di sostenere la guerra, e non potevano trovar riparo, che nella pace. Commodo l'accordò loro a quelle medesime condizioni che aveva un tempo ad essi imposte suo padre. Volle, che dessero ostaggj, che rendessero i prigionieri, che pagassero ogni anno un tributo in frumento, la cui quantità fu determinata, e che gli somministrassero un certo numero di truppe ausiliarie. Proibì loro il fare adunanze, se non una volta il mese, in un luogo assegnato, e in presenza d' un Centurione Romano. Vietò loro il far la guerra agli Jazigi, e ai Vandali. A queste condizioni abbandonò i Forti eretti ne' loro paesi, e ne levò le guarnigioni. In tal modo rinunziava ad una conquista molto avanzata; privava i Romani della gloria oltre modo per essi preziosa di dilatare il loro Imperio; e quello, che finiva di rendere questa pace ignominiosa, si è che la comprava con abbondevoli distribuzioni di denaro fatte a popoli pronti a piegar sotto il giogo.

Herod. Dio.

Negoziò parimente e coll' istesso metodo coi Burri, i quali abitavano verso le sorgenti dell' Oder, e della Vistola. Una clausula notabile del trattato, che fece con essi, si è che volle, che lasciassero tra essi e la Dacia quaranta stadj di paese deserto, inabitato ed incolto.

Herod.

Finalmente un corpo di dodicimila Daci, i quali scacciati dal loro paese potevano divenir un valido rinforzo per le vicine nazioni, in caso che volessero tentare una sollevazione, furono indotti da Sabiniano, uno de' Generali in cui Commodo si confidava, a sottomettersi all' Impero, mediante alcune terre che furono loro cedute nella Dacia Romana.

Essen-

Essendo stati tutti questi maneggj condotti a fine in poco tempo, Commodo libero da ogni cura, e credendo di aver pacificata, e assicurata la riva del Danubio, ad altro non pensò che a un pronto ritorno, e senza prender consiglio da alcuno annunziò pubblicamente la sua partenza. Quest'ordine cagionò grande agitazione nell' armata. L'esempio del Principe, fece nascere nel cuore de' soldati il desiderio di allontanarsi, com'egli, da un rigido clima, e di andare a cercar il riposo, e i piaceri in Italia. Erodiano, il quale c'instruisce di questa disposizione degli animi, ci fa anche sapere, quali ne furono le conseguenze. Ma convenne certamente, che le legioni destinate a guardar la Pannonia, e le Provincie vicine se ne restassero colà. Commodo non menò seco che i Pretoriani, e le truppe, che avevano seguitato suo padre alla guerra.

Quantunque questa fosse una partenza precipitosa, indecente, e risoluta contro il parere degli uomini più savj, nulladimeno il favore di un giovine Principe è tale che in ogni luogo, dove passò, Commodo fu ricevuto con applausi e con vive, e sincere acclamazioni. Amavano i popoli il figliuolo di Marc'Aurelio, e speravano da lui mille beni, e la continuazione della pubblica felicità. Quando si seppe vicino a Roma, il Senato in corpo, e tutti gli abitanti andarono ad incontrarlo assai lungi, portando in mano rami di alloro coronati di fiori. Ogni sorta di motivi esteriori concorreva a guadagnarli i cuori: la sua nobiltà, vantaggio raro tra gl' Imperadori Romani, le grazie dell'età, e la sua buona presenza. Era ben fatto della persona, un volto lusin- E' ricevuto con grande allegrezza.

ghie-

ghiero, occhi pieni di fuoco, e una bella capigliatura. Ogn'uno adunque efaltava a gara, un Principe nato nella porpora, figliuolo e nipote d'Imperadori, la cui amabile gioventù altro non prometteva che allegrezza, e giuochi. Facevansi ardenti voti per la sua prosperità, e si copriva di fiori e di ghirlande. Commodo pertanto entrò in Roma in mezzo a queste dimostrazioni d'una universale allegrezza.

Trionfa de' Germani. Questa gioja era ben vana, e tutta la precedente condotta del Principe bastava per prevenirne l'errore. Fece vedere nel suo trionfo, che non s'era cambiato. Imperocchè trionfò de' Germani, quantunque non avesse meritato quest'onore: e in una pompa tanto augusta, pose sopra *Lamprid. Comm. c. 3.* del suo carro un vile e infame compagno delle sue turpi dissolutezze, cognominato Saotero, verso il quale continuamente si rivolgeva per baciarlo nella bocca. Salì in tal modo al Campidoglio: visitò alcuni altri Tempj, e dipoi rese grazie al *Herod.* Senato e alle truppe rimaste nella Città, della fedeltà che gli avevano conservata nella sua assenza. Nel discorso, che fece al Senato, manifestò il suo poco talento con le puerilità, e le basse millanterie, di cui la riempiè. Citò particolarmente come una grande impresa il soccorso, che aveva dato a suo padre per uscire da una massa di fango, nella quale era per restare imprigionato e sommerso. La cerimonia di questo *Lamprid. Commod.* trionfo si fece i venti due di Ottobre.

Lascia per qualche tempo governare gli amici di Erodiano attesta, che Commodo ritornato a Roma lasciò ancora per alcuni pochi anni il governo dello Stato in mano del Consiglio datogli da suo padre. A questo tempo devesi senza dubbio

bio riferire la sola buona azione, che l' Istoria attribuisce a Commodo. Essendo stato preso un certo Manilio, che era stato secretario del ribelle Cassio, questi promise di scoprire molte cose, di dar molti lumi, e di somministrare memorie, le quali avrebbero servito a convincere molti rei. Commodo non gli diede orecchio, e fece gettar nel fuoco tutte le sue carte. A questo atto di clemenza è facile riconoscere lo spirito di Marc' Aurelio, che viveva ancora dopo morte ne' suoi amici. Commodo non ebbe in esso probabilmente parte, se non a conto dell' indolenza, per cui rimetteva al suo Consiglio la decisione di tutti gli affari; imperocchè egli si occupava tutto non dirò ne' piaceri, ma anche nelle più sfrenate e orribili dissolutezze. Il savio Lettore mi dispenserà dal presentargli certe immagini, che offenderebbero la sua modestia. Dirò solamente per soddisfare alle leggi dell' Istoria, che Commodo stuprò tutte le sue sorelle; che passò la sua vita in un serraglio di seicento vittime di prostituzione dell' uno e dell' altro sesso; e che non v' ha sorta alcuna di dissolutezza, per quanto infame ed orribile ch' essa si sia, di cui non si recasse a vanto di macchiarsi.

suo padre. *Lamprid.* *Dio. Ap.* *Vat.*

Egli intanto ad altro non attende che al vizio, e alla dissolutezza.

La sua avidità di versare il sangue non lasciava di manifestarsi in mezzo a queste sue infami voluttà. Trovava piacere nello scannare vittime, prendendo il vestito de' bassi ministri destinati dall' uso a tal sorta di funzioni. Combatteva contro i Gladiatori, e non men codardo, che crudele, adoperava in questi combattimenti una spada ben affilata, mentre i suoi avversari non avevano che spade col bottone di piombo in cima.

Manifesta inoltre la sua inclinazione alla crudeltà.

Aurel. Vict.

Una

Ripone tutta la sua fiducia in Tarcona adulatore interessato, e ambizioso. *Herod. Lamprid. & Dio.*

Una sì vile condotta non poteva che conciliargli il dispregio di tutti gli uomini onesti di Roma: e non contento di questo volle anche meritarsi il loro odio, abbandonandosi ai consigli di un adulatore interessato e ambizioso, che voleva fabbricare la sua fortuna sulla ruina de' veri amici, che aveva Marc' Aurelio lasciati a suo figliuolo.

Perenne, questo era il nome del Favorito, nato in Italia, avendosi acquistato qualche nome nella milizia, era stato creato da Commodo Prefetto del Pretorio, e dato per collega a Tarruzio Paterno, il quale occupava la stessa carica, a cui era stato eletto da Marc' Aurelio. Il nuovo Prefetto del Pretorio procurò di lusingare la violente inclinazione, che scopriva nel giovane Principe, al piacere: lo sollevava dalla fastidiosa cura degli affari, e prendeva sopra di se tutto il peso del Governo. Guadagnò per tal via tutta la fiducia di Commodo: e senza perder tempo si studiò di rendergli sospetta e odiosa la severità degli antichi Ministri, che lo esortavano continuamente ad instruirsi egli stesso degli affari, e ad occuparsi in cose degne d'un Imperadore. Riuscì senza fatica appresso un Principe facile ed infingardo; nè andò guari, ch'egli solo ebbe tutto il credito: e tutti si avvidero, ch'ei mirava persino a far perire coloro, a cui aveva levata l'amicizia del Principe, e che non men avido di ricchezze che di potere e di onori, si proponeva di arricchirsi con le loro spoglie, sottoponendogli ad ingiuste condanne.

Lucilla sua sorella forma una

Tutta la vecchia Corte si riempì di timore: e Lucilla sorella di Commodo venne ad aggiun-

giungnere i puntigli e le pratiche donnesche all' odio, che si aveva generalmente contro il cattivo Governo. congiura contro di lui.

Era stata maritata, come abbiam veduto, in prime nozze a L. Vero; e quantunque il suo secondo marito Pompejano fosse d' un rango assai inferiore, aveva nientedimeno conservato, per espressa concessione di suo padre, tutti gli onori della dignità Imperiale. Conservò il titolo di *Augusta*: se le portava il fuoco (*) davanti: e dopo la morte di Faustina sua madre fu per qualche tempo la prima Principessa della Corte. Il matrimonio di Commodo la fece decadere: convenne, che cedesse il passo a Crispina Imperatrice regnante: e questo fu per essa un fermento di aversione, e d' inimicizia contro suo fratello: Per vendicarsi di questa pretesa ingiuria, non s' indirizzò a Pompejano suo marito, da lei non amato, e che sapeva esser fedele a Commodo. Confidò i suoi dolori ad un giovane Senatore di nascita illustre, ed assai ricco, cognominato Quadrato, col quale passava già una sospetta corrispondenza; imperocchè degna figlia di Faustina, seguitava le pedate di sua madre. Quadrato si lasciò abbagliare dalla speranza del posto supremo. Trovò molti Senatori disposti ad entrare nelle sue mire, e a liberare l' Impero dall' indegno giogo di Commodo. Il Prefetto del Pretorio avvalorò la congiura col potere, che gli dava la sua

(*) *Erodiano parla in più luoghi di questo fuoco portato per essere davanti gl' Imperatori Romani, e le Imperatrici. Abbiamo ragione di maravigliarsi, che un uso tanto singolare non sia accennato, che da questo solo Scrittore. Si può vedere quello ne dice Giusto Lipsio nel suo Commentario sopra Tacito*, Ann. L. 1. c. 7.

sua carica; e Quinziano (*), giovane Senatore, che aveva libero accesso presso alla persona del Principe, perchè era uno de' suoi compagni di piacere, se ne addossò l' esecuzione. Quadrato pensava, ucciso che fosse Commodo, di farsi vedere, e di metter fine all' impresa con le sue liberalità.

La congiura non ha effetto.

Poco mancò, che la congiura non avesse effetto, e se non riuscì, ne fu cagione l' imprudenza di colui, che doveva dare il primo colpo. Quando Commodo entrava in Teatro per un corridore oscuro, Quinziano s' accosta, cava il suo pugnale, e gli grida: „ Questo ti manda il Senato „. Questa minaccia avvertiva il Principe di premunirsi, e le guardie, da cui era accompagnato, prendono Quinziano, lo disarmano, e lo menano prigione.

Punizione di Lucilla, e degli altri congiurati.

Perenne, alle cui mire questo avvenimento era tanto favorevole, si addossò con giubilo l' impegno di pigliar informazione della congiura. I capi furono tosto scoperti. Quadrato pagò con la sua testa le sue folli speranze. Quinziano non poteva essere risparmiato. Lucilla fu rilegata nell'

isola

(*) Dione, il quale venne a Roma sotto il regno di Commodo, e che v' era probabilmente quando accadevano i fatti, che riferisco, nomina in luogo di Quinziano un Claudio Pompejano, che pretende essere stato genero di Lucilla, ed aver avuto con essa un incestuoso commercio. Erodiano, ch' io ho seguitato, viveva ancor egli nello stesso tempo. E' più facile maravigliarsi di questa contrarietà tra due Scrittori contemporanei, che decidere a qual de' due debba darsi la preferenza. Dione era in un posto più eminente, e per conseguenza più in grado di essere esattamente informato della verità de' fatti. Ma non abbiamo della sua Storia, ch' estratti, i quali sono forse stati fatti con poca intelligenza e attenzione. Per contrario l' Opera di Erodiano ci resta intiera. In oltre la sua narrazione è più continuata, meglio connessa, e meglio accompagnata dalle sue circostanze. Queste considerazioni m' hanno determinato in favor di Erodiano, senza pretendere di aver pregiudicato sul giudizio di alcuno.

isola di Caprea, e poi fatta morire. La maggior parte de' loro complici ebbero la medesima sorte, e soffrirono il giusto castigo di un attentato non meno audace, che malvagio. Ma quello, che v' ebbe di funesto, si è, che il detto di Quinziano restò profondamente impresso nella memoria di Commodo, e lasciò nel di lui cuore una piaga, che mai non si chiuse. Riguardò sempre il Senato come nemico della sua persona e della sua vita; e questa funesta persuasione, avvalorata, e ispirata dalle istigazioni di Perenne, gli fece versare fiumi di sangue illustre e innocente.

Odio di Commodo contro il Senato.

Paterno non era stato nominato tra i complici della congiura, e Commodo stette qualche tempo senza sapere la parte, che vi aveva avuta il prefetto del Pretorio. Un colpo ardito, che il medesimo Paterno fece in una sì pericolosa congiuntura, cagionò la sua rovina. Non poteva soffrire il credito, che l'infame Saotero, di cui ho già favellato, s' era acquistato sull' animo del Principe co' più vituperosi mezzi; e fece assassinare questo sciagurato per mano del liberto Cleandro, che divenne in appresso più ancora possente, e più pernizioso all' Imperio, che non fu Saotero. Commodo ne concepì un fierissimo sdegno: e la congiura formata contro di lui non lo aveva mosso a maggior ira. Credendo nondimeno di dover avere qualche riguardo a Paterno, occultò il suo disegno di vendicarsi sotto l' apparente desiderio di maggiormente onorarlo. Lo fece Senatore, e gli diede gli ornamenti Consolari, per avere un pretesto di levargli la carica di Prefetto del Pretorio, la quale non poteva essere posseduta se non da un Cavaliere Romano. I nemici di Pa-

Paterno Prefetto del Pretorio accusato d' una nuova congiura. *Lamprid.*

Dio. Ap. Val.

Paterno, vedendolo caduto in disgrazia, si valse dell'occasione per finire di rovinarlo. *Lamprid.* Raccolsero tutti gl'indizj, che lo rendevano legittimamente sospetto di aver avuto parte nella congiura di Lucilla, e di essersi inoltre servito del potere, che gli dava la sua carica per salvare molti de' suoi complici.

Commodo risoluto d'immolarlo al suo sdegno non fu contento d'una sola vittima. Volle abbattere con un istesso colpo molte teste illustri, e satollare in tal modo l'atroce odio, che nodriva contro il Senato. *Dio & Lamprid.* Paterno fu accusato d'una nuova congiura tramata con Salvio Giuliano, Nipote dell'autore dell'Editto perpetuo, di cui abbiam fatta menzione sotto Adriano: uomo ragguardevole pel suo merito e per la sua dottrina, e che essendo passato per i più alti gradi delle dignità, e quantunque si vedesse alla testa d'una grande e potente armata, quando avvenne la morte di Marc'Aurelio, non aveva tuttavia intrapresa cosa alcuna contraria al suo dovere, e alla fedeltà verso il suo Principe. *Dio ap. Val.* Eravi un progetto di matrimonio tra il figliuolo di Salvio, e la figlia di Paterno, e si pretese, che questa parentela tendesse ad innalzar Salvio all'Impero. Soccombettero tutti due a questa falsa accusa, e perdettero la vita.

Perisce con parecchj altri de' principali Senatori. Siccome una congiura non si forma mai senza che vi concorrano molti, così si diedero loro de' complici, tutti grandi e famosi personaggj, e alcune Dame delle più qualificate di Roma. Quasi tutti perirono di ferro o furono mandati in esiglio. Fra gli esiliati trovo i due Consoli in carica,

E

rica, ma surrogati (*), Emilio Junto, e Atilio Severo. Fra quelli, che perdettero la vita, i più degni di memoria sono i due fratelli Quintilj, di cui ho parlato sotto il regno di Marc' Aurelio. Siccome erano stati uniti in vita, così lo furono anche in morte, avendola insieme sofferta, ed essendo stati tutti due strozzati ad un tempo. Sesto Condiano, figliuolo dell' uno e nipote dell' altro, era in Siria, quando seppe la sentenza di Morte pronunziata anche contro di lui. Si nascose, ed andò lungo tempo errando, e perseguitato ne' suoi diversi nascondigli fu cagione della rovina di molti di coloro, che gli avevano offerto un asilo. Alla fine però ancor egli, senza che si sappia in qual modo. Ma non fu più riveduto, e un furbo, il quale subito dopo la morte di Commodo volle usurpare il nome di Condiano per mettersi in possesso delle sue grandi facoltà, fu convinto d' impostura.

Didio Giuliano nipote di Salvio fu ancor egli compreso nel processo di suo zio, ma in tempo, che la cosa andava già languendo, e che Commodo stanco di omicidj cominciava a temere l' odio, che partorivano contro di lui. Fu assoluto, e il suo accusatore condannato. Didio sarebbe stato felice, se il pericolo, che allora corse, lo avesse guarito per sempre dall' ambizion di regnare. *Didio Giuliano assoluto. Spart. Dio 1.*

Verso il medesimo tempo l' Imperadrice Crispina essendosi resa colpevole di adulterio, fu trasportata nell' isola di Caprea, e poco tempo dopo morì per ordine di Commodo. *Morte di Crispina. Dio.*

(*) *Io dico, che questi Consoli erano surrogati e non ordinarj, perchè i loro nomi non si trovano ne' Fasti*

Marcia concubina di Commodo.

Questo Principe prese una concubina in una casa nemica. Marcia, ch' era stata mantenuta da Quadrato passò nell' istessa qualità nel palazzo Imperiale, e si mantenne sempre in grazia fino alla morte di Commodo, nella quale ebbe gran parte. Zifilino attesta, che proteffe i Cristiani, i quali godettero in vero d'una somma pace durante tutto questo regno. Non ci ha instruiti de' motivi, che potevano determinare una femmina di tal fatta ad impiegare il suo credito in favore di persone, che a lei tanto poco rassomigliavano.

Potenza e tirannia di Perenne. Suoi ambiziosi progetti, e sua caduta. *Herod. Lamprid.* 5. 6.

Perenne rimasto solo Prefetto del Pretorio per la morte di Paterno, ed avendo a fare con un Principe, che temeva la fatica, ed amava unicamente il piacere, riunira in se solo l' autorità del Governo, e lo fece degenerare in un orribile tirannia. Atterrò tutte le leggi: si liberò da tutti coloro, che gli davano ombra, ammazzando gli uni, esigliando gli altri, ed appropriandosi i beni di tutti. Non v'era ordine, nè condizione, che trovasse scampo dalla sua crudele avarizia. Non solamente i Senatori, ma anche i ricchi Provinciali, le donne medesime, la cui opulenza tentava la sua avidità, perivano sotto false accuse: e ciò che sembrerebbe incredibile, se la tirannia conoscesse limite o temperamento, le persone, contro le quali non si poteva inventar cosa, che le rendesse colpevoli, erano perseguitate col pretesto, che avessero avuto disegno di nominar Commodo loro erede, e gli facessero attendere troppo lungo tempo la loro eredità. Sopra tutto Perenne si studiava di sterminare gli antichi amici di Marc' Aurelio, o di allontanargli

gli almeno dalla Corte. Pertinace fu uno di questi ultimi, e rilegato in Liguria. Passò colà tre interi anni nella piccola capanna di suo padre. *Capit. Pertin c. 3.*

Commodo privato in tal modo dal suo perfido Ministro di tutti i suoi buoni e fedeli servidori, e di tutti coloro, che erano capaci d'un sincero affetto per esso lui, diventava una preda senza difesa; e Perenne, la cui ambizione aspirava al trono, credeva, che per salirvi non gli restasse a fare che un passo. Mentre disponeva d'ogni cosa in Roma con assoluto potere, mentre si faceva molte creatura con le sue liberalità, mentre sforzava al silenzio col terrore tutti coloro, che non poteva guadagnare, aveva conferito a suo figliuolo (*), ancora giovanissimo, il comando dell'armata d'Illiria, e credeva, dopo che avesse tolta la vita a Commodo, cosa che gli pareva assai facile, che le truppe comandate da suo figliuolo lo avrebbero messo in pieno e sicuro possesso del supremo potere. *Herod.*

I suoi malvagj disegni furono discoperti per una via assai singolare. Mentre l'Imperatore era ai giuochi Capitolini, istituiti come abbiamo riportato, da Domiziano, un Filosofo Cinico col bastone e con la bisaccia si presentò in mezzo dell'assemblea, ascende sul teatro, ed imponendo con un gesto della mano silenzio alla turba degli spettatori, indirizza queste parole a Commodo: „ Questo non è il tempo di divertirvi ai giuochi, nè di celebrar feste. La spada di Perenne minaccia il vostro capo, e se non vi premunite contro un pericolo, che non è vicino,

E 2 „ ma

(*) *Erodiano dice suoi figliuoli in plurale, ma nel progresso fa menzione di un solo come Comandante in capite. Il più giovane era probabilmente Luogotenente di suo fratello.*

„ me presente, voi perirete, quando meno ve lo „ aspetterete. Perenne raduna gente, e accumula „ danari contro di voi: suo figliuolo seduce le „ armate d'Illiria, di cui ha il comando, e se „ non lo previente, voi siete morto „. Commodo restò turbato, e gli astanti, benchè trovassero questo discorso assai verisimile, finsero tuttavia di non creder nulla. Perenne ch' era presente, si difese con l'audacia; e trattando il Filosofo da pazzo, lo fece prendere e bruciar vivo. Questa fu la mercede, che ricevette lo frenturato Cinico per un fedele avviso, ma imprudentemente azzardato.

Il colpo era nulladimeno fatto. Quantunque Commodo non avesse impedito il supplizio di colui, che aveva voluto inspirargli de' sospetti contro il suo Ministro, gliene era però rimasta qualche ombra nel suo spirito. I nemici di Perenne se n'avvidero, e procurarono di accrescere e di avvalorare i dubbj del Principe. I nemici di Perenne erano molti. Orgoglioso e insolente, come sono per ordinario tutti i favoriti, s'era reso odioso a tutta la Corte. Il Principe scosso dai discorsi, che pervenivano da ogni parte alle sue orecchie, ricevette nell'istesso tempo prove manifeste e sensibili dell' infedeltà del Prefetto del Pretorio. Essendo alcuni soldati dell' armata d'Illiria fuggiti dal campo, gli recarono delle monete battute per ordine del figliuolo di Perenne con l'impronta del suo volto, e del suo nome.

Dio & Lamprid. Questo era senza dubbio sufficiente per farlo perire. Una militare deputazione spedita contro di lui finì di rovinarlo. Arrivarono a Roma mille cinquecento soldati con commissione dell' arma-

ta

ta della Gran Bretagna, di cui erano membri, di dolersi della tirannia, che Perenne esercitava sopra le truppe; di accusarlo di pratiche da lui poste in opera per fare suo figlio Imperatore, e in conseguenza di chiedere il suo supplizio e la sua morte. Commodo aprì finalmente gli occhi. Perenne fu dichiarato pubblico nemico, e dato in mano a' soldati, i quali l'oltraggiarono in mille modi, e lo fecero in pezzi: Sua moglie, sua sorella, e i suoi due figliuoli, di cui l'uno comandava l'armata d'Illiria, e l'altro aveva in essa un impiego importante, ebbero lo stesso funesto fine: e questa famiglia tanto poco innanzi potente, fu in un istante distrutta, senza che ve ne rimanesse vestigio. Perenne non può essere stato più di tre anni Prefetto del Pretorio.

Contradizione tra Erodiano, e Dione intorno il fatto di Perenne.

In quello, che ho riferito della sua condotta, io ho anteposta l'autorità di Erodiano seguitato da Lampridio, a quella di Dione. Quest' ultimo ricolma di elogj il favorito, che gli altri dipingono con sì neri colori. Altro non gli rinfaccia, che di aver cagionata la disgrazia di Paterno suo collega, per restar solo in possesso della carica di Prefetto del Pretorio. Per altro lo loda come un Ministro disinteressato e incorruttibile, che non aveva mai fatto nulla per suo proprio interesse, e ch'era stato il sostentamento del suo Principe e dello Stato; e biasima Commodo di averlo vilmente abbandonato ai sediziosi schiamazzi de' soldati. E' però difficile supporre che Erodiano abbia inventati i fatti, che allega, e Dione ha avuto forse qualche ragione particolare di adulare la memoria di Perenne. Che che ne sia del motivo; non parve al Signor di Tille-

 mont,

mont, il quale per altro volentieri lo fiegue, che la fua teftimonianza debba in quefto cafo prevalere.

Commodo moftra di voler mutar condotta, e di applicarfi agli affari. Lamprid. 6. Herod. & Dio.

Il pericolo, che aveva corfo Commodo, per l' ambiziofa intraprefa di Perenne, lo traffe alcun poco dal fuo letargo. Imperciocchè fin che aveva durato il miniftero di quefto favorito, Commodo rimetteva tutto a lui, non vedendo che per gli occhi di Perenne, e non prendendo informazione di alcun affare, fe non quanto piaceva al Prefetto del Pretorio. Compariva anche poco in pubblico dopo l' attentato di Quinziano contro la fua perfona. Rinchiufo nel fuo Palazzo, divideva tutto il fuo tempo tra la diffolutezza, e i vili combattimenti, ne' quali fi efercitava contro gladiatori e fiere. Vi riufciva accoppiando la forza del corpo alla deftrezza. Dicefi, che uccideffe cinque ippopotami in una volta, due elefanti in due differenti giorni, un rinoceronte, e un animale che partecipava della figura di camelo e di pantera. Tirava con tanta giuftezza e deftrezza, che vedendo un giorno in uno fpettacolo una pantera, che fi lanciava fopra un infelice deftinato a combattere contro di effa, l' atterrò ful fatto con una freccia, che le fcagliò contro, fenza colpire l' uomo. Ei pretendeva diftinguerfi con quefte indegne imprefe, e fe le recava a gloria come un eroifmo, che lo uguagliaffe ad Ercole e a Cefare. Perenne aveva in lui fortificata quefta inclinazione, affai favorevole all' ambizione d' un Miniftro, che confidera più i fuoi proprj intereffi, che la gloria del fuo padrone.

Ricade nell' ozio, e nella morbidezza.

Il rumore, che fecero gli audaci progetti di quefto Prefetto del Pretorio, ruppe, ficcome ho detto, per qualche tempo l' incantefimo. Parve

che

che Commodo uſciſſe dalla ſua ubriachezza. Moſtrò di volere applicarſi agli affari. Riparò molte ingiuſtizie commeſſe da Perenne. Riſolve di non più dare la carica di Prefetto del Pretorio ad un ſolo, e di dividerla tra due colleghi, affine d'infievolirla, e di renderla men formidabile. Ma queſti non erano che sforzi impotenti di un uomo oppreſſo dal ſonno, il quale dopo alcuni leggieri ſcuotimenti ſi laſcia vincere, e ſi addormenta di nuovo. La reſipiſcenza di Commodo non durò che trenta giorni, in capo de' quali ricadde nella ſua mollezza, e laſciò che Cleandro ſemplice liberto prendeſſe ſopra di lui quell' iſteſſa maggioranza, che aveva avuta Perenne.

Nel lucido intervallo, che la freneſia mezzo calmata aveva laſciato a Commodo, queſto Principe fece giuſtizia a Pertinace: lo traſſe dall' eſiglio, in cui lo aveva per tre anni tenuto Perenne, e lo inviò a comandare le legioni della Gran Bretagna. Pertinace aveva impiegato i ſuoi giorni d'ozio in fabbricare nel luogo dov'era nato, e non arroſſendo della mediocrità della prima ſua condizione, in mezzo ai grandi edifizj, che ereſſe, aveva conſervata la piccola capanna di ſuo padre, quale ſi era, ſenza alcun cambiamento. Richiamato agli affari, andò a riſtabilire la tranquillità in una Provincia turbata dallo ſpirito ſedizioſo, che agitava l'armata Romana.

Pertinace ſpedito nella Gran Bretagna. Guerra, e ſedizioni in queſta Iſola. *Capit. Pertin. 3.*

Queſti torbidi erano ſtati preceduti dai movimenti de' Barbari. La guerra s'era accreſa nella Gran Bretagna ne' principj del regno di Commodo, ed è la più importante, che ſia ſtata fatta ſotto il ſuo impero. Non ne ſappiamo le particolari ſue circoſtanze. L'Abbreviatore di Dione ci fa

Dio L. LXXII.

sa solamente sapere, che i Bretoni superarono la muraglia, che traversava l'isola da un mare all'altro; che diedero il guasto alla Provincia Romana, che vinsero un Generale Romano, che andò loro incontro, e tagliarono a pezzi la sua armata. Ulpio Marcello fu colà spedito da Roma per reprimere le scorrerie de' Barbari, vi riuscì, ed abbattè la loro fierezza con i reiterati vantaggj, che riportò sopra di loro. Questo è quanto sappiamo delle sue imprese. Il suo carattere c'è più noto.

Carattere di Ulpio Marcello, che aveva ivi comandato avanti di Pertinace.

Questo guerriero, allevato nella scuola di Marc'Aurelio, ne imitava e ne superava ancora la semplicità, la frugalità, e la severa disciplina. Era persuaso che fosse ad un Generale permesso appena di dormire. Concedeva pertanto pochissimo tempo al sonno, e teneva tutti i suoi subalterni svegliati e pronti, distribuendo loro verso la sera ordini per tutte le differenti ore della notte. Non mangiava se non quanto se gli rendeva necessario per vivere: e ciò che narra Dione della sua austerità su questo articolo, sembrerà senza dubbio a molti incredibile. Ulpio, al riferire dell'Istorico, essendo nella Gran Bretagna, prendeva la precauzione di far venire il suo pane da Roma, non perchè non potesse mangiare di quello, che facevasi nella Provincia, ma ad oggetto di averlo così duro, che fosse costretto a contenersi dentro i limiti della pura necessità. Se questo fatto non è vero, suppone almeno in colui, al quale si attribuisce, una singolare severità di costumi. Dichiarando la guerra alla morbidezza, e alle delizie; Ulpio aveva tagliato la radice del desiderio delle grandi ricchezze. Quindi era perfettamente disinteressato, e d'una incorruttibile integrità. Ma si

 mo-

mostrava aspro verso gli altri come verso se medesimo, e perciò era poco capace di farsi amare.

Lo Stato fu nulla ostante ben da lui servito, e la fama delle sue imprese, e della sua virtù gl' incitò contro l' odio di Commodo. In ricompensa de' suoi servizj si vide in pericolo di perire per alcune false accuse. Campò per altro, e senza che dir possiamo per qual mezzo, gli fu permesso di vivere.

Ulpio aveva adunque ridotti in dovere i Barbari settentrionali, e restituita la quiete alla Provincia dal canto degl' inimici. Avrebbe ancho mantenuta l' obbedienza fra le truppe, se fosse rimasto nel suo impiego. Ma dopo che fu richiamato, la tranquillità ristabilita dal suo valore e dalla sua attenzione al di fuori, fu seguita dalle turbolenze e dalle sedizioni al di dentro. Abbiamo veduto quant' oltre avessero le legioni della Gran Bretagna portato l' ardimento contro Perenne. La morte di questo Ministro non acchetò le loro mormorazioni: il Governo era dispregiato ed odiato. E Pertinace spedito colà per rimediare al male, trovò gli animi in una grande agitazione e tumulto. I soldati volevano una mutazione nell' Imperio; e se il loro nuovo Comandante avesse condiscesò a' loro desiderj, sarebbe stato proclamato Augusto. Pertinace si mantenne fedele al suo Principe. Calmò le sedizioni con rischio, perfino della sua vita; Imperocchè ve n' ebbe una tanto furiosa, che furono uccise molte persone, ed egli stesso restò come morto sul terreno. Rinvenne, ripigliò la sua autorità, e punì severamente i colpevoli. Ma stanco di un impiego tanto pericoloso, e veggendo ch' era impossibile ridurre all' antica disciplina truppe corrotte

Pertinace dimanda e ottiene dopo molte difficoltà provate per parte delle milizie di esserne richiamato. *Capit. Pert.*

rotte dall' orgoglio e dall' insolenza, domandò d' essere richiamato, e l' ottenne, e ritornato in Italia fu Soprintendente ai viveri.

Malvagio e tirannico governo di Cleardro, il quale succedette nel potere a Perenne. *Dio & Herod. L. I. & Lampr. Comm. 6.*

L' insolenza delle milizie era senza dubbio cagionata dai vizj del governo. Imperocchè Cleandro, che succedette, come abbiam detto nella potenza a Perenne, e che contribuì anche molto alla rovina di questo Ministro, era assai più vizioso che non era stato quello, che aveva distrutto. Egli è un famoso esempio degli scherzi della fortuna.

Frigio di nascita, e schiavo fu venduto nel suo paese, e trasportato a Roma per essere impiegato ne' più vili ministerj. Essendo entrato nel palagio, e divenuto schiavo dell' Imperadore, piacque a Commodo fin da quando era ancora fanciullo per la conformità di genio, e d' inclinazione. Nodrì con tutta l' attenzione questo seme di favore: e il giovane Principe, dopo la morte di suo padre, lo mise in libertà, lo prese per suo Ciamberlano, e gli fece sposare una delle sue concubine, cognominata Damatrizia. Cleandro era a parte di tutti i piaceri, o per meglio dire, di tutte le dissolutezze di Commodo, ed avendosi in tal modo guadagnata la sua confidenza, fu per qualche tempo il rivale di Perenne, e alla fine sostenuto dalla fazione de' liberti del palazzo, di cui era il capo, giunse a rovinarlo. Erede del suo potere, se n' abusò con tutta la malvagità propria di un animo vile, e reò nel ministero tutti i vizj della servil condizione. Tutto era in vendita appresso di lui, i posti de' Senatori, i comandi dell' armate, i governi di Provincia, e le Prefetture, e si faceva pagar caramente. Vi furo-

no de' compratori, che il furore dell'ambizione induſſe a ſpogliarſi di quanto poſſedevano per divental Senatori. Uno di queſti fu Giulio Solo, uomo ignoto, del quale dicevaſi, che con la confiſcazione de' ſuoi beni aveva ottenuto di farſi rilegare in Senato. Non ſi faceva conto veruno nè della naſcita, nè del merito. Alcuni liberti furono creati Senatori, e annoverati perſino tra i Patrizj, titolo fin allora riſervato alle prime caſe di Roma. Cleandro per moltiplicare i ſuoi guadagni moltiplicava le cariche, e nominò, il che non s'era veduto giammai, venticinque Conſoli per un ſolo anno. Non riſpettava nè le Leggi, nè le coſe giudicate. Chiunque aveva denaro a dargli, era ſicuro di eſſere aſſoluto, qualunque delitto aveſſe commeſſo; o reintegrato, ſe era ſtato precedentemente condannato, e bene ſpeſſo ancora con aumento di dignità e di ſplendore. Niun cittadino poteva prometterſi di conſervare *Lamprid.* nè i ſuoi beni, nè la ſua vita medeſima, qualora *14.* aveſſe un nemico ricco, il quale voleſſe dar denaro per farlo perire. Condanna all'eſiglio, alla morte, a diverſi generi di ſupplizj, confiſcazione, privazione di ſepoltura, tutto ſi comprava: non v'era da trattare che del prezzo. Il Favorito accumulò con queſti crudeli e abominevoli traſfichi immenſi teſori, e affine di aſſicurarſi il poſſeſſo della preda, la divideva con le concubine del Principe, e col Principe medeſimo. Uſava per altro con magnificenza delle ſue ricchezze, e ſpendeva molto in fabbriche, non ſolamente per ſuo proprio uſo, ma pel commodo, o per l'ornamento di molte città. Fabbricò in Roma delle Terme, *Lamprid.* che chiamò Commodiane dal nome del ſuo padrone. *15.*

Non

Lamprid. 6. Non prese subito da principio la carica di Prefetto del Pretorio troppo sproporzionata alla bassezza della sua condizione, ma si spianò ad essa la via degradandola, e avvilendola con frequenti mutazioni. Faceva e disfaceva i Prefetti del Pretorio a suo talento. Ve n'ebbe uno di cinque giorni, e un altro di sei ore. Finalmente quando Cleandro credette di aver ridotta questa potente carica proporzionata al suo grado, la conferì a se medesimo, prendendosi due colleghi, che erano sue creature, e che dipendevano interamente da lui. Allora si videro per la prima volta tre Prefetti del Pretorio.

Fa perire Antistio Burro, cognato dell' Imperatore, ed Arrio Antonino. Avanti che Cleandro fosse pervenuto a questo alto grado, uno de' primi Senatori, cognato di Commodo, Antistio Burro osò alzar la sua voce contro gli enormi eccessi dell' insolente liberto, e per far le sue doglianze all' Imperatore dell'abuso che facevasi della sua autorità e del suo nome. Cleandro voltò l'attacco contro il suo aggressore, e lo accusò di progetti ambiziosi, e di aver formato il disegno di usurpare il trono. Antistio soccombè, fu fatto morire, e trasse seco nella sua disgrazia coloro, che ebbero coraggio di prendere la sua difesa. Un'altra vittima non meno illustre della tirannia di Cleandro fu Arrio Antonino, il cui (*) nome sembra indicare una relazione di parentela con Commodo. Fu sacrificato dal Prefetto del Pretorio alla vendetta di un certo Attalo, che era stato da lui condannato, mentre era Proconsolo d' Asia.

Cap. Pert. 3. Mi dispiace di trovare in Capitolino essere [illegible]

(*) *Discendeva probabilmente, come osserva il Signor di Tillemont, da Arrio Antonino, avo materno dell' Imperatore Antonino, ch' era avo di Commodo per adozione.*

stato da taluno sospettato, che Pertinace avesse mano nelle odiose cavillazioni suscitate contro questi due Senatori, stimabili ugualmente per la loro virtù che per lo splendore del loro rango. Ma questi non sono che semplici sospetti, che si possono credere mal fondati.

Art. Antonino era talmente stimato in Roma, che Lampridio attribuisce la sollevazione del popolo, che trasse seco la rovina di Cleandro, all' inondazione, che cagionò la sua ingiusta, e crudel morte. Dione ed Erodiano allegano per motivo di questa sollevazione una fiera carestia: interesse ch' ha assai maggior forza sull' animo della plebe. I due racconti possono insieme conciliarsi, non essendo impossibile, che due differenti motivi siano concorsi ad operare un medesimo effetto.

Sollevazione del popolo contro Cleandro. Lamprid. 7. Dio & Herod.

Che che ne sia, una malattia contagiosa, che aveva preceduto e devastato per molto tempo Roma, e l' Italia, produsse per una natural conseguenza la carestia, e la malizia degli uomini accrebbe la calamità. Qui i nostri due Greci Autori si dividono. Secondo Dione, il procuratore dei viveri Papirio Dionisio quegli, che in vece di rimediare al male, procurò di accrescerlo ad oggetto di rovinare Cleandro, facendo ricadere sopra di lui l' odio della pubblica miseria. Erodiano incolpa di tutto Cleandro. Dice, che questo Favorito, ebrio della sua fortuna, diede un libero campo ai suoi desiderj, e non avendo alcuno fuori che l' Imperatore a se superiore, formò il progetto di deporlo dal trono, e di usurpare il suo luogo: che a tal fine avendo messo insieme una gran quantità di danaro e di frumento, accrebbe a bella posta l' incarimento dei viveri,

e la

e la carestia, affinchè i soccorsi, che porgesse dipoi con le sue liberalità, fossero tanto meglio ricevuti, e gli conciliassero in un momento l'affetto di tutti i cuori.

Se ebbe un tal pensiero, gli riuscì malissimo. Il popolo che l'odiava da molto tempo, a conto della sua insaziabile avidità, se la prese contro di lui per i mali, che soffriva. Ne teatri, ne' giuochi si sollevarono grida e minaccie contro il Ministro, che affamava la città di Roma. Dione racconta a questo proposito una scena singolare, che egli vuol far passare come una maraviglia, ma di cui si possono facilmente indovinare le cause. Ci narra, che in mezzo di un corso di carri, che si faceva nel circo, una truppa di fanciulli si avanzò improvvisamente, avendo per capo una donzella di grande statura, e di un aspetto altiero ed audace. Fu giudicato, aggiung'egli, dall'avvenimento che dopo seguì, che questo fosse un qualche demone, o qualche genio. Sarebbe stato più semplice il pensare, e Dione avrebbe dovuto dirlo, che una mano abile facesse giuocar questa macchina per sollevare il popolo già malcontento, e propenso alla sedizione.

Questo coro di fanciulli, alza la voce, getta delle grida, augurando mille prosperità a Commodo, e facendo imprecazioni contro Cleandro. Questo fu un segnale per tutta l'Adunanza. Si ripetono le stesse grida, ogn'uno s'alza, abbandona lo spettacolo, e corre in folla al luogo, dove Commodo se ne stava rinchiuso, non pensando che a' suoi piaceri, mentre la città tutta era in grande agitazione e turbamento. Questa era una grande e vasta casa in uno de' sobborghi di

di Roma. Non potè la plebe arrivare fin dove era l'Imperadore. Cleandro, che teneva occupati tutti gli ingressi impedì che non fosse avvisato di quanto accadeva, e fece uscire sopra di questa truppa disordinata la cavalleria Pretoriana, che ne ferì e ne uccise molti, e ne calpestò parecchi altri sotto il piede de' cavalli. Il popolo tanto crudelmente maltrattato se ne fuggì disordinatamente fino alle porte della città, ma non si arrese, ed ivi avendo ricevuto un possente rinforzo per l'unione delle coorti della città, che uno spirito d'invidia, che bolliva in loro da molto tempo, rendeva propense a prender partito contro i Pretoriani, rinnovò il combattimento, la cui sorte restò sospesa, per modo che periva molta gente dall'una e dall'altra parte.

In un male sì grande, mentre una specie di guerra civile inondava Roma di sangue, nessuno ardiva di darne avviso a Commodo, tanto era il Ministro temuto. Alla fine l'estremità del pericolo fece ardita Fadilla, sorella di Commodo, se diamo fede ad Erodiano, o Marcia sua concubina, se vogliamo piuttosto riportarci a Dione. L'una o l'altra scapigliata, e con tutti i segni della più viva costernazione venne a gettarsi a' piedi di Commodo, e gli rappresentò il pericolo, in cui si trovava, le mire ambiziose e malvagie di Cleandro, e la necessità di sacrificare questo sciagurato schiavo all'odio della moltitudine, e alla sua propria sicurezza. Commodo era uno spirito timido, sopra del quale la paura aveva un gran potere. Spaventato dal discorso, sia di Fadilla, o di Marcia non esitò punto, ed avendo chiamato a se Cleandro, gli fece tagliare il capo in

Commodo sacrifica il suo Ministro, il quale perisce co' suoi figliuoli, e con moltissime sue creature.

in sua presenza. Fu attaccata questa testa alla cima d'una picca, e diede con essa un grato e dolce spettacolo al popolo irritato. Tutto il tumulto incontanente cessò. Il popolo era pago, e contento. I Pretoriani si avvidero, che Cleandro gli aveva fatti combattere per suo proprio interesse, contro l'intenzione del Padrone. L'odio delle due fazioni si riunì tutto contro la famiglia, e le creature dell'indegno Ministro. Due figliuoli maschj, che aveva, uno de' quali, ancora in tenera età, era stato allevato sulle ginocchia di Commodo, furono trucidati: furono distrutti tutti i suoi amici, tutti i suoi congiunti, e particolarmente un numero grande di liberti del palazzo, e i loro corpi oltraggiati in mille guise, strascinati con uncini per le strade, furono gettati nelle cloache. Il Procuratore de' viveri fu qualche tempo dopo ucciso per ordine di Commodo.

Timori di Commodo. Questo Principe era restato per sì fatto modo atterrito dalla sollevazione del popolo, e certamente dall'intimo sentimento, che gli faceva conoscere, quanto poco meritasse di essere amato, che non ebbe ardimento nemmen quando la sedizione fu calmata, di comparire di bel nuovo in città. Ebbe bisogno di essere incoraggito da coloro, che erano seco lui, per prendere la risoluzione di tornare al palazzo. Non ebbe motivo di pentirsene. Il popolo, che era stato poc' anzi liberato da un odioso Ministro, ricevette il suo Imperadore con grandi acclamazioni di gioja, e gli diede tutte le possibili testimonianze di amore, e di rispetto.

Per altro i timori di Commodo non erano senza fondamento. Dopo che regnava non aveva sen-

sentito parlare che di congiure. Ne abbiam vedute tre delle vere e reali, tramate successivamente una dopo l' altra da Lucilla sua sorella, e da' suoi due Ministri Perenne, e Cleandro, senza annoverar quelle; che se gli avevano fatte temere a torto. Nell' intervallo tra le due ultime Erodiano riporta i movimenti di un capo di banditi, che mise ancor egli Commodo in pericolo.

Materno semplice soldato, e disertore, ma di un' audacia risoluta ad intraprendere ogni cosa, adunò da prima alcuni disertori, com' egli, co' quali fece nelle Gallie il mestiere di fuoruscito. I suoi successi gli procacciarono nuovi compagni: la sua partita andò a poco a poco ingrossandosi, e divenne alla fine un' armata: fu di mestieri fargli una guerra formale, e Niger, che disputò nel progresso l' Impero a Severo, fu impiegato per debellare un così dispregevol nemico, e si diportò da valoroso ed abile Capitano. Tuttavia Materno, ad onta delle perdite, che aveva sofferte, accrebbe le sue forze a segno tale, che osò formare il progetto di uccidere Commodo, e di farsi Imperatore in sua vece. Herod.

Pericolo, che aveva corso per parte di Materno. Herod.

Spart. Nigr. 3.

Conobbe, che non sarebbe riuscito in questo disegno se avesse dimostrata apertamente la sua intenzione, e siccome non era men avveduto che audace, formò un piano bene e astutamente concertato. Divise le sue truppe, e ordinò loro di passare in Italia, e a Roma in piccioli corpi, e vi si portò egli medesimo in persona. Il suo pensiero era di prevalersi dell' occasione della festa di Cibele, che celebravasi in Roma con una grandissima pompa, e nella quale ciascuno aveva la libertà di mascherarsi. Risolvette pertanto di

prendere egli, e i suoi il vestito e l'armatura delle guardie del Principe, di frammischiarsi tra loro in una spezie di Processione solenne, alla quale interveniva l'Imperadore, di avvicinarsi a lui, di circondarlo e di ucciderlo.

Il progetto nulla aveva, che non si potesse eseguire. Ma alcuni di coloro, ch' erano in esso da prima entrati, concepirono gelosia contro del loro capo. Si erano fin allora considerati quasi come suoi uguali, e non poterono risolversi a farlo lorò padrone. Lo scoprirono: Materno fu arrestato con molti de' suoi complici, e furono tutti puniti con la morte.

Le crudeltà e le dissolutezze occupano tutta la vita di Commodo.

Tanti pericoli, a' quali si vidde un dopo l' altro esposto Commodo, lo resero non pure timido, ma diffidente, e per una tal natural conseguenza, crudele verso tutti coloro, che ebbero la disgrazia di cadergli in sospetto. Non era già che troppo propenso a questi vizj. Ma le circostanze gli accrebbero, gli fortificarono, e gli portarono agli ultimi eccessi. Ecco la descrizione, che fa Erodiano della sua condotta in generale dopo la morte di Cleandro. Commodo, dice questo Istorico, da questo momento in poi diffidò d'ognuno, versando fiumi di sangue, dando facilmente orecchio a tutte le calunnie, e non dando accesso appresso di se ad alcuna persona degna di stima. Le sue crudeltà, aggiugne Erodiano, non interruppero un momento i suoi piaceri e le dissolutezze, di cui s'era fatto schiavo. Ogni uomo saggio, e chiunque era mediocremente versato nelle Lettere doveva aspettarsi d'essere cacciato dalla Corte come un pericoloso nemico. I Commedianti, i Pantomimi governavano e signoreggiavano l'animo del Principe,

di cui tutte le occupazioni si riducevano a guidar carri, e a combattere contro le fiere: e gli adulatori gli esaltavano questi indegni esercizj come grandi e gloriose imprese. Quindi crudeltà da una parte, oscenità, stravagante, e indecenze dall' altra formano il ritratto di Commodo, e tutta la serie delle azioni, che avremo a riportare di lui fino alla sua morte, guardandosi sempre dall' offendere la modestia del Lettore, e la nostra.

Creò in luogo di Cleandro due Prefetti del Pretorio, Giuliano, e Regillo, e indi a poco tempo gli fece morire. Aveva tuttavia dato grandi contrasegni di considerazione e di stima a Giuliano: lo baciava alla bocca, in vece di ricevere solamente i suoi complimenti, e lo chiamava suo padre. Ma dopo averlo disonorato sforzandolo a ballare dinanzi alle sue concubine, come un saltimbanco, facendolo gettare in modo di scherzo in un vivajo, gli tolse la vita col ferro. In somma niuno de' suoi Prefetti del Pretorio godette lungo tempo di un posto non men pericoloso che sublime, niuno si mantenne in questo impiego più di tre anni, e quasi tutti perdettero la vita insieme colla carica.

Sua crudeltà *Lamprid. Comm. 7. Dio.*

Lampridio nomina molte altre illustri vittime della crudeltà di Commodo, sei Consolari in una volta, Petronio Mamertino cognato dell' Imperatore, e Antonino suo nipote, e Annia Faustina cugina di suo padre. Fece bruciar vivi i figliuoli, e i discendenti di Avidio Cassio, a cui Marc' Aurelio aveva concesso il perdono. Poneva talvolta in opera il veleno, quando voleva fuggire il rumore: nè i sospetti, e le diffidenze erano i soli motivi, che lo inducevano a commettere tali

Vulcat. Avid. 13.

Lamprid. Commo.

barbarie: ma vi aveva gran parte l' avidità pel denaro. Le rendite dell' Imperio non bastavano alle folli sue spese, e per supplire ad esse, ordinava la morte delle più ricche persone, uomini e donne, affine d' impadronirsi de' loro beni.

Per qualunque motivo s' incontrasse il suo dispiacere, la morte ere l' infallibile mercede di ciò ch' ei prendeva per offesa. Condannava alle fiere coloro, che pubblicavano contro di lui de' motteggi. Punì parimente con questo orribile supplizio la semplice letture della vita di Caligola scritta da Svetonio. Aveva ragione d' interessarsi per la fama di un Principe, a cui tanto rassomigliava. Il tratto più leggiero di somiglianza tre loro è quello citato da Lampridio cioè, ch' erano tutti due nati in un medesimo giorno, i trent' uno di Agosto.

Dione fa menzione di un certo Giulo Alessandro, uomo di una estrema robustezza, e destro tiratore, il quale combattè a cavallo contro un leone, e lo uccise a colpi di freccie. Allora Commodo riguardò questo bravo uomo come un rivale, che oscureva la sua gloria, e risolvette di liberarsene. Almeno Dione non allega altra cagione della morte di Giulo Alessandro. Egli è vero, che Lampridio parla di ribellione, ma questo era il pretesto alla moda per far perire tutti coloro, che l' Imperatore odiava. Che che ne sia, questa sentenza non fu tanto facile ad eseguirsi quanto a pronunziarsi, Giulo Alessandro ere ad Emeso sua patria, quando seppe, ch' erano stati spediti alcuni soldati per ucciderlo. Si tenne all' erta, e gli sorprese di notte tempo in un' imboscata, e gli ammazzò tutti. Trattò nell' istesso modo i nemici,

Lamprid.

mici, che aveva nella città, e subito dopo salito a cavallo, si dispose a fuggire appresso i Barbari vicini al suo paese. La sua malvagia tenerezza per un fanciullo fu causa della sua rovina. Volle condurlo seco, e ritardando la debolezza di questo fanciullo il suo cammino, quelli che lo inseguivano ebbero tempo di raggiungerlo. Al loro avvicinamento vedendo la sua morte inevitabile, uccise prima il suo compagno, e dipoi anche se stesso.

Queste erano le atroci vendette, che prendeva Commodo o di semplici parole, o di azioni affatto innocenti. Faceva di più. Era per lui rigorosamente parlando, un giuoco l'uccidere, e storpiare gli uomini. Se sapeva, che alcuno aveva dichiarato d'essere stanco di vivere, lo prendeva in parola, e lo faceva gettar suo malgrado ne' precipizj. Fece aprire il ventre ad un uomo assai pingue per procurarsi il piacer di vedere uscire e stenderli le sue viscere. A titolo di puro divertimento privava gli uni di un occhio, gli altri di una gamba, poi gli motteggiava. Si divertiva d'abbattere col rasojo il naso, o le orecchie degli sventurati offiziali di sua casa, che sforzava a condiscendere alle sue voglie come se avesse voluto far loro la barba. Pretendeva talvolta di fare l'offizio di Chirurgo, e col preteso di fare una cavata di sangue, e di aprir loro la vena, stragliava il braccio, e priva del sangue tutta la persona. *Dio.* *Lamprid. 11.*

Finirò questo orribile racconto della crudeltà di Commodo, che non può non cagionare impazienza al Lettore, con un ultimo tratto, che supera tutti gli altri. Siccome pretendeva di essere il rivale d'Ercole, così volle, a somiglianza di questo Eroe, combattere contro giganti, e *Dio & Lamprid. 9.*

F 3 con-

contro Mostri. A tale effetto radunò insieme tutti coloro, che nella città avevan perduto l'uso delle loro gambe per malattia, o per altro accidente, e gli fece tutti inviluppare dalle ginocchia in sù di drappi, e di pannilini, che si stendevano in lungo a somiglianza di code di draghi. Diede loro per arme delle spugne in vece di pietre, indi corse loro addosso, e gli abbattè a colpi di targa. Si avrebbe difficoltà a dar fede a questo bizzarro miscuglio di fantasticheria e di crudeltà, se non fosse attestato da Dione testimonio oculare. Quest' Istorico osserva ch' egli e tutti gli spettatori ebbero gran paura: il che si può agevolmente concepire.

Di tutti gli amici di Marc' Aurelio tre solamente furono risparmiati da Commodo. Pompejano, Pertinace, e Vittorino. *Dio.*

A niuno recherà maraviglia, che l' indegno figliuolo di Marc'Aurelio facesse perire quasi tutti gli amici di suo padre. Quello che dee piuttosto cagionarci stupore, si è, che ne campassero tre da suoi furori, Pompejano, Pertinace, e Vittorino. Dione dichiara, che non può render ragione perchè questi fossero privilegiati. E' probabile, che i due primi fossero uomini savissimi, e attenti a moderare lo zelo della virtù con le massime d' una prudenza, che sfugge d'irritare benchè disapprovi. Abbiam veduto, che Pompejano particolarmente amava, e rispettava la memoria di Marc' Aurelio in suo figliuolo. Tollerava ciò che non poteva impedire: si asteneva solamente dall'intervenire agli spettacoli, ne' quali l' Imperatore suo cognato si avviliva esercitando l' infame mestiere di Gladiatore, a cui nulladimeno mandava i suoi figliuoli. Si può giudicare, che Pertinace si regolasse con somiglianti princip). Ma Vittorino dispregiò e derise la crudeltà di Commodo, e l'orgoglio de' suoi Ministri.

Que-

Questi era un uomo fermo ed intrepido: e siccome correvano per la città alcune voci, che lo minacciavano di una morte vicina, andò a ritrovare Perenne, che godeva allora del favore del Principe. „ Vengo avvisato, gli diss'egli, che l' Imperadore, e voi avete intenzione di levarmi la „ vita. Che aspettate? Perchè differite? Voi potete eseguire in questo medesimo giorno il disegno che avete in mente „. Sì fatta alterigia doveva naturalmente affrettar la sua morte. Vittorino era in oltre uomo di un merito eminente, e capace di dare ombra di sè. Possedeva l' arte di dire, ed era tenuto pel miglior Oratore del suo secolo. Dione ci ha conservato due tratti della sua fermezza nel comando. Mentre era Governatore della Germania, sapendo che il suo Luogotenente Generale era avido, e rubatore, lo riprese prima in privato, e l'esortò a correggersi. Questo vizio è uno di quelli che non si sradicano mai, e le rimostranze di Vittorino furono infruttuose. Allora prese il suo partito, ed avendo radunata l' armata, fece prima citar se stesso dall' araldo, e giurò, che non aveva mai ricevuti doni, e che non ne avrebbe nemmeno mai ricevuti in avvenire. Ordinò poi, che fosse citato il suo Luogotenente, perchè desse il medesimo giuramento, e non avendo quest' Offiziale avuto l' ardire di commettere uno spergiuro, di cui sarebbe stato troppo facilmente convinto, fu sul fatto istesso cassato. Vittorino fu in appresso Proconsolo d' Affrica, e in questo impiego rinnovellò il medesimo esempio contro uno de' suoi assessori infetto dalla stessa lebbra. Lo fece imbarcare sopra un vascello, che partiva dalle spiagge dell' Affrica, e condurre in Italia. Esercitò

in oltre la carica di Governatore di Roma, nella quale si diportò tanto bene, che per onorare la sua virtù gli fu eretta una statua. Questi erano titoli più che sufficienti per meritare l'odio di Commodo; eppure Vittorino morì tranquillamente nel suo letto.

Ignominiosa bassezza della sua condotta.

Per compiere il ritratto di Commodo, fa di mestieri aggiugnere quello, che concerne le sue dissolutezze, e la vituperevole bassezza della sua condotta. Ho abbastanza parlato del primo articolo, ed è meglio tirar la cortina sopra queste oscenità, che manifestarle. Ciò, che debbo osservare, si è ch'era per sì fatto modo in lui estinto ogni sentimento, che si recava a vanto il suo proprio disonore.

Dio & Herod & Lamprid. §. 11.

Aveva sempre avuta una folle passione di fare di se spettacolo, o guidando carri, o combattendo contro le fiere, o come gladiatore. Nulladimeno un avanzo di rossore lo aveva da prima obbligato se non ad intermettere esercizj tanto indegni del suo rango, a rinchiuderli almeno dentro il recinto del suo palazzo. Ma alla fine scosse ogni freno, e rese gli occhi del Pubblico testimonj di tutta la sua ignominia. Andava spesso a passare un considerabile spazio di tempo nelle scuole, in cui si ammaestravano i gladiatori. Ne usciva in loro compagnia, compariva in mezzo di essi sull'arena, combatteva, si faceva proclamar vincitore, e voleva essere applaudito dal popolo, e dal Senato, e i più gravi Senatori condiscendevano, benchè di mal animo a questa vile adulazione; esigeva la sua mercede come gladiatore se non che la faceva ascendere ad un più alto prezzo delle altre: e ciò, che arriva all'ultimo

timo segno dell'imprudenza, procurava di eternare la memoria della sua infamia. Ogni volta che *Lamprid. 15.* faceva qualche cosa di vile, di turpe, di crudele, qualche azione di gladiatore, o di capo mastro di dissolutezze, ordinava che ne fosse fatta menzione ne'giornalieri registri, che tenevansi esattamente di quanto accadeva di memorabile nella città. Per questo mezzo noi sappiamo, che combattè trecento sessanta cinque volte, mentre viveva suo padre, e settecento trentacinque dopo la sua morte, che riportò mille palme, e mille vittorie in quest' indecenti combattimenti. Ne andava tanto glorioso ed altiero, che essendosi appropriato il (*) *Herod. & Lamprid. 17.* Colosso del Sole, di cui fece levare il capo per mettervi il suo, volle, che s' incidesse sulla base, in vece de'titoli del supremo potere, quello di *Vincitore di mille Gladiatori*.

Per un effetto del medesimo spirito d' indecenza, e non, a mio credere, per superstizione, *Lamprid. 9.* si consacrò ai misterj d' Iside, egli celebrò insieme con i Sacerdoti di questa Divinità Egiziana. Si faceva radere, com'essi, la testa, portava con esso loro il simulacro di Anubi, e conservando anche in questa religiosa cerimonia le sue nocive, e malefiche inclinazioni, agitava il pulpito, che sosteneva la statua, per modo, che la gola e i denti di quel Dio cane ferivano con aspri colpi il capo raso de' suoi Ministri.

Non men vile nelle sue avide maniere per far denari, che in tutto il rimanente della sua condotta, Commodo, nel giorno anniversario del *Dio & Lamprid.* suo nascimento, cambiava i presenti, che soleva-

no

(*) *Nerone aveva fatto erigere questo Colosso per se stesso, e Vespasiano lo aveva consacrato al Sole.*

ro recarsegli in contribuzioni fisse e determinate.

I Senatori di Roma, le loro mogli, e i loro figliuoli erano tassati a due monete d'oro per ciascheduno, che equivagliono a cinquanta denari. Nelle altre città i Senatori dovevano pagargli solamente cinque denari, o dramme, che vengono a formare presso a poco cinquanta soldi di moneta di Francia. Trovandosi una volta senza denaro finse di volere andar io Affrica, e riscosse con questo pretesto le somme occorrenti per un gran viaggio. Raccolte che l'ebbe, le dissipò in conviti, e in dissolutezze, e non partì, supponendo, che il Senato e il popolo non potessero risolversi a vederlo allontanarsi da Roma.

Sua folle vanità.

Nullaostante questi suoi indegni costumi, che lo coprivano d'infamia, Commodo era pieno di vanità, e amatore di titoli fastosi: ne accumulava sopra il suo capo una quantità, che ad altro non serviva, che a renderlo affatto ridicolo, e che fa conoscere il poco pregio di ciò, ch'è solamente ornamento esteriore, dovuto alla fortuna, e non al merito. Ecco la soprascritta delle sue lettere al Senato che riporta Dione: L'IMPERADORE CESARE ELIO AURELIO COMMODO AUGUSTO, IL PIO, IL FELICE, IL SARMATICO, IL GERMANICO MASSIMO, IL BRITANNICO, IL PACIFICATORE DELL'UNIVERSO, L'ERCOLE ROMANO, L'INVINCIBILE, PONTEFICE MASSIMO, ADORNO DELLA POTESTA' TRIBUNIZIA PER LA DECIMA OTTAVA VOLTA, OTTO VOLTE IMPERATORE, SETTE VOLTE CONSOLO, PADRE DELLA PATRIA, AI CONSOLI, AI PRETORI, AI TRIBUNI DEL POPOLO, E AL FELICE SENATO COMMODIANO, SALUTE. Molti di questi titoli han-

hanno bisogno di qualche spiegazione, e non è inutile il ben intenderli per formarsi un'idea più giusta e più compiuta dell' assurda vanità, che muoveva Commodo a riceverli.

Poteva attribuirsi il soprannome di *Pio* come ereditario, poichè lo aveva portato suo avo adottivo Tito Antonino. Quello di *Felice* era rinnovellato nella sua persona sull' esempio di Silla, modello odioso, e che un buon Principe non si sarebbe proposto d' imitare. Commodo è il primo, ch' abbia insieme uniti questi due titoli, che meritava sì poco. Furono adottati dalla maggior parte de' suoi successori, sulle medaglie de' quali si trovano frequentissimamente.

Commodo prendeva i titoli di *Sarmatico*, di *Germanico* e di *Britannico* per vittorie di pochissimo conto, guadagnate da' suoi Luogotenenti sopra nazioni, a cui si riferivann questi nomi. Deesi osservare, che quello di *Germanico*, era stato usato da moltissimi Imperadori, e che la gloria di esso era divenuta allora troppo comune. Conveniva rinnalzarle e darle, per dir così, un colore di giovanezza, con l'epiteto di *Massimo*, che non era niente meno difficile a ricopiarsi che il nome medesimo.

Non trovo nel regno di Commodo alcun fondamento pel titolo di *Pacificatore dell' Universo*. La pace, che aveva conchiusa dopo la morte di suo padre con i Barbari vicini al Danubio, non fu molto onorevole all' Imperio, e non riguardava che una parte delle frontiere. Quella, di cui lo Stato internamente godeva, non era di lui opera, ma l' effetto del valore, e della saviezza dei suoi predecessori: e con le sue crudeltà la rese più atroce e funesta della guerra medesima.

Si

Si arrogava la qualità d' *invincibile* a conto de' suoi combattimenti contro le fiere, e contro i Gladiatori. Ed in vero vi riusciva anche troppo bene: e nulla è piu atto a dimostrare la bassezza de' suoi sentimenti quanto il fasto e la superbia, in cui saliva per queste infami vittorie.

Per le medesime ragioni si chiamava l' *Ercole Romano*. Imitatore delle fatiche d' Ercole, credeva di aver diritto di pigliare il nome di questo Dio, e i simboli che lo caratterizzavano. Compariva sovente vestito d' una pelle di leone, e con in mano una clava, ovvero si faceva portar davanti queste gloriose divise della sua Divinità, e n' era sì fattamente geloso, che quand' anche non interveniva ai giuochi, voleva, che fossero collocate sul trono a lui destinato. Ciò, che v' ha di assai strano e singolare, si è che si vestiva sovente de' più ricchi e fini drappi, per modo che faceva pompa nella sua persona di un bizzarro mescolamento della morbidezza donnesca, e del vigore degli Eroi. Univa anche talvolta nella sua persona gli attributi di Mercurio a quelli di Ercole, composizione di cui non era egli l' inventore, e nella quale imitava gli Emeracli (*), che solevano ordinariamente collocarsi nelle palestre.

Lamprid. 17. Commodo essendosi in tal modo fatto Dio, volle anche essere come tale onorato. Esigeva le adorazioni, e il culto de' Sacrifizj. Istituì un Sacerdote consecrato al suo nome. Empiè Roma delle sue statue, e consecrando persino nell' esercizio della sua sacrilega vanità la crudele e feroce sua na-

(*) *Questi erano alcune statue, che avevano una testa d' Ercole sopra una base quadrata, che rappresentava Mercurio. Se ne può veder la figura nel Primo Tomo delle Antichità del P. di Montfaucon. Mercurio in Greco Chiamavasi* Hermes, *ed Ercole* Heracles.

natura fece innalzare dirimpetto al luogo, dove si radunava il Senato, una statua in atto minacce- vole, con in mano un arco teso, e diretto contro il Senato. Dopo la sua morte questa statua fu abbattuta, e se ne sostituì in suo luogo una della Libertà.

Questo Senato che tanto Commodo odiava, lo aveva tuttavia chiamato dal suo nome Commodiano, come apparisce dalla soprascritta, che ho riportata: tanta diversità, e tanta contradizione v'era nelle mire, o piuttosto nella fantasticheria di questo immenso Imperatore. Voleva vedere da per tutto il suo nome. Il Senato fu adunque chiamato *Commodiano*: la città di Roma, *Colonia Commodiana*: le legioni, e le armate, *Commodiane*. Il giorno in cui tutto ciò fu deliberato e decretato, *Commodiana*: finalmente il secolo, in cui viveva, e ch' ei pretendeva che fosse il secolo d'oro, fu ancor esso chiamato *Commodiano*. Mutò i nomi de' dodici mesi dell'anno, tutti cavati dai nomi, che egli stesso portava, e dai soprannomi, che si dava. Io noterò solamente quello di *Amazonio*, sostituito a *Gennajo*. Questo nome piaceva per due motivi a Commodo, e perchè gli tornava a memoria Ercole vincitore delle Amazoni, e Marcia sua concubina, che faceva dipingere vestita alla foggia di queste donne guerriere. Egli medesimo ebbe il pensiero di comparire sull' Arena dell' Anfiteatro in questo equipaggio. Non sappiamo, se lo facesse; ma niente ci vieta il crederlo, poichè compariva spesso in pubblico vestito da donna.

Lamprid. 8. & 15.

Lamprid. 14.

Lamprid. 13.

Son certo, che il racconto di queste stravaganze annojerà il mio Lettore; ma mi annojo molto ancor io riferendole. Ma finalmente questi trat-

ti

ti di ecreſſiva follia uoiti con la più alta fortuna ſono una lezione oeceſſaria agli uomini per riformare i loro giudizj, e per convincerli dell' errore in cui ſono, quando conſiderano come i maggiori beni l' autorità, l' affluenza delle ricchezze, e il poſto ſupremo. E ſarebbero ancora felici, ſe queſta perſuaſione diventaſſe intima e ſeria, e influiſſe nella pratica.

Calamità ſotto il regno di Commodo.

Roma tanto già infelice per i vizj del ſuo Principe, provò ancora ſotto queſto medeſimo regno i più funeſti accidenti, la careſtia, la peſte e molti ſurtivi incendj.

Careſtia. *Lamprid.* 14.

Ho parlato della eareſtia, che non fu l' effetto della ſterilità della terra, ma della malvagità degli uomini; e che i rimedj ſteſſi male applicati, e mal diretti non faceva che accreſcere, ed aggravare.

Peſte. *Dio & Herod.*

La peſte, che fu da me ſolamente accennata, devaſtò tutta l' Italia, ma noo ſi fece io verun altro luogo ſentire con tanta violenza quanto in Roma. Dione atteſta ehe vi morivano da duemila perſone il giorno; ed Erodiano narra, che tanto le beſtie come gli uomini ſoffrivano i mortali attacchi del morbo contagioſo.

La Storia non fa menzione di alcun ſentimento di compaſſione, che dimoſtraſſe Commodo, nè di alcuna cura, che prendeſſe per ſollevare i ſuoi ſudditi aſſaliti da un così orribil flagello; ma c' inſtruiſce bensì delle prudenti precauzioni, che poſe in opera per la ſua ſicurezza. Si ritirò nelle campagne di Laurento, paeſe ameno e ſalubre a cagione dei boſchi di allori, di cui era coperto, e che col loro odore ſervivano di preſervativo contro la corruzione dell' aria.

Dione aggiugne alla peſtilenza varj aſſaſſinamen-

menti commessi in tutto l'Impero con aguglie avvelenate. Questo è il secondo esempio di una così orribile crudeltà praticata, come abbiam veduto al tempo di Domiziano.

Furonvi due incendj in Roma sotto il regno di Commodo, il primo cagionato da un fulmine, quale essendo caduto nel Campidoglio, vi appiccò il fuoco, e consumò alcune Biblioteche, e parecchi edifizj del vicinato. Sappiamo qualche cosa di più particolare intorno il secondo, descritto da Dione e da Erodiano con qualche eccezione. Il fuoco si apprese ad una casa privata, ed attaccò il Tempio della Pace, ch'era vicino. Questo Tempio, fabbricato da Vespasiano, era uno de' più magnifici di Roma, e pieno di ricche offerte. Si ha già memoria, che Vespasiano aveva in esso portate le spoglie del Tempio di Gerusalemme. Oltre di questo i grandi edifizj, da cui era accompagnato, servivano di magazzini per le mercatanzie preziose dell'Egitto e dell'Arabia. Rimase consumata ogni cosa, e non solamente la città fu privata d'uno de' suoi più belli ornamenti, ma molti particolari vi perdettero tutte le loro sostanze. Il fuoco passò quindi al palagio Imperiale, e si appiccò al luogo, dove si custodivano gli Archivj dell'Impero, di cui ne distrusse gran parte. Il tempio di Vesta, ch'era il Santuario degli Dei Penati della città di Roma perì ancor esso in questo istesso incendio: nè vi volle poco stento e fatica per salvare il Palladio: e questo sacro pegno, che non era mai stato esposto all'occhio di alcun mortale, comparve allora a vista di tutto il mondo, portato dalle Vestali, che lo toglievano alle fiamme e cercavano di depositarlo in un luogo sicuro. Il fuoco durò con gran violen-

Incendj. Euf. Chron. Dio. & Herod.

za

za per molti giorni, e non cessò, secondo Dione, se non per mancanza di alimento. Erodiano fa venire in soccorso abbondevoli pioggie, da cui fu spento. Questa era una grande calamità, e la superstizione ne fece un prodigio, il quale coll' incendio del Tempio della Pace prediceva le guerre civili, da cui fu seguita la morte di Commodo.

Vi furono poche guerre, e i loro avvenimenti poco considerabili. L'Imperio Romano ebbe adunque a soffrire sotto Commodo tutti i generi di disgrazie, eccettuatene però quelle della guerra. La pace fu poco turbata al di dentro: sulle frontiere i Barbari furono tenuti in freno non dall' imprese del Principe, ma dal valore, e dall'abilità de' suoi Luogotenenti. Ve ne furono molti di un merito distinto nel mestiere dell' armi. Ho fatta menzione di Ulpio Marcello, Pertinace, Severo, Albino, e Niger, che tutti pervennero all'Imperio, o lo disputarono, erano bravi guerrieri. E se le loro imprese non sono state gran fatto considerabili ciò avvenne certamente, perchè i loro talenti non ebbero un libero campo di esercitarsi.

Quello che sappiamo delle guerre fatte sotto Commodo si riduce pertanto a pochissime cose. Ho parlato di ciò, che succedette nella Gran-Bretagna. Lampridio attesta che le armate Romane riportarono diversi vantaggi sopra i Mauri, sopra i Daci, e sopra i Sarmati. Niger, che comandava in Oriente ebbe a fare con i Saracini, popolo che divenne tanto famoso per le sue prodigiose conquiste, che comparisce quì per la prima volta nell' Istoria. A cagione di questi successi, Commodo, che aveva preso quattro volte il titolo d' *Imperatore* con suo padre, lo prese altre quattro volte nel corso del suo regno. Questo è quan-

Lamprid. 6. & 13

Spart. Nig. 7.

Tillem.

quanto ci fanno sapere gli antichi monumenti intorno le militari spedizioni fatte sotto gli auspizj di questo Imperatore.

Dopo l'idea, che abbiamo data dal Governo di Commodo, è facile comprendere fino a qual segno fosse ad un medesimo tempo disprezzato e detestato. Si trovano in lui tutti vizj, senza alcuna qualità degna di stima. Non si scorgeva in lui alcuna regola, nè alcun principio di condotta, non solamente rapporto al bene dello Stato, ma neppure rispetto a' suoi proprj e personali interessi. Una vita tutta capricciosa, un'insensata inclinazione per la più infame e vergognosa dissolutezza, un'inaudita prodigalità, una barbarie, che fa orrore, formavano il carattere di questo Principe. Odiato da' Grandi, e da' Senatori, di cui spargeva a torrenti il sangue, non ebbe nemmeno l'attenzione di guadagnarsi l'affetto del popolo. I cittadini di Roma erano avvezzi a ricevere doni e presenti da' loro Imperadori. Commodo, a cui le rendite dell'Imperio non bastavano, che doveva sempre pensare ai mezzi di trovar denari, non aveva che dare; e nelle distribuzioni di danajo e di viveri, che l'uso rendeva necessarie, si mostrò sempre sordido e avaro. I sudditi della Repubblica nelle Provincie maltrattati e angustiati non cercavano che scuotere il giogo. Finalmente gli Officiali della sua casa, nelle cui mani era la sua vita, diventavano spesso le vittime della sua crudeltà, e fece morire moltissimi de' suoi Ciamberlani.

Commodo è disprezzato, e detestato universalmente da tutti.

Lamprid. 13. 16. 15. 17.

Vedendo di essere l'oggetto di un odio universale, ne comprese il pericolo: ma non voleva opporvi l'efficace difesa, che sarebbe stata il cam-

Suoi timori.

cambiar condotta, ed ebbe ricorso a precauzioni insufficienti, nascondendosi nelle sue case di piacere, da cui rade volte usciva, e portando la sua diffidenza tant' oltre, che adoperava, ad esempio di Dionisio il Tiranno una leggiera fiamma per bruciarsi i peli della barba, e l'estremità de' capelli, temendo di affidare il suo capo al rasojo d'un Barbiere.

Nuovi ed ultimi eccessi de' suoi furori.
y Dio. & Herod.

Provocò ed accelerò la sua rovina con nuovi furori, maggiori ancora de' precedenti. Poco tempo avanti la sua morte, in una festa, che durò quattordici giorni, fece di se spettacolo con minor rossore e riserva che mai, ammazzando a colpi di freccie e giavelotti fiere d'ogni generazione, che aveva raccolte da tutte le parti del mondo, e combattendo contro i gladiatori.

Se gli davano lodi senza fine: i Senatori medesimi, come lo attesta Dione, che era di questo numero, ripetevano le acclamazioni, che venivano loro dettate, e per ogni canto risuonavano le sue lodi, mentre non v'era alcuno degli spettatori che non arrossisse fino al fondo dell' animo per l'ignominia, di cui coprivasi il capo dell' imperio. Conviene, che in mezzo a questi concertati applausi sfuggissero alcuni involontarj segni degl' interni sentimenti, che gli smentivano.

Lamprid. 15.

Imperocchè Commodo ebbe sospetto, che si facessero beffe di lui, e ne prese tanto sdegno, che fu sul punto di dar ordine ad una truppa di soldati, che facesse man bassa sopra il popolo. Voleva anche metter fuoco alla città, che era a suo credere tanto più rea, perchè essendo sua colonia, gli doveva per tal ragione un nuovo grado di affetto, e di riverenza. Leto, Prefetto del Pretorio

lo

lo diſtolſe da queſti furioſi diſegni; ma traſpirarono nel Pubblico, e ſi può facilmente immaginare, quale accreſcimento di odio eccitaſſero contro il Principe, che gli aveva formati.

Commodo non tralaſciò per queſto di ſeguire le ſue folli e crudeli idee, e l'ultimo di Dicembre formò un progetto degno di lui. Riſolvette di far uccidere la mattina del giorno ſeguente i due Conſoli, che dovevano entrare in carica, Erucio Claro, e Soſio Falco, di creare ſe ſteſſo Conſolo, e di accoppiare ſopra la ſua perſona gli ornamenti della Dignità Conſolare all'equipaggio di gladiatore. Affinchè la ſcena foſſe compinta voleva andare a paſſar la notte nell'abitazione de' gladiatori, dove aveva da lungo tempo una ſtanza come uno di eſſi: di modo che per prendere poſſeſſo del Conſolato ſarebbe uſcito non dal palagio Imperiale, ma da quell'infame domicilio, gladiatore e Conſolo tutto ad una volta, ed [illegible]be, traveſtito in tal guiſa, adempiute le auguſte cerimonie del primo giorno dell'anno.

Dio & Herod.

Comunicò queſt'orribile diſegno a Marcia ſua concubina prediletta, che ebbe ſenno baſtante per procurare di diſſuaderlo. Adoperò le preghiere e le lagrime, ſcongiurandolo a non diſonorare il rango ſupremo con eccesſi di tal fatta, e rappreſentandogli il pericolo, che v'era per lui, affidando la ſua perſona, e la ſua vita a gladiatori, uomini, i quali non avendo nè educazione nè ſentimento, erano capaci di commettere i più vili, e neri attentati. Commodo rimaſe tanto poco commoſſo da queſte rimoſtranze, che chiamò a ſe ſul fatto il Prefetto del Pretorio Leto, ed Ecletto ſuo Ciamberlano, e diede loro ordine di

fare i preparamenti necessarj, affinchè potesse andare a dormire nella scuola de' gladiatori. Il Prefetto del Pretorio, e il Ciamberlano non restarono meno sorpresi e maravigliati di Marcia, ed osarono significare al Principe la loro disapprovazione. Commodo annojato di tante contradizioni, congedò da se con alterigia ed asprezza quest' importuni censori, ed entrò nella sua camera per passare dormendo le ore di mezzogiorno secondo il suo ordinario costume. Essendo solo pigliò alcune tavolette, sulle quali scrisse i nomi di coloro, che aveva deliberato di fare uccidere la notte vegnente. Alla testa v'era il nome di Marcia, indi venivano Leto, ed Ecletto; e vi aveva aggiunto parecchj de' principali Senatori, volendo liberarsi una volta per sempre di tutti gli zelanti ammiratori, che restavano ancora di suo padre, la cui vista lo teneva in soggezione, e dividere le loro spoglie tra i soldati della sua guardia, e i gladiatori. Terminata che ebbe la sua lista; chiuse queste funeste tavolette, e per un tratto di negligenza inescusabile le lasciò sopra un picciolo letto di riposo, mentre se n' andò a prendere il bagno.

Congiura formata contro di lui. Lamprid. & Herod.

Un fanciullo, che serviva a Commodo di trastullo, secondo un uso assai poco modesto praticato da voluttuosi Romani, che tenevano nelle loro case de' piccioli fanciulli ignudi, e adorni solamente di collane e di smaniglie, in cui brillavano l'oro e le pietre preziose, un fanciullo di questa spezie, amato talmente da Commodo, che lo chiamava Filocommodo, *amico di Commodo* venne nella camera dell' Imperatore, dove poteva liberamente entrare, ed avendo trovate queste ta-

vo-

volette, le prese per giuoco, e per divertirsi con esse. Nell' atto che usciva, fu incontrato da Marcia, la quale dopo averlo abbracciato e accarezzato, vedendogli in mano delle tavolette, che sospettò poter essere qualche cosa d' importanza e che non si doveva lasciar perdere da un fanciullo, gliele tolse. Aprendole riconobbe la scrittura di Commodo, e punta da curiosità, lesse, e restò fuor di modo sorpresa vedendo una lista fatale di persone condannate a morte, alla testa di cui v' era il suo nome con quello di Eclетto e di Leto. „ Io ti lodo Commodo, disse tra se. „ Ecco la degna ricompensa della mia tenerezza „ per te, e della pazienza, con cui soffro da tanti anni le tue brutalità. Ma perpetuamente „ ubbriaco, e immerso nella dissolutezza, come „ ti rechi a gloria di esserlo, tu non riuscirai „ contro una donna, che possiede tutto il suo „ senno, e tutta la sua ragione. „

Manda subito per Eclетto, ch' ella amava, per quel che si dice, più di Commodo: e presentandogli le tavolette. „ Guardate, diss' ella, „ qual festa ci sia apparecchiata per questa notte. „ Eclетto era un Egiziano capace d' intraprendere qualsivoglia cosa. Non esitò un momento. Fa avvertire Leto, e tutti due insieme vanno a tener consiglio nell' appartamento di Marcia, col pretesto di disporre le cose occorrenti per l' esecuzione degli ordini, che l' Imperadore aveva dati per la notte. Il pericolo era urgente. Marcia si addossò l' incumbenza di avvelenarlo quando uscisse dal bagno. La cosa era facile, e poteva eseguirsi senza dar sospetto. Imperocchè Marcia soleva presentargli di propria mano da bevere, quando rien-

Lamprid. 15 & 17. Herod.

rientrava, o dopo il bagno, o dopo i violenti esercizj, de' quali si dilettava.

Muore avvelenato, e strangolato. Il veleno fu preparato, mescolato con un vino squisito e dato da Marcia a Commodo, il quale avendo dopo il bagno combattuto contro alcune fiere, ritornava molto assetato. Lo prese senza alcuna diffidenza, e poco tempo dopo si sentì il capo aggravato, e volle dormire. Leto e Marcia fecero ritirar ogn'uno, come per lasciar riposare l'Imperatore, e nessuno se ne maravigliò. Commodo non osservava alcun ordine nella sua maniera di vivere. Pigliava il bagno sette o otto volte al giorno: mangiava a tutte l'ore, e così pure dormiva. Non restò pertanto appresso di lui alcuno, fuorchè i congiurati, i quali si trovarono assoluti padroni della sua vita.

Dopo alcuni momenti di sonno si svegliò con convulsioni e con violenti dolori di ventre. Vomitò molto, e Marcia temette, che il veleno uscisse tutto affatto; o restasse in sì poca quantità nel corpo, che non valesse a produrre il suo effetto. Il Medico, ch'ella aveva fatto suo confidente, persuase all'Imperatore, che per dissipare il torpore, che si sentiva, dovesse appigliarsi all'esercizio della lotta. Se gli diede per avversario l'atleta Narciso, che era stato bene instruito di quello che aveva a fare. Questi lottando contro Commodo, lo prese nella gola, e gliela strinse per sì fatto modo, che lo soffogò. Aurel. Vit.

Herod. L. II. Morto che fu Commodo, i congiurati, che volevano togliere ai soldati della guardia la cognizione, di quanto era poc'anzi successo, inviluppparono il suo corpo in alcuni stracci, e ne caricarono due schiavi fidati come di un involto

di

di cose inutili, che conveniva portar fuori del palagio. Questo cadavere fu depositato in fretta in un luogo (*) ignoto, d'onde Pertinace suo successore lo fece trasferire nella Tomba de' suoi maggiori.

Sonovi alcune variazioni ne' differenti Istorici intorno le circostanze di questo tragico avvenimento. Ma tutti s'accordano nella sostanza del fatto, tutti dicono, che Commodo fu avvelenato, e strangolato, ed assegnano per autori della sua morte Marcia, Leto, e Ecletto. Riportando le particolari sue circostanze. Io ho seguito principalmente il racconto di Erodiano, come più esatto e distinto.

Commodo però in età di trent'un anno e quattro mesi, avendo regnato dopo la morte di suo padre dodici anni, nove mesi e alcuni giorni. Benchè coloro, che attentarono contro alla sua vita, abbiano senza dubbio commesso un grandissimo delitto, devesi nulladimeno accordare dall'altro canto, che niuno non meritò mai più di lui un fine funesto. La sua disgrazia fu come un segnale e un presagio per i successori, i quali perirono quasi tutti di morte violenta. Aveva annientate le Leggi che formano la sicurezza de' sovrani non meno che quella de' popoli. Fu il primo a portare la pena della sua follia. Ma il male fu perpetuò, siccome abbiam già osservato; e il dispregio che aveva tratto sopra la sua persona, ricadde sopra la Maestà Imperiale, la quale

Quasi tutti i suoi successori perirono, com' egli, di morte violenta.

(*) Leggiamo in Erodiano il termine ἀρις̆εῖον, che il Signor di Tillemont crede poter interpretare tomba di persone illustri. Io sospetto, che vi sia qualche alterazione nel testo dell'Istorico Greco Sembra poco verisimile, che coloro, i quali volevano nascondere il corpo di Commodo, lo portassero in un monumento di Eroi.

le più non risorse dall' avvilimento, in cui l' aveva fatta cadere, e che divenne il zimbello delle soldatesche, di cui aveva fomentata e nodrita l' insolenza.

La sua memoria è detestata. Lamprid. 18. 20. La sua memoria fu detestata. Il Senato, nelle acclamazioni, che Lampridio riporta diffusamente, lo caricò de' titoli più ingiuriosi, chiamandolo nemico degli Dei, parricida, e tiranno più crudele di Domiziano, e più impuro e lascivo di Nerone. Domandò, che fosse strascinato il suo corpo con l' uncino per le strade, e che fosse privato della sepoltura: e dopo che Pertinace l' ebbe fatto seppellire, il Senato voleva, che fosse disotterrato, e che ne fossero gettate le ceneri al vento. Si abbatterono tutte le sue statue, si cancellarono da' pubblici monumenti tutte le inscrizioni, che potevano fargli onore; e si gli rendette in tal *Tillem. Art. 8.* modo la pariglia dell' ingiusta ignominia, che aveva fatto soffrire a un gran numero d' innocenti, de' quali levava i nomi dai Fasti, dopo aver loro tolta la vita. Il popolo entrava con grande ar- *Dio L. LXXIII.* dore ne' sentimenti del Senato. I soldati solamente compiangevano un Principe, che gli ricolmava de' suoi doni, e gli lasciava vivere nella morbidezza.

Non fece alcun' opera pubblica. Lamprid. 17. Non fece alcun' opera pubblica per l' abbellimento, o pel vantaggio o di Roma, o dell' altre città dell' Imperio; ed ebbe l' indecente vanità di far mettere il suo nome sopra edifizj eretti da altri.

Utile costituzione, di cui fu autore. Se gli attribuisce nulladimeno un vantaggioso stabilimento pel provvedimento di Roma, e dell' Italia. La flotta di Alessandria vi recava le biade dell' Egitto. Commodo ne stabilì una somi-

glian-

gliante a Cartagine pel trasporto delle biade dell' Affrica, affinchè nel bisogno una all'altra supplisse. Ma guastò anche questa lodevole istituzione con sua ridicola vanità, che in essa introdusse, mutando il nome di Cartagine in quello di *Alessandria Commodiana*, e volendo, che la flotta fosse chiamata *Flotta di Commodo Ercole*.

Questo Principe tanto degno di disprezio e d'orrore non fu contrario a' Cristiani: La Chiesa fu pacifica sotto il suo regno, e fece grandi accrescimenti. Commodo era troppo occupato nei suoi piaceri, perchè fosse capace di alcun' altra cura. Dio si serve in tal modo de' vizj istessi degli uomini per compire i suoi disegni. Non possiamo citare alcuno Scrittore Latino del tempo di Commodo. I più celebri tra i Greci sono Polluce, ed Ateneo: Tutti due Grammatici, e che tutti due facevano prova di erudizione, il primo rapporto alla sua lingua, e l'altro nelle Antichità Istoriche. Ma non si deve ricercare negli scritti del secolo, di cui scrivo la Storia, quell' elevatezza, quel buon gusto, e quel bel fuoco, che sono il carattere di un merito grande ed eminente. I talenti non erano incoraggiti da un Principe, che le voluttà rendevano stupido, e che sospettava appena se avesse un'anima.

Non perseguitò i Cristiani.

Polluce ed Ateneo hanno scritto al suo tempo *Tillem.*

In tal modo perivano gli studj, che avevano di già sofferto da lungo tempo considerabili alterazioni. Non abbiam più veduto appresso i Romani alcun Oratore dopo Plinio, nessun Istorico dopo Tacito; e nessun Poeta dopo Giovenale. Alle belle Lettere succedette la Filosofia, e al gusto Filosofico la Barbarie.

PER-

PERTINACE.

§. II.

I congiurati gettano lo sguardo sopra Pertinace per innalzarlo all' Imperio. Breve Istoria e carattere di questo Senatore: Il Prefetto del Pretorio Leto lo presenta ai Pretoriani, i quali lo proclamano Augusto quasi contro lor voglia. Pertinace è eletto dal Senato, che gli conferisce tutti i titoli della Potestà Imperiale. Disgusto de' Pretoriani, che si manifesta il terzo giorno. Pertinace gli calma con una liberalità. Vendita de' mobili di Commodo. Denaro del tributo ridomandato ai Deputati d' una Nazione Barbara. Stima universale per la virtù di Pertinace. Governa da buono e savio Principe. Sua modestia rispetto alla sua famiglia. Non è men modesto rapporto a se stesso. Frugalità della sua tavola. Pubblici vantaggj, che risultano dall' economia di Pertinace. Non si scorgeva in lui alcuna avidità: i delatori puniti: le accuse di lesa maestà abolite. Dà le terre incolte a coloro, che si assumono l' impegno di ridurle in buono stato. Suo zelo per la giustizia, e per la riparazione de' mali fatti da Commodo. Odio de' Pretoriani e della vecchia Corte contro Pertinace. Congiura formata da Leto Prefetto del Pretorio. Pertinace è ucciso da' Pretoriani. Tacce nella sua vita. Bella testimonianza resa a Pertinace dalla condotta di Pompejano. Elogio di Pompejano.

Q. SOSIO FALCO.
C. GIULIO ERUCIO CLARO.

An. di R. 944 Di G. C. 193

I congiurati gettano lo fguardo fopra Pertinace per innalzarlo all' Imperio.

Breve Iftoria e carattere di quefto Senatore

Dio lib. LXXIII
Herod. L. II Capit. Pert. I. 4.

Dopo la morte di Commodo, la prima cura di coloro, che lo avevano uccifo fu di affìcurare la loro vita ftudiandofi di dargli un fucceffore, che foffe ad effi debitore dell' Imperio. Gettarono lo fguardo fopra Pertinace, il quale dal più infimo ftato era falito col fuo merito e con la protezione di Marc' Aurelio, ad un grado tale che non ne vedeva fopra di fe alcun altro fuori che il trono. Era ftato creato Confolo da quefto favio Principe, e incaricato fucceffivamente di diverfi governi di Provincie, o cariche militari. Fu per molto tempo Senatore, ed anche Confolare, fenza aver mai veduto il Senato. Imperocchè gl' impieghi, che fe gli addoffavano, lo tennero continuamente lontano da Roma, e fu Confolo fenza che vi aveffe mai pofto dentro il piede. Entrò dunque in Senato per la prima volta fotto il regno di Commodo, e di lì a poco tempo l' odio e l'invidia di Perenne gli trafferò addoffo, come abbiam veduto, una difgrazia, e un efiglio di tre anni. Dopo la caduta di quefto Miniftro, Pertinace rientrò in grazia. La baffezza del fuo nafcimento fu peravventura un capo di raccomandazione per lui appreffo Commodo. Quello, che non ha dubbio, fi è che dopo il fuo richiamo fu fempre impiegato fotto quefto regno, e promoffo ai pofti più luminofi e diftinti: Comandante delle Legioni della Gran-Bretagna; indi Soprintendente de' viveri, e poi Proconfolo d' Affrica, e finalmente Confolo per la feconda volta, e Governatore di Roma. Efercitava quefta ultima carica, quando Commodo morì.

la

La gloria di Pertinace uguagliava e superava ancora lo splendore delle sue dignità. Erasi dimostrato ugualmente capace degl' impieghi militari e civili. Bravo ed abile guerriero, il suo nome era divenuto il terrore de' Barbari; ed aveva nel medesimo tempo saputo mantenere la disciplina con severità tra le truppe inquiete e sediziose. Nel Governo di Roma si diportò con tale dolcezza, affabilità, e bontà, che gli conciliarono l'amore d' ogni uno. Semplice modesto a segno tale, che riconosceva anche allora per suo protettore Lolliano Avito (*), a cui era divenuto per lo meno uguale, ma per cui conservò sempre gran riverenza e gratitudine, essendo egli stato il primo autore della sua fortuna; nemico del lusso, e amatore della frugalità, la Storia altro non gli rinfaccia, che un'economia troppo eccessiva, e il costume di promettere più di quello che avesse intenzione di mantenere, per contentare con belle parole coloro, a cui non poteva soddisfare coll' opera.

Vict. Epit.

Niuno pertanto era più degno dell' Impero di Pertinace, ed i congiurati si avrebbero fatto un grande onore collocandolo sul trono. Se diam fede a Capitolino, e a Giuliano Apostata, era stato informato della loro congiura contro la vita di Commodo. Dione ed Erodiano suppongono il contrario: e la loro opinione è più probabile, attesa il poco tempo, che passò tra il disegno e l' esecuzione.

Jul. Caes.

Il Prefetto del pretorio Leto lo

Spirato che fu Commodo sotto le mani di Narcisso, Leto ed Ecletro, che conobbero la necessi-

(*) Questo Senatore è chiamato da Vittore Lollius Ventianus. Ma è manifestamente quel medesimo, che Capitolino nella vita di Pertinace n. 1. chiama Lollianus Avitus.

cessità di affrettarsi, vennero a trovar Pertinace, gli narrarono quanto era accaduto, e lo invitarono ad impadronirsi del posto vacante. Secondo Erodiano, Pertinace veggendoli entrare nella sua camera, credette a prima vista che venissero ad ammazzarlo per ordine di Commodo, e gli prevenne dicendo loro, ch' era già lungo tempo che s' aspettava di dover incontrare la medesima sorte che gli altri amici di Marc' Aurelio, e che credeva ch' ogni notte fosse l' ultima di sua vita; e che perciò potevano recare ad effetto la loro commissione. Esposto che gli ebbero il loro disegno, esitò alcun poco, se dovesse accettare la loro offerta; ma insino a tanto solamente che si fu bene accertato della morte di Commodo. Spedì un uomo, di cui poteva fidarsi, ad esaminare, e visitare il cadavere; e sulla sua risposta, conforme al discorso del Prefetto del Pretorio, e del Ciamberlano, si lasciò condurre da Leto al campo de' Pretoriani.

presenta ai Pretoriani, i quali lo proclamano Augusto quasi contro lor voglia.

Temeva nulladimeno, e non senza ragione, di ritrovare poco favorevoli disposizioni nelle milizie, da cui Commodo era Amato. Affine di agevolare la loro determinazione, risolvette di procurarsi l' appoggio del popolo. Era di mezza notte, ed alcuni di coloro, che si trovavano seco lui, andarono per suo comando ne' diversi rioni della città, gridando ad alta voce per le strade, che Commodo era morto, e che Pertinace andava al campo a prendere possesso dell' Imperio.

Questa novella produsse un grandissimo movimento in Roma. Tutti si levano in fretta; escono di casa; e si congratulano scambievolmente, e specialmente i grandi e ricchi Signori, d' es-

d' essere liberati da una crudele e insopportabile tirannia. Gli uni corrono ai Tempj per ringraziare gl' Iddii, e la maggior parte s' affollano intorno al campo, per dar soggezione ai soldati, a' quali pensavano, che un severo governo, quale sarebbe stato quello, che annunciava il nome di Pertinace, sarebbe andato meno a genio di quello, che avevano trovato sotto Commodo.

In questo mezzo Pertinace e Leto arrivano al campo: ed avendo questi con l' autorità, che gli dava la sua carica, convocati i soldati, notificò prima loro la morte di Commodo, ma occultando loro l' atrocità del fatto, e facendo credere, che questa morte fosse stata l' effetto d' una improvvisa apoplessia; e dopo questo aggiunse. „ Per riempiere il luogo dell' Imperatore rapitovi dalla morte, il popolo Romano ed io vi presentiamo un uomo d' un età venerabile, (Pertinace aveva allora sessanta sei anni) d' incorrotti costumi, e di un valore sperimentato nella guerra. La vostra buona fortuna vi dà non un Imperatore, ma un padre. Voi lo sapete: la sua promozione non sarà grata solamente a voi, ma spanderà ancora l' allegrezza fra le legioni delle frontiere, le quali tutte sono state testimoni delle sue imprese. Non saremo più obbligati a comprare la pace da' Barbari a forza di denari: l' esperienza di quello che hanno per parte sua sofferto, gli terrà in dovere. „

Prese dopo a parlar Pertinace, e promise ai Pretoriani * dodici mila sesterzi per ciascheduno. Questa liberalità, la stima, che non potevano negare a colui, che loro parlava, la riverenza per Leto

* Mille cinquecento lire di Francia.

Leto loro capo, il quale nullaostante che fosse un uomo malvagio, sembra tuttavia che avesse e senno e valore, tutto questo determinava i soldati ad approvare la proposizione, che loro facevasi. Una parola di Pertinace dispiacque loro oltre modo. Disse, che s'erano introdotti molti abusi sotto il governo precedente, ma che sperava col loro soccorso di riformarli. Tale dichiarazione sembrò ai Pretoriani una minaccia, che direttamente gli riguardava, perchè sapevano, che Commodo aveva loro accordate infinite cose contro il buon ordine, e le leggi. Erano pertanto sospesi, e se ne stavano in silenzio. Il popolo, ch'era entrato in folla nel campo, diede loro l'esempio: Proclamò Pertinace Augusto, co' più vivi trasporti di allegrezza: e i Pretoriani lo seguirono più per convenienza, e per una tal quale necessità, che per una sincera affezione.

Pertinace è eletto dal Senato, che gli conferisce tutti i titoli della Potestà Imperiale.

Dal campo Pertinace passò in Senato, che si radunò mentre era ancora notte. Comparve in esso senza alcun contrassegno dell' Imperial dignità, volendo mostrare, che attendeva dall'autorità dell' Adunanza la decisione del suo stato. Sì fatta modestia era opportuna e conforme ai veri principj dell' antico governo. Ma derivava più che da questo da una segreta inquietudine, che tormentava Pertinace. Aveva temuto dal canto de' soldati il loro affetto per Commodo: e temeva per parte del Senato il dispregio per l'oscuro suo nascimento. Dichiarò ancha, che nominato Imperatore dai soldati, rinunziava di buon grado al posto supremo, troppo gravoso per un uomo della sua età, e troppo difficile in quelle circostanze; ed invitò prima Pompejano genero di Marc' Aurelio,

relio, e poi Acilio Glabrione, il più nobile tra' Patrizj, a prendere un posto, che più che a lui ad essi si conveniva. Questa dichiarazione, e questa offerta erano fatte troppo tardi. Pertinace aveva fatto il primo e più importante passo, procurandosi il voto de' soldati, ed il Senato era troppo saggio, perchè volesse venire a querela con le milizie. Glabrione prese a parlare, e disse a Pertinace. „ Voi mi credete degno dell' Impero, io „ ve lo conferisco; e noi tanti quanti siamo, vi „ decretiamo tutti gli onori, e tutti i diritti „ del sovrano potere „. Il Senato applaudì. Pertinace fu dichiarato Augusto con unanime consenso di ciascheduno, e Commodo pubblico nemico: ed a questo momento debbono essere riportate le acclamazioni, di cui ho anteriormente parlato contro la memoria di questo sciagurato Principe. Furono conferiti al suo successore ad una volta tutti i titoli della potestà Imperiale, non eccettuato nemmeno quello di Padre della Patria, che gl' Imperatori non solevano ricevere se non dopo un certo tempo, e desiderò egli medesimo, che vi si aggiungesse quello di Principe del Senato, ch' era andato quasi in obblio, e in disuso, titolo popolare, e che richiamava in mente l' idea dell' antica Repubblica. Il Senato voleva parimente onorare la moglie di Pertinace, Flavia Tiziana, col nome di *Augusta*, e suo figlio col nome di *Cæsar*. Pertinace ricusò l' onore, che volevasi conferire a sua moglie, e per rispetto a suo figliuolo dichiarò, che voleva attendere un' età più matura, e prove di virtù, che ne lo rendessero degno.

Capit. 5. 6. Dio. & Herod.

4 Dopo tutti questi preliminari, in cui si riconoscono tutte le formalità d' una elezione, Per-

tipa-

tinace sall il trono imperiale, come costietto dal voto dell' Adunanza. Rendette grazie al Senato, facendo nulladimeno conoscere quanto temesse le difficoltà del posto sublime, a cui era stato promosso. Promise un governo conforme alle leggi, diretto dai consigli del Senato, e che avrebbe partecipato più dell' Aristocrazia che della Monarchia. Finalmente dichiarò la sua gratitudine a Leto, autore della morte di Commodo (imperocchè non v'era più motivo di usare in questo dissimulazione), alla cui amicizia era debitore dell' Impero.

Leto era per molti capi indegno certamente d'essere lodato in pien Senato; e Q. Sosio Falcone, ch'entrava in possesso del Consolato in quel medesimo giorno, il primo di Gennajo, giovane ambizioso, le cui mire assai alto tendevano, credette di trovare in questo elogio un' occasione di sollevare gli animi contro Pertinace. „ Si può giudicare, gli disse con audacia, qual „ Imperatore avremo in voi, quando vi si sente „ lodare i ministri de'delitti di Commodo „. Pertinace si raffrenò, e si contentò, di rispondergli: „ Consolo, voi siete giovane, e non sa„ pete cosa sia necessità di ubbidire. Eglino han„ no eseguiti loro malgrado gli ordini, che ri„ cevevano. Ma al primo favorevole momento „ che loro si offerse hanno dimostrato i loro ve„ ri sentimenti. „

Se Pertinace parlava sinceramente, conosceva poco Leto, e gli attribuiva motivi più nobili e più puri che non erano quelli, che lo avevano fatto operare, per altro si vede, che l' omicidio di Commodo era universalmente appro-

vato. Niuno dubitava tra i Pagani che non fosse permesso, ed anche lodevole ammazzare un tiranno. La dolcezza del Vangelo ha solo la gloria di aver proscritta questa Dottrina, che mette in pericolo la vita ancora de' migliori Principi.

In tal modo finì l' Assemblea del Senato, dopo la quale il nuovo Imperatore andò al Campidoglio ad offerire i suoi voti, e dipoi fu condotto solennemente al palagio Imperiale. La sera invitò i Magistrati, e i principali Senatori a pranzar seco lui, rinnovando un uso intermesso da Commodo: e nel pranzo mostrò una dolce ilarità, e una familiarità, che mettevano in libertà i suoi convitati, e rendevano il nuovo Principe amabile, per il confronto particolarmente che si faceva, con l'alterigia, e il dispregio del suo antecessore.

Disgusto de' Pretoriani, che si manifesta nel terzo giorno.

Il Senato, e il popolo erano adunque pieni di allegrezza, e formavano i più felici augurj sopra il Governo di un' Imperatore savio e moderato. Non era così de' Pretoriani, a cui piaceva il libertinaggio, ed a cui la tirannia di Commodo, della quale, erano stati gli stromenti, aveva dato una assoluta maggioranza e predominio sopra i loro concittadini. Non potevano dubitare che l'intenzione di Pertinace non fosse di ristabilire tra essi il buon ordine, e di tenergli in dovere. Il primo giorno diede per segno al Tribuno *Guerreggiamo* *, volendo significare, che per lo passato la disciplina era tanto male osservata nel loro corpo, che avevano bisogno d'imparare di bel nuovo i primi rudimenti della milizia. Proibì loro di maltrattare le persone della plebe, e di battere alcuno di coloro, che si presentasse per avere accesso appresso di lui. Malcontenti di questi prin-

* *Militemus*.

principj, e inquieti per le conseguenze, che avrebbero avute in progresso, i Pretoriani compiangevano Commodo, e sospiravano, quando vedevano abbattere le sue statue.

Il terzo dì di Gennajo, giorno in cui facevansi ogni anno pubblici voti per la prosperità degl' Imperatori, tentarono di mutare lo stato delle cose, e rapirono un illustre Senatore, cognominato Triario Materno Lascivio per condurlo al campo, ed inalzarlo all' Imperio. Triario non era complice del loro disegno; resistette, e si salvò dalle loro mani quasi ignudo, ed essendosi rifugiato nel palagio appresso Pertinace, andò poi a ritirarsi alla campagna.

Conobbe Pertinace, che aveva bisogno di coltivare grandemente truppe capaci di tali eccessi, e si studiò di contentarle. Confermò tutti i loro privilegj, e tutti i doni, che aveva loro fatti Commodo, e prese efficaci misure per adempiere prontamente la liberalità che aveva loro promessa. Non trovava nell' erario che un milione di sesterzj *. L' espediente, a cui ebbe ricorso, fu di vendere tutto l' equipaggio del folle lusso del suo antecessore. Mise adunque in vendita le statue e le pitture del Palagio, i mobili superbi, i vasi d' oro e d' argento, i ricchiti di pietre preziose, i cavalli, gli schiavi destinati alla dissolutezza, e tutte quelle cose, che avevan servito a Commodo ne' suoi combattimenti contro i Gladiatori, o pel corso delle carette. L' istoria nota in particolare alcune vetture fabbricate con singolari attenzioni pel commodo; alcune, i cui mobili sedili potevano girarsi a talento, sia che si volesse fuggire il sole, o ap-

Pertinace gli calma con una liberalità.

Vendita de' mobili di Commodo.

* Cento venticinque mila lire.

Cap 7 & 8, Dio.

profittarsi di un vento fresco; ed altre, che misuravano il cammino, che facevano, e che notavano le ore. Il prodotto di questa vendita bastò a Pertinace per pagare dodici mila * sesterzj per ciascheduno ai Pretoriani, e quattrocento ** ai Cittadini del Popolo. Oltre questo primo e principale vantaggio che ritraeva da un sì prezioso incanto, egli mirava ancora ad un altro fine. Aveva piacere di screditare sempre più la memoria di Commodo, esponendo agli occhi del pubblico le prove della mostruosa follia di questo Principe. Leto lo secondò perfettamente in questo disegno. Ricercò tutti gl' indegni ministri de' piaceri di Commodo; fece affigere i loro nomi, i quali soli e per se stessi annunziavano l' infamia: e nelle condanne, che pronunziò contro di essi, ebbe l' attenzione di esprimere le somme, a cui ascendevano i loro beni, che confiscava; e che bene spesso eccedevano le facoltà de' più ricchi Senatori, che Commodo aveva fatti perire per impadronirsi delle loro spoglie.

* Mille cinquecento lire

** Cinquanta lire.

Danaro del tributo ridomandato ai Deputati d' una Nazione Barbara.

Fece ancora un' altra azione assai strepitosa, la quale tendeva allo stesso fine, ma d' altro genere. Alcuni Deputati d' una nazione Barbara erano venuti a Roma a ricevere la pensione, che Commodo pagava a' loro capi per comprare da essi la pace: non erano ancora usciti dai confini, quando nacque la rivoluzione. Leto spedì loro dietro, e ridomandò loro il denaro, che avevano ricevuto. „ Portate nel vostro paese, disse loro, „ la nuova del cambiamento, di cui foste testimonj. Dite a coloro, che v' hanno mandati, „ che ora l' Imperio è governato da Pertinace „. La differenza fra i due governi non poteva esse-

re

re resa più manifesta e sensibile, quanto da una tale alterigia verso popoli, a cui si pagava antecedentemente tributo. Ed in vero l'effetto vi corrispose. I Barbari furono tenuti in freno dal timore del solo nome di Pertinace. *Herod.*

La stima per la sua virtù era universale. Quando arrivò nelle Provincie la novella della morte di Commodo, e dell'elezione di Pertinace, i popoli esitarono a prestarle credenza. Temettero che questa non fosse un'insidia tesa da Commodo per avere occasione di esercitare le sue crudeltà, e le sue rapine. In questa incertezza molti Governatori presero il partito di attendere la conferma, e di far anche metter prigione i corrieri, essendo certi, che se la nuova fosse vera, Pertinace avrebbe loro di leggieri perdonato un fallo, che non procedeva da cattiva volontà. I popoli alleati dell'Imperio non avevano di lui una men vantaggiosa idea. Il suo inalzamento gli ricolmò di allegrezza; ed inviarono a gara Ambasciatori per congratularsene col Senato, e col Popolo Romano.

Stima universale per la virtù di Pertinace.

Dio. ap. Tal.

Herod.

Mediante le precauzioni poste in opera dal novello Imperadore per calmare i Pretoriani, godette di qualche tranquillità, e dimostrò, in quel poco tempo, ch'essa durò tutte le virtù di un Principe saggio e grande.

Governa da buono e savio Principe.

Ho già detto qualche cosa della sua modestia rispetto alla sua famiglia. Non fece cosa alcuna per essa, se non che nominò Prefetto della città in sua vece, Flavio Sulpiciano suo genero. Ma questo Senatore era, a giudizio di Dione, degno di questo impiego, quand'anche non fosse stato genero dell'Imperatore.

Sua modestia rispetto alla sua famiglia.

Dio. & Cap. &. & 13.

Ho anche detto che ricusò per sua moglie il titolo di *Augusta*, e per suo figliuolo quello di *Cesare*. Molti motivi lo determinavano a non onorar molto una sposa, che non aveva oessuna cura del suo onore, e che manteneva un pubblico commercio con un Suonatore di stromenti. Quanto a suo figliuolo, pare che la sola sua modestia influisse nella condotta, che tenne verso di lui. Questo figliuolo era ancora giovanissimo, e suo padre temeva, che la semplicità dell'età non fosse troppo facilmente corrotta dal veleno della grandezza. Non lo tenne seco in palagio, e dopo averlo emancipato, come pur anche una figliuola, che aveva, divise tra loro quanto possedeva come privato, e gli mise in casa del loro avo materno, Prefetto della città. Di là il figlio dell'Imperatore andava alle pubbliche scuole, senza essere in conto alcuno distinto da quelli della sua età. Pertinace lo vedeva di rado e sempre senza fasto, da buon padre di famiglia.

Herod.

Non è men modesto rapporto a se stesso. *Dio Herod. & Capit.* 8. 9. 12. & 13.

Osservò la stessa modestia per quanto poteva comportare il suo rango, in quello, che concerneva la sua persona. Non che dimenticarsi di se medesimo in tanta grandezza, richiamava volentieri a memoria la prima sua condizione, e faceva sovente pranzar seco lui Valeriano, ch'era stato suo collega, e suo confratello nella pubblica professione delle Lettere. Si rendeva accessibile a tutti, ascoltando ciò, che ciascuno aveva a dirgli, e rispondendo con benignità. Viveva familiarmente co' Senatori, e gli trattava nell'ordinaria conversazione quasi come suoi uguali. Assiduo alle assemblee del Senato, dalle quali non si esentò mai; usava tali maniere verso l'adunanza,

za, che potevano quasi chiamarsi umili e rispettose. Rendeva grandi onori a Pompejano, e a Glabrione, de' quali un Principe men giudizioso di lui avrebbe peraventura preso ombra e sospetto. Non volle, che si segnasse col suo nome alcuno degli effetti, o mobili, o edificj, di cui godeva come Imperatore. Tutte queste cose non appartenevano secondo il suo modo di pensare ad esso lui, ma all' Imperio.

Sotto Commodo la spesa della tavola era stata enorme. Pertinace la riformò, e la ridusse alle regole d' un' onesta frugalità. Invitava sovente a pranzo de' Senatori, e mandava a quelli che non venivano de' piatti della sua tavola, non come vivande squisite, ma come contrassegni della sua attenzione. La semplicità di questi presenti porgeva occasione di ridere ai ricchi e sontuosi Signori. Ma quelli tra noi, dice Dione, che stimavano più la virtù che il lusso, gli ricevevano con piacere, e con ammirazione. *Frugalità della sua tavola.*

Capitolino ha seguito il giudizio di quegli amatori del fasto biasimati da Dione. Accusa Pertinace d' una sordida avarizia, e cita tra le altre prove que' doni di un mezzo cappone, o di una fettuccia di vitello battuto. Una tale semplicità non aveva certamente di che ferire lo sguardo, e questo Imperatore, riducendo tutto in un tratto alla metà la spesa del suo mantenimento, fece sparire una vana pompa, che piace agli uomini vani. Ma si paragoni questa splendida e falsa apparenza ai veri e sodi vantaggi, che derivano da una prudente economia. In un regno, che durò tre soli mesi, Pertinace pagò i debiti, che aveva contratti quando fu promosso all' Im- *Capit. 12.* *Pubblici vantaggi, che risultano dall' economia di Pertinace* *Capit. 5.*

Imperio: afficurò le ricompenſe per i ſervizj militari, ſtabilì fondi per le opere pubbliche: trovò denaro per l'inſtaurazione delle ſtrade maeſtre: e ſoddisfece a molti antichi debiti dell'Impero. In ſomma riempiè l'erario Imperiale eſaurito dal ſuo predeceſſore, e lo riduſſe in grado di poter ſupplire alle ſpeſe neceſſarie. Una tale amminiſtrazione merita i più grandi elogj, e dimoſtra un Principe, che conoſce i ſuoi doveri, e la vera grandezza.

Capit. 8. Fra i vantaggj, di cui Roma fu debitrice alla frugalità di Pertinace, io annovererò anco a la riforma del luſſo de' particolari, i quali ſi arroſſirono di non imitare l'eſempio del Principe. Quindi ne derivò un pubblico bene, cioè la diminuzione del prezzo de' viveri, i quali non eſſendo più rapiti da quegli uomini ſplendidi, e ſontuoſi, a cui, niente coſta purchè ſi ſoddisfaciano, vennero ad un prezzo proporzionato alle forze, e agli averi della maggior parte de' cittadini.

Non ſi ſcorgeva in lui alcuna avidità: i delatori puniti le accuſe di leſa maeſtà abolite. *Herod. & Capit.* 7. Importa molto oſſervare, che le immenſe ſomme di cui ebbe biſogno Pertinace per tutti i differenti oggetti da me citati, non erano il frutto dell'ingiuſtizia, nè d'una tirannica avidità. Lungi dal dare orecchio ai delatori, punì rigoroſamente coloro, che avevano ne' tempi precedenti eſercitato queſto infame meſtiere. Abolì le accuſe di leſa maeſtà. Dichiarò, che non avrebbe ricevuto alcun laſcito teſtamentario da coloro, che aveſſero legittimi eredi, e che in vece d'impadronirſi dell'eredità ſul più leggiero preteſto, come aveva fatto il ſuo anteceſſore, egli non ne avrebbe ricevuta alcuna, alla quale non foſſe chia-

mato

mato secondo tutte le formalità delle Leggi, ed aggiunse queste notabili parole (1): „ E' cosa più lodevole e giusta il lasciare la Repubblica povera, che arricchirla con rapine, e con mezzi ingiusti „. Egli è vero, che Pertinace fu costretto, contro la parola, che aveva un poco troppo precipitosamente data, a riscuotere certe gabelle di cui Commodo aveva accordata l'esecuzione. Ma il buon uso, che faceva del denaro che ne ritraeva, e la necessità debbono servirgli di scusa. Queste imposizioni erano probabilmente antiche, e stabilite da un lungo uso. Imperocchè rispetto alle nuove gravezze, ch'erano state introdotte dalla tirannia de' Gabellieri, Erodiano attesta, che furono tutte soppresse da Pertinace, non volendo restringere la libertà del commercio. *Instit Justin. l. II, tit. 17.*

Pensò ad accrescere le rendite dello Stato, non col moltiplicare i dazj, ma mettendo in prezzo molte terre, che restavano incolte, sì nelle Provincie come anche in Italia. Fece dono di tutte le terre, ch'erano in questo stato, anche di quelle, che facevano parte del Dominio Imperiale, a chiunque intraprendesse di coltivarle; ed affine di agevolare l'esecuzione dell'affare, accordò ai nuovi possessori un'esenzione dalle gravezze per dieci anni, sapendo, che se il suo progetto riusciva, la Repubblica avrebbe poi con usura guadagnato quello, che sembrava perdere attualmente. *Dà le terre incolte a coloro, che si assumono l'impegno di ridurle in buono stato.*

Pieno di zelo per l'equità e per le leggi, rendeva sovente giustizia in persona. Rendette il dovuto onore alla memoria di coloro, ch'erano stati ingiustamente condannati sotto Commodo, o se *Suo zelo per la giustizia, e per la riparazione de' mali fatti da Commodo.*

(1) Sanctius est P. C. inopem rempublicam obtinere, quam ad divitiarum cumulum per discrimina & dedecoris vestigia pervenire. *Capit.*

se ancora vivevano, gli richiamò dall'esiglio. Restituì a questi, o agli eredi de' morti, i loro beni confiscati: ed io non so indurmi a credere, sulla testimonianza del solo Capitolino, che facesse loro comprare questo atto di giustizia. Ho detto, che punì i delatori. Se erano schiavi fece loro espiare il loro delitto col supplizio della croce. Restituì a' loro padroni gli schiavi, che erano fuggiti dalle case particolari per entrare in quella del Principe. Raffrenò la licenza de' liberti del palagio, che sotto il regno precedente avevano disposto di tutto con un tirannico potere; e gli spogliò dell' immense ricchezze, che avevano acquistate, comprando a vil prezzo i beni di coloro, ch' erano stati condannati da Commodo. I suoi antichi conoscenti, i cittadini della piccola città d'Alba Pompea sua patria, accorsero a Roma, tosto che seppero il suo innalzamento al trono, pieni di un'avida speranza d'essere ricolmati di benefizj. Restarono delusi nella loro aspettazione, e Pertinace eredette di non dover impiegare le pubbliche rendite in arricchire persone a lui legate con vincoli d'una privata amicizia.

Con una condotta tanto perfetta in tutte le sue parti, rinovellava il felice regno di Marc' Aurelio; e facendo godere a tutti le dolcezze d'un giusto e moderato governo, ricolmava di doppia allegrezza coloro, che trovavano in lui il saggio Principe, la cui memoria era loro infinitamente cara e preziosa.

Odio de' Pretoriani, e della vecchia Corte contro

In questo universale contento, due ordini di persone, la cui insolenza ed avidità s'erano approfittate sotto Commodo della pubblica miseria, erano fuor di modo irritate contra Pertinace, i

Pre-

Pretoriani, e la vecchia Corte; e giurarono la perdita di un riformatore, che metteva freno ai loro ingiusti desiderj. Pertinace non aveva ancora levato di carica alcun di coloro, a cui il suo antecessore aveva dato qualche posto nel ministero: Ma sapevano, che aspettava i venti uno (*) di Aprile, giorno anniversario della fondazione di Roma come un giorno di rinnovazione, in cui voleva cambiare tutto l'aspetto della Corte. Presero il partito di non dargli tempo di farlo, ed alcuni liberti ebbero pensiero di affogarlo nel bagno. Ma questo progetto, troppo pericoloso nell' esecuzione, fu abbandonato, e il Prefetto del Pretorio si addossò la cura di dirigere l'affare, ricorrendo ad altri mezzi.

tro Pertinace. Dio. Herod. Capit. 10. 11. 12.

Quest' Offiziale, ch'aveva messo Pertinace sul Trono, se n'era tosto pentito. Aveva sperato di regnare sotto il nome di un Principe, che gli era debitore del rango supremo, e vedeva, che Pertinace non solamente governava da se, ma che ancora lo consultava pochissimo, non gli lasciava prendere alcuna autorità, e lo tacciava sovente d'imprudenza, e d'idee false negli affari. Siccome costui era un' anima tirannica, che aveva tolto la vita a Commodo, mosso unicamente dal suo privato interesse, e che dandogli un successore virtuoso, s'era unicamente proposto di far credere, che il suo attentato non avesse avuta altra cagione che lo zelo pel pubblico bene, così la sua ambizione delusa lo fece risolvere a distruggere la propria sua opera con un secondo delitto maggiore ancora del primo. Trovava i sol-

Congiura formata da Leto Prefetto del Pretorio. Dio. & Capit.

(*) *Alcuni fanno cadere ai venti di Aprile la fondazione di Roma. Questa differenza non è qui di alcuna conseguenza.*

soldati, che a lui obbedivano, disposissimi a secondare i suoi furori, ed ebbe l' attenzione di nodrire e di accrescere in loro que' semi d' avversione e di ribellione. Formò pertanto il suo progetto, risolvette d' innalzare all' Imperio Sosio Falcone, di cui ho già riferita un' azione ardita e temeraria, e a cui pareva, che la nobiltà del suo nascimento, e le sue ricchezze agevolassero molto la strada al posto supremo.

Capit. 7. Esto osservò il momento, che Pertinace era andato a fare un piccolo viaggio sulla costiera del mare (probabilmente ad Ostia) ed ivi diede i suoi ordini rispetto al provvedimento della città, per cui aveva una somma attenzione. Il Prefetto del Pretorio disegnava di approfittarsi di questo intervallo per condurre Sosio Falcone al campo de' Pretoriani. Pertinace fu avvertito di questo suo disegno, e ritornando con sollecitudine a Roma, fece svanire la trama avanti che avesse potuto recarsi ad effetto. Si lagnò in Senato dell' infedeltà de' soldati, a cui malgrado l' esaurimento del pubblico erario, aveva fatto una grandissima liberalità. Falcone fu accusato, ed era già per esser condannato dai Senatori, se Pertinace non si fosse opposto con vigore. „ No, gridò egli, non soffrirò mai, che „ sotto il mio governo si faccia morire un Se- „ natore quantunque colpevole „. Alcuni hanno preteso, che Falcone non avesse avuto alcun sentore della congiura formata per promuoverlo al trono. Il che non è in conto alcuno verisimile, e l' espressione di Pertinace suppone manifestamente il contrario. Quello che non ha dubbio si è che visse dopo, godendo di tutte le sue facoltà, e che morì tranquillamente lasciando ere-

de,

de suo figliuolo. Ciò, che reca maggior maraviglia, si è che anche Leto fosse conservato nel suo impiego. Convien credere, ch'egli sapesse occultare così bene le sue pratiche, che Pertinace o non ne concepì alcun sospetto, o credette di non aver prove bastanti per convincerlo. L'impunità non produsse alcun cambiamento in questo perfido e si abusò del potere, che se gli lasciava, per portar più oltre la sua malvagia intrapresa, e per maggiormente inasprire, sotto una falsa apparenza di zelo, l'odio de' soldati.

Capitolino inserisce nel suo racconto l'avventura assai confusa e avviluppata d'uno schiavo, il quale spacciandosi pel figliuolo di Fabia figlia di Marc' Aurelio, pretendeva di avere per questo de' diritti sulla successione della famiglia Imperiale. Fu rinonosciuto, frustato, e restituito al suo padrone. Leto si prevalse di questo pretesto per infierire contro parecchi soldati, i quali furono puniti come complici degl'insensati disegni di questo sciagurato. Ei mirava con questo a portare all'estremo grado l'indignazione de' Pretoriani, i quali vedevano spargere il sangue de' loro compagni sulla deposizione d'uno schiavo.

Questo detestabile progetto riuscì. Trecento (*) de' più forsennati partono improvvisamente dal campo, traversano la città di chiaro giorno, e marciano con la spada ignuda nelle mani verso il palazzo Imperiale. Bisognava che fossero certi di non trovare alcun ostacolo per parte di coloro ch'erano alla guardia, nè per parte degli Offiziali dell'interno del palagio; imperocchè senza di questo la loro intrapresa sarebbe stata folle

Pertinace è ucciso da' Pretoriani. *Dio Herod. Capit.*

(*) *Dione dice solamente dugento.*

folle del pari che malvagia, e senza alcuna speranza di buon successo. Pertinace avvisato del loro avvicinamento, spedì loro incontro Leto; tanto era male informato delle pratiche di questo traditore. Leto, autore della congiura, ma che non voleva dichiararsi, se non quando fosse stato certo e sicuro dell'esito, sfuggì l'incontro de' soldati, e andò a ritirarsi nella sua casa. Gli assassini arrivano, e trovano tutte le porte aperte, tutti i passaggi liberi. La guardia cede loro tutti i posti; i liberti, e i ciamberlani non che far resistenza, accendono maggiormente con le loro esortazioni la loro audacia e il loro furore.

In un pericolo tanto urgente, molti consigliavano Pertinace a metter la sua vita in sicuro con una pronta fuga, e Dione attesta, che la cosa era facile, e che se questo Principe si fosse sottratto al primo impeto de' soldati, avrebbe trovato una difesa, e un'asilo nell'affetto del popolo. Pertinace si fidò troppo del suo coraggio. Stimò che non fosse estinto ogni sentimento verso di lui, nel cuore de' Pretoriani, e che la vista dell' Imperatore avrebbe loro ingerito riverenza e timore. Si avanzò pertanto verso di loro con aria intrepida, e con grave e altero portamento, ed ebbe da prima motivo di restar contento del suo ardire: imperocchè si fece ascoltare. „ Come, „ disse loro, voi che siete dalla vostra condizio„ ne destinati a vegliare alla difesa de' vostri Prin„ cipi, e ad allontanare da essi i pericoli che „ possono loro sopravvenire dagl'inimici stranie„ ri, voi stessi volete esserne gli uccisori? Di „ che avete a dolervi? Pretendete forse vendi„ carvi della morte di Commodo? Io ne sono del

„ del tutto innocente: ed inoltre io fon pronto
„ ad accordarvi tutto quello che avete ragion di
„ afpettarvi da un buono e favio Principe. „

Queste poche parole pronunziate con maestà, facevano la sua impressione. Di già chinando gli occhi a terra, il più de' soldati rimettevano le loro spade nel fodero. Uno di essi, Tongrio di nazione, più feroce e inflessibile degli altri, rinfacciò loro questo atto di pentimento come una debolezza, ed accoppiando l'esempio al discorso, diede con la sua picca il primo colpo all' Imperatore. Risvegliò in tal modo nel cuore de' suoi colleghi tutta la loro rabbia, che non era che addormentata. Si apparecchiarono a seguirlo: e Pertinace veggendo, che non v'era più scampo, si coprì il capo con la sua toga, ed invocando Giove vendicatore, si lasciò uccidere senza fare un'inutile resistenza. Un solo tra tutti i suoi gli diede segni di fedeltà in questo funesto momento. Questi fu il Ciamberlano Ecletto, uno degli uccisori di Commodo, il quale pieno di coraggio combattè contro gli assassini, ne ferì alcuni, e si fece ammazzare dopo il suo padrone.

I Pretoriani tagliarono la testa di Pertinace, e postala sulla punta di una picca, portarono a traverso della città questo orribile trofeo al loro campo.

Questo funesto avvenimento accadde i ventiotto di Marzo l'anno di Gesù Cristo cento novanta tre. Pertinace era nato il primo di Agosto l'anno cento venti sei. Laonde però di età di sessanta sei anni e quattro mesi, non avendo regnato tre intieri mesi. Lasciò un figlio e una figlia, i quali vissero in privata condizione, sen- Capit. 13.

za

za che alcuno abbia loro attribuito, nè ch'essi dal canto loro abbiano rivendicato alcun diritto al trono: e questa è una prova, tra moltissime altre che l'Imperio non era in alcun modo ereditario appresso i Romani.

Dione dice, che questo Imperatore si trasse addosso la sua funesta catastrofe per aver avuto troppa fretta di riformare lo Stato, e per non aver saputo, per quanta esperienza avesse avuta negli affari, che la prudenza politica richiede, che non si attacchino tutti ad una volta gli abusi; e che si procuri di distruggerli a poco a poco, e uno dopo l'altro. Questa riflessione è peravventura giusta e fondata, e sarà permesso forse anche a noi il dire, che è agevolo giudicare dopo il fatto, e che gli uomini sono ordinariamente ingegnosi nel ritrovare le cagioni delle disgrazie dopo che sono accadute.

Elogio di Pertinace.

Egli è certo, che Pertinace è stato uno de' maggiori Principi, ch'abbiano mai occupato il trono de' Cesari, quantunque la breve durata del suo regno non gli abbia permesso di far vedere tutta la sua capacità. Il Senato o il popolo ebbero la libertà di dimostrare il loro sentimento verso di lui sotto l'Imperio di Severo, e fecero di esso un perfetto elogio con acclamazioni dettate dal cuore, e la cui verità è attestata dai fatti: „ Sotto (1) Pertinace, gridavan eglino a „ gara, siamo vissuti senza inquietudine: siamo „ stati liberi da ogni timore. E' stato per noi un „ buon padre, il padre del Senato, il padre di „ tutte le persone dabbene „. L'Imperatore Severo fece in persona la sua funebre Orazione, ed ecco,

Vill. Epit.

(1) Pertinace imperante, securi viximus; neminem timuimus. Patri pio, patri Senatus, patri bonorum omnium.

ecco, secondo un frammento di Dione, che sembra cavato da questo discorso il ritratto, che fece di Pertinace. „ Il valor militare degenera facilmente in ferocia, e la prudenza politica in troppa dolcezza. Pertinace accoppiò in se queste due virtù senza il mescolamento de' difetti, da cui sono per lo più accompagnate: saviamente ardito contro i nemici esterni, e contro i sediziosi, moderato e giusto verso i cittadini, e protettore de' buoni. La sua virtù fu sempre la stessa anche nel più alto grado della grandezza, e sostenendo con dignità e orgoglio la maestà del posto supremo, non lo disonorò mai con la viltà, nè lo rendette mai odioso con l'alterigia. Grave senza austerità, dolce senza debolezza, prudente senza maligna finezza, giusto senza scrupolose discussioni, economo senza avarizia, e magnanimo senza fasto. Dio ap. Val.

Questo elogio nulla lascia a desiderare: ma dobbiam ricordarci che lo caviamo da un panegirico; e sopra due capi, da me già accennati, merita qualche restrizione. Quindi è assai difficile il purgare intieramente Pertinace dalla taccia di avarizia, che Capitolino avvalora col racconto di molti fatti particolari. Questo Scrittore assicura, che Pertinace dopo aver dimostrato una grande integrità e disinteressatezza fin che visse Marc'Aurelio, mutò condotta dopo la morte di questo virtuoso Principe, e manifestò l'affetto, che aveva pel danaro; che divenne ricco tutto ad un tratto, carattere delle fortune sospette; e che estese i suoi dominj con usurpazioni sopra i beni de' suoi vicini, che aveva rovinati con le sue usure; che essendo Generale di armata, vendette i po- Tacce nella sua vita. Capi. 3. 9. 13.

i posti militari; e che finalmente esercitò, e mentre era privato, e quando anche fu Imperatore, sordidi traffici, più degni della primiera sua condizione, che di quella a cui era stato innalzato dal suo merito. Sembra, che una testimonianza di tal fatta debba prevalere all'autorità di Erodiano, il quale dice, solamente in generale, che Pertinace visse povero sotto il regno di Commodo, e che anzi la sua povertà fu la sua sicurezza.

Capit. 13. 15. Se gli ha rinfacciato in secondo luogo di esser stato più liberale in parole che in fatti, e più attento ad adattare il suo discorso ai bisogni delle circostanze, che a regolarli secondo i dettami d'una vera sincerità. Questo difetto, osservato da Capitolino, potrebbe forse aver fatto cadere in inganno questo Storico medesimo, il quale riporta seriamente, che Pertinace temette la dignità Imperiale, che ne portava gli ornati con una specie di stringimento di cuore, e di paura, che ebbe disegno di deporla tosto che avesse potuto farlo senza pericolo. La maniera, con cui Pertinace aveva accettato l'Impero non ci dà motivo di credere, che il peso di esso gli riuscisse gravoso e dispiacevole; e dimostra piuttosto, che lo desiderasse, e lo ambisse. Queste dimostrazioni di timore e di desiderio di ritornare alla condizione privata altro non erano certamente in lui, come anche in Augusto, che un modesto linguaggio, destinato a far onore a colui, che se ne serviva.

I suoi costumi non furono più onesti di quelli di sua moglie, e la Storia nomina una certa Cornificia, da lui amata con gran passione, e con discapito del suo buon nome.

Nul-

Nulla ostante queste tacce nella sua vita, Pertinace ha meritato grandissimi elogj, ed è l' ultimo di quella serie di buoni Principi, che avendo incominciato da Vespasiano, fu interrotta solamente da Domiziano e da Commodo. Noi non ne troveremo più alcuno, che meriti questo titolo fino ad Alessandro Severo.

Io non debbo finire quello, che concerne Pertinace, senza riportare la bella testimonianza resagli con la sua condotta da Pompejano genero di Marc' Aurelio, uomo, ch' era l' onor del Senato, e il Catone del suo secolo. Questo illustre Senatore non potendo tollerare la vista dell' orribili eccessi di Commodo suo cognato, erasi allontanato da Roma col pretesto di alcune infermità. Si lasciò veder di bel nuovo in Roma, tosto che seppe che si voleva sollevare al trono Pertinace, e vi si trattenne per tutto quel tempo che durò il suo regno, troppo breve per la felicità dell' Impero. Morto che fu Pertinace le infermità di Pompejano ritornarono, e non fu più veduto in Roma.

Bella testimonianza resa a Pertinace dalla condotta di Pompejano.

Più non si parla di Pompejano nella Storia. dove fa la più bella comparsa tra tutti i privati suoi contemporanei: scelto per genero da Marc' Aurelio a cagione della sua virtù, gran guerriero, grand' uomo dabbene, autore de' più saggi avvisi fin che Commodo si degnò di consultarlo, che non ebbe alcuna parte nei delitti commessi da questo Imperatore, nè negli attentati tramati contro di lui, e tanto sensibile ai diritti della parentela che fu veduto piangere per la morte di un Principe, sotto il quale la sua vita non era stata un momento sicura.

Elogio di Pompejano.

Capit. Pert. 4.

DIDIO GIULIANO.

§. III.

L'Impero è messo all' incanto da' Pretoriani. Sulpiciano si presenta per comprarlo. Didio Giuliano offre una somma maggiore di lui, e resta superiore. E' confermato dal Senato. Dione lo taccia per quel che sembra, senza ragione, di lusso, e di ghiottoneria. Il Popolo manifesta con tumultuose grida la sua indegnazione contro di lui. Attenzioni di Didio per conservarsi l'affetto de' soldati, e cattivarsi quello del popolo, e del Senato, e distrutto da Severo. Breve narrazione della sua caduta, e della sua morte. Meritava la sua cattiva sorte.

An. di R. 944. Di G. C. 193.

Q. SOSIO FALCONE.
C. GIULIO ERUCIO CLARO.

L'Impero è messo all' incanto da Pretoriani. Dio. Lib. LXXIII. Herod. L. II. Spart. Did. I. 2.

I Soldati dopo la morte di Commodo avevano disposto dell'Impero da arbitri e da padroni; dopo la morte di Pertinace lo vendettero. Resi timorosi dal misfatto, che avevano commesso, si rinchiusero nel loro campo, lasciando, che il popolo e il Senato esalassero il loro sdegno, o il loro dolore con doglianze ugualmente amare che inutili e vane. Quanto ad esso loro, beffandosi della pubblica disgrazia, di cui erano la cagione, nè ad altro pensando, che a farla ridondare in vantaggio della loro avidità, fecero salire sulla muraglia del campo quelli di loro, che avevano un più forte tuono di voce, affinchè mettessero l'Impero in vendita al più offerente,

e a colui che avesse loro promesso una più generosa liberalità.

Avevano tra essi Flavio Sulpiciano Prefetto della città, suocero di Pertinace, Senatore fino a quel tempo stimato, ma che fece in questa occasione un indegno personaggio. Era stato spedito da suo genero al campo de' Pretoriani, al primo avviso del loro sedizioso movimento, affinchè procurasse di acchetarli. Mentre era nel campo, Pertinace fu ucciso, e Sulpiciano non si arrossì di voler raccoglierne la spoglia intrisa ancora del suo sangue. Fece pertanto la sua offerta, ma ebbe subito un concorrente.

Sulpiciano si presenta per comprarlo.

Essendosi divulgata nella città la novella della proclamazione de' soldati, fu da tutte le persone dabbene intesa con orrore. Giudicarono che fosse l' estremo grado d' ignominia pe'l nome Romano, che l'Impero di Roma fosse messo all' incanto, come le cose che si vendono in sul mercato, e che gli assassini di un Imperatore amato e rispettato, in vece di soffrir la pena del loro detestabile attentato, vendessero la successione all' Impero come loro preda.

Didio Giuliano pensò diversamente. Questi era un uomo di nascita distinta, specialmente dal canto materno, poichè sua madre aveva per avo il famoso Giurisconsulto Salvio Giuliano, autore dell' Editto perpetuo sotto Adriano: suo padre Petronio Didio era originario di Milano. Didio Giuliano fu educato nella casa, e sotto gli occhi di Domizia Lucilla madre di Marc' Aurelio. Ottenne una dopo l' altra tutte le cariche, e pervenne al Consolato, che amministrò in compagnia di Pertinace. Fu inoltre suo successore nel Pro-

Didio Giuliano offre una somma maggiore di lui, e resta superiore.

consolato di Affrica, ed ebbe ancora diversi altri impieghi, che esercitò con qualche lode. Io ho osservato, quando mi se ne presentò l'occasione, ciò che fece in essi di più degno di memoria. La sua vita non fu senza traverse. Fu implicato nell'accusa, a cui soccombette suo zio materno Salvio Giuliano; ma ne uscì con suo vantaggio, avendo Commodo, se diam fede a Sparziano, versato già tanto sangue illustre che n'era ormai sazio, e temeva di rendersi troppo odioso. Didio fu nulladimeno rilegato a Milano, donde era originaria la sua famiglia, o per questo, o per qualche altra cosa di simil fatta; e secondo Dione non era punto immeritevole dell'esiglio a conto della sua ambizione, e del suo genio torbido ed avido di novità. Possedeva grandi ricchezze, e ne andava ogni giorno ammassando di nuove con ogni sorta di mezzi. Dione pretende di averlo più fiate convinto d'ingiustizia, in alcune cause che trattò per coloro, che Didio molestava con le sue vessazioni. Quanto a' suoi costumi, non so a qual partito appigliarmi, tra le testimonianze affatto contrarie di Dione e Erodoto per una parte, e di Sparziano per l'altra. I due primi, suoi contemporanei, l'accusano di dissolutezza, di lusso, e d'intemperanza, senza avere alcun riguardo alle più indispensabili con-
Spart. 8. venienze. Sparziano tiene un linguaggio del tutto contrario. Chiama calunnie le voci sparsesi intorno a questo, ed attesta, che la tavola di Didio era tanto frugale, che poteva quasi chiamarsi sordida. Se io dovessi determinarmi all'uno o all'altro di questi due diversi racconti, io seguirei di buona voglia quello di Sparziano. Egli è co-
sa

fa manifesta, che Dione odiava Didio, e che trova piacere nel dirne male; ed oltre di questo gli eccessi d'una voluttuosa spesa non possono così di leggieri conciliarsi cogl' immensi tesori, che gli diedero il modo di comprare l'Impero. Ma se non ebbe questo vizio, egli è biasimevole per molte altre parti, e non si può in alcun modo non condannarlo di leggierezza, di avidità, e d'una imprudente ambizione, di debolezza di spirito, di mancanza di coraggio, e d'ingegno.

Era a tavola, quando se gli venne a dire, che i soldati offerivano l'Imperio a colui, che gli avesse meglio pagati. Il suo carattere lo portava a dare ingresso nel suo cuore a questa speranza, e sua moglie, e sua figlia ve lo esortavano. Esce, ed animato ancora da due Offiziali, che incontrò, si presenta a piè della muraglia del campo. Sente qual era la somma, che offriva Sulpiciano dentro del campo, e sul fatto istesso fa una più larga e generosa offerta della sua. I due competitori si piccano di emulazione, e combattono senza vedersi. Avvisati delle loro rispettive offerte da messi, che andavano e venivano dall'interno del campo alla muraglia, e dalla muraglia all'interno del campo, accrescono a gara l'un dell'altro la somma, ed alla fine Sulpiciano promise ai soldati venti mila sesterzj per ciascheduno. Didio fece uno sforzo, e ne aggiunse tutto ad un tratto cinque mila. La vinse con questo esorbitante accrescimento, a cui si aggiunse ancora la riflessione, che fece fare ai soldati, che Sulpiciano era suocero di Pertinace, e che perciò avrebbe certamente voluto vendicar la sua morte. Ed egli per contrario promise di rimettere

in onore la memoria di Commodo, di rialzare le sue statue, e di lasciare, che i Pretoriani godessero degli stessi diritti, che avevano allora, vale a dire, di quel medesimo libertinaggio, che aveva loro accordato questo Imperatore. A queste condizioni fu ricevuto nel campo, e proclamato Augusto da' soldati. Prese adunque possesso dell' Imperio, offerendo i sacrificj soliti a praticarsi in simili casi. Indi fece il suo discorso in rendimento di grazie, nel quale ratificò quanto aveva promesso: Creò Prefetti del Pretorio coloro, che gli furono dalla moltitudine medesima indicati co' suoi voti, cioè Giulio Fluvio Geniale, e Tullio Crispino: ed annuì alle preghiere, che gli fece in favore di Sulpiciano, che gli aveva disputato l' Impero. Ed in fatti Didio altro male non fece al suo concorrente, che levargli la carica di Prefetto della città, che fu da lui data a Cornelio Repentino suo genero.

E' confermato dal Senato. Quanto ho fin' ora narrato avvenne il giorno istesso della morte di Pertinace. Sul far della sera il nuovo Imperatore partì dal campo per andare in Senato, circondato da un numeroso corteggio di truppe armate di tutto punto, e che marciavano a suon di trombe, e ad insegne spiegate, come se fossero andate ad un' impresa di guerra. La precauzione era opportuna e saggia. Imperciocchè la pubblica indignazione esser non poteva nè più giusta, nè più viva. Sapevasi, che il Senato non avrebbe dato se non astretto l' assenso ad una elezione tanto viziosa in tutte le sue parti, ed il popolo l' assaliva apertamente, per modo, che i Pretoriani erano obbligati traversando la città a coprirsi il capo co' loro scudi, affine di difendersi dal-

le tegole, che scagliavansi loro addosso da' tetti.

Il timore, che in tali occasioni ha sempre maggior potere sopra coloro, che hanno più a perdere, determinò i Senatori a portarsi in gran numero all' assemblea. Didio aprì il consesso con un discorso de' più singolari, e che si dura fatica a creder per vero, malgrado la testimonianza di Dione, ch' era presente., „ Io veggio, diss' egli al „ Senato, che avete bisogno di un capo; ed io „ sono più d' ogni altro degno di comandarvi. Io „ ve ne citerei le prove, se non mi conosce„ ste, e se non potessi chiamar in testimonio le „ vostre coscienze. Questo mi ha indotto a non far„ mi accompagnare se non da poche soldatesche, e a „ comparir qui solo in mezzo di voi, per chiedervi „ la conferma di quello, che mi è stato dato da' sol„ dati „. Se parlò veramente in tal modo, conviene che avesse perduto ogni rossore. „ Imperocchè, os„ serva l' Istorico, si chiama solo, mentre il luogo „ dell' Adunanza era per ogni parte circondato da „ gente in armi, e mentre nell' Senato medesimo si „ faceva guardar da soldati; e chiamava in suo „ favore la cognizione, che di lui avevamo, la „ quale non produceva nell' animo nostro che senti„ menti di odio e di timore „. Ottenne nullaostante un decreto conforme in tutto alle sue brame. Fu aggregato alle famiglie Patrizie: se gli conferirono tutti i titoli della potestà Imperiale: Manlia Scantilla sua moglie, e Didia Clara sua figliuola furono onorate col titolo di *Augusta*: dopo il che licenziò l' assemblea, e fu condotto al palagio dai Pretoriani. Dio. & Spart. 3 4

Qui i nostri Autori si dividono, conforme la diversità de' giudizj, che ho già accennata tra loro Dione lo taccia, per qu i che

sembra senza ragione, di lusso e di ghiottoneria.

loro intorno Didio. Se dobbiamo dar fede a Dione, questo Imperatore di alcune ore, giudicò, che il pranzo apparecchiato da Pertinace fosse troppo parco e meschino, e fece in luogo di quello un convito non meno splendido che delicato. Giuocò a' dadi, mentre il cadavere del suo antecessore era ancora in palagio, e volle divertirsi alla Commedia, avendo fatto venire gl' Istrioni, e tra gli altri il Pantomimo Pilade. Sparaiano rigetta questo racconto, come fondato unicamente sopra voci sparse malignamente dagl' inimici di Didio. Sostiene, che il nuovo Principe non mangiò se non dopo che fu data sepoltura al corpo di Pertinace; che il suo pranzo fu assai mesto, e che passò la notte non in divertimenti, e in dissolutezze, ma pensando unicamente agl' imbarazzi dello stato, in cui s' era messo, e alle misure, che doveva prendere in una congiuntura tanto ardua e difficile. E' d' uopo confessare che un sì fatto modo di raccontare le cose è assai più verisimile; e Dione, siccome ho già osservato, si mostra prevenuto dall' odio contro Didio, con cui aveva avuto delle querele; laddove Sparaiano, il quale scriveva cent' anni dopo non aveva alcun interesse di mostrarsi favorevole verso questo sventurato Principe. Finalmente la circospezione usata da Didio in quello che concernava la memoria di Pertinace, non ci porge motivo di credere, che volesse insultarlo il giorno istesso della sua morte. Aveva stabilito per massima di non parlarne mai in pubblico nè in bene nè in male. Il timore, che aveva de' soldati non gli permetteva di fargli elogj. Le censure, e le invettive sarebbero state da loro udi-

udite con piacere: ma se n' astenne pel rispetto dovuto alla virtù.

Il giorno dopo che Didio era entrato in possesso dell'Imperio, i Senatori e i Cavalieri vennero a rendergli i loro omaggj sforzati, e però tantò maggiormente umili e rispettosi in apparenza. „ Noi componevamo, dice Dione, i nostri „ volti, e procuravamo di mostrarci lieti, mentre eravamo pieni di tristezza nell'interno del „ nostro cuore „. Ma il popolo non fece a se alcuna forza, e manifestò liberamente tutto il suo sdegno. Quando Didio uscì dal palazzo, la moltitudine lo caricò d' ingiurie, e mentre offriva secondo l' usanza, un sacrifizio a Giano nel vestibulo del Senato, dichiarò con le sue grida, che desiderava che non trovasse nelle viscere delle vittime augurj favorevoli, chiamandolo usurpatore, e parricida. Imperocchè se gl' imputava, e, per quel che pare, senza fondamento, che avesse avuto parte nell' omicidio di Pertinace; ed alcuni Scrittori de' tempi posteriori hanno registrato nelle loro opere questa falsa voce. Didio si studiò di sedare il tumulto con miti e dolci parole, promettendo anche una liberalità. Ma gli fu risposto. „ Non ne vogliamo: noi non riceveremo „ alcuna cosa „. Alcuni giunsero fino a lanciargli contro delle pietre; per modo che si stimò obbligato ad ordinare alle sue guardie, che facessero uso delle armi contro i sediziosi. Ne restarono uccisi alcuni, ma l' esempio della loro morte non fu valevole ad arrestare gli altri. Per contrario divennero più furiosi, e con continue grida compiagnevano la morte di Pertinace, caricavano d' ingiurie Didio, invocavano gli Dei vendicatori, e fa-

Il popolo manifesta con tumultuose grida la sua indegnazione contro di lui. *Herod. & Spart.*

Eutrop. Aur. Vict.

e facevano mille imprecazioni contro i soldati.

Nonpertanto Didio entrò in Senato, dove parlò con prudenza e con dolcezza. Ringraziò l' Adunanza degli onori, che aveva conferiti ad esso lui, come pure di quelli dati a sua moglie ed a sua figlia. Ricevette il nome di Padre della patria, che eragli senza dubbio stato offerto il giorno antecedente, e che aveva sul fatto ricusato. Ma non volle ricevere una statua d'argento, che si proponeva di erigerli.

Nell' uscire dal Senato diresse il suo cammino verso il Campidoglio. Il popolo in folla si pose di bel nuovo dinanzi a lui per impedirgli la strada, e convenne adoperare un' altra volta la forza e il ferro per allontanare questa moltitudine irritata. Ella prese le armi, e corse al Circo, dove se ne stette constantemente per una notte e un giorno, senza nè bevere, nè mangiare, chiamando in soccorso dell' Imperio i diversi Comandanti delle armate sparse nelle Provincie, e specielmente Pescennio Niger, che governava la Siria. Didio pensò con ragione, che se non s' inasprisse maggiormente questi spiriti infiammati ed accesi, e che si lasciasse che oprassero a lor talento, si sarebbero alla fine nojati; ed in vero il bisogno di dormire e di nodrirsi gli costrinse a dividersi. Ogn'uno ritornò alle proprie case, e fu ristabilita la calma nella città.

Una sì fatta maniera di operare non darebbe una cattiva idea di Didio, se potesse coprirsi il vizio della sua elezione. Essa era tanto più malvagia ed odiosa, quanto che era sempre stato personalmente stimato da Pertinace, il quale vo-
Spart. 2. lentieri lo chiamava suo *Collega*, e *suo Successore*,

Col-

Collega nel Consolato, siccome ho detto, e Successore nel Proconsolato d'Affrica. L'avvenimento fece prendere in altro senso queste parole, le quali furono riguardate come un presagio, quando si vide Didio succedere a Pertinace nell' Imperio.

Attenzioni di Didio per conservarsi l'affetto de' soldati, e cattivarsi quello del popolo, e del Senato.

Dopo la tempesta de' primi giorni, Didio godette di una calma di poca durata, durante la quale ad altro non si applicò che ad assodarsi sul trono. La sua prima cura fu di sodisfare i Pretoriani, ed anzi mantenne (*) più che non aveva promesso. In vece di venticinque mila festerzj, ne distribuì loro trentamila per ciascheduno. Sapendo quanto la memoria di Commodo fosse loro cara, soffrì che gliene dessero il nome, ristabilì diverse usanze, o per dir meglio, abusi introdotti da questo Principe, e riformati da Pertinace: finalmente per meglio rassomigliare a questo indegno modello non ebbe rossore di disonorarsi in un'età avanzata con combattimenti e con esercizj gladiatorj, il che non aveva mai fatto nella sua gioventù.

Per riguadagnare, se fosse possibile, l'affetto del Senato e della maggior parte de' cittadini, affettava maniere al sommo popolari, intervenendo assiduamente agli spettacoli, adulando i Grandi, familiarizzandosi cogl' inferiori, e sopportando con pazienza i rimproveri, e le ingiurie; ammettendo i principali del Senato a' suoi giuochi, e alla sua tavola, ch' era sempre con magnificenza im-

(*) *Erodiano al contrario attesta, che Didio non potette adempiere la promessa, che avea fatta a' soldati, i quali perciò vedendosi delusi de lo loro speranze si raffreddarono molto verso di lui. Siccome però non trovo alcuna traccia di questo raffreddamento de' Pretoriani verso Didio, così ho amato meglio seguire Sparziano.*

imbandita. Ma niuno si lasciò cogliere da queste sue vili e basse lusinghe. Imperciocchè, giusta l' osservazione di Dione, tutto quello, che oltrepassa i limiti del convenevole, quantunque grato per se stesso, diventa sospetto alle persone di buon senno. Didio non potè adunque venir a capo di calmare l'odio del Senato e del popolo, troppo da lui giustamente meritato: nè altro fece che aggiungervi il disprezzo con le sue bassezze.

E distrutto da Severo. Tuttavia questa non fu la cagione della sua rovina. Non fu nemmeno vinto nè levato dal trono da Niger, di cui aveva il popolo ne' suoi *Dio. & Herod. & Spart. 5.9* primi movimenti implorato il soccorso. Un più vicino e più formidabile nemico lo atterrò avanti che avesse avuto tempo di stabilirsi. Severo, Comandante delle Legioni d' Illiria, dichiarandosi vendicatore di Pertinace, si fece proclamare Imperatore dalle sue truppe, e marciando subito verso Roma, distrusse senza difficoltà la fortuna

Breve narrazione della sua caduta, e della sua morte. ancora vacillante di Didio. Il racconto con tutte le sue circostanze di questa rivoluzione appartiene alla Storia del regno di Severo, che ne fu l' autore. Io mi contenterò adunque di osservar qui adesso in poche parole, che Didio nel pericolo non mostrò che debolezza, timore, e perpetua irresoluzione; che alla fine abbandonato da' Pretoriani, che Severo aveva saputo trarre al suo partito, fu deposto e condannato a morte dal Senato. Il decreto fu eseguito da un Tribuno, e da alcuni soldati spediti ad uccider Didio nel palazzo medesimo, dove si teneva celato. Questo vile, e sventurato vecchio, che aveva comperato a sì caro prezzo un così tragico fine, alla vista del Tribuno si diffuse in doglianze ripetendo più

fiate

fiate in un tuono lamentevole. „ Qual delitto ho „ io commesso? a chi ho io levata la vita „? Le sue vane querele non furono ascoltate: i soldati lo ammazzarono, e il suo corpo fu dato, con la permissione di Severo, a sua moglie e a sua figlia, che lo sepellirono nella tomba di suo bisavolo. Però di età di cinquantasei anni, o secondo Dione, sessanta, dopo aver regnato non più che sessantasei giorni. Quindi la sua morte cade nel primo, o secondo giorno del mese di Giugno.

Per quanto funesta fosse questa morte, non può dirsi, che non fosse meritata. L' unico esempio dell' incanto scandoloso, che gli servì di strada per arrivare all' Imperio, l' insolenza de' soldati nodrita non solamente dall' impunità, ma eziandio dalla ricompensa, sono delitti, chè coprirannо di perpetua ignominia la memoria di Didio. Nè v' ha modo alcuno di sottrarnelo, non avendo avuta alcuna dote personale, che possa conciliargli stima presso ad alcuno. Meritava la sua cattiva sorte.

LIBRO VIGESIMO SECONDO.

FASTI DEL REGNO

DI SEVERO.

Q. SOSIO FALCONE.
C. GIULIO ERUCIO CLARO.

An. di R. 944 Di G. C. 193

Pescennio Niger è proclamato Imperadore in Antiochia, e riconosciuto in tutto l'Oriente.

Severo proclamato Imperatore in Illiria verso la fine di Aprile, o sul principio di Maggio marcia incontanente verso Roma.

Didio ucciso a 2. di Giugno. Severo riconosciuto in Roma.

Cassa i Pretoriani, e fa il suo ingresso in Roma. Funerali solenni e apoteosi di Pertinace.

Nuovi Pretoriani, il cui numero diventa quattro volte maggiore di quello de' vecchj.

Innanzi di partire per andare a far la guerra contro Niger, si accomoda con Albino Comandante della Gran-Bretagna, che temeva di aver per rivale, e gli dà il titolo di Cesare.

Primo atto di ostilità tra Niger e Severo vicino a Perinto nella Tracia. Niger è dichiarato dal Senato pubblico nemico.

An. di R. 945. Di G. C.194. L. SETTIMIO SEVERO AUGUSTO II.
D. CLODIO ALBINO CESARE II.

Battaglia vicino a Cizico, nella quale Emiliano Generale di Niger è disfatto.

Principio dell' assedio di Bisanzio.

Seconda battaglia, tra Nicea, e Cio, in cui Niger, che comandava le sue truppe in persona, è vinto da Candido Generale di Severo.

Fugge in Siria, e fortifica il passaggio del monte Tauro, il quale trattiene per alcun tempo l'armata vittoriosa.

Dopo avere al fine sforzato questo passaggio, l'armata di Severo entra in Cilicia. Terza ed ultima battaglia vicino ad Isso, in cui Niger è vinto, e interamente distrutto.

Tenta di fuggirsene di là Eufrate. E' preso ed ucciso.

Rapine e crudeltà esercitate da Severo sopra quelli del vinto partito.

SCA-

SCAPULA TERTULLO: An. di R. 948. Di G. C. 195.
TINEJO CLEMENTE.

Spedizione di Severo nella Mesopotamia, e ne' paesi vicini. Il possesso di Nisibe assicurato ai Romani.

GN. DOMIZIO DEXTER. An. di R. 947. Di G. C. 196.
L. VALERIO MESSALA TRASEA PRISCO.

Presa di Bisanzio dopo un assedio di tre anni.

Rottura tra Severo e Albino, che si fa proclamare Augusto.

Albino passa nelle Gallie.

Severo ritornato dall' Oriente, e arrivato a Viminacio sul Danubio, dichiara Cesare Bassiano suo figliuolo maggiore, e gli fa prendere i nomi di Marc' Aurelio Antonino.

Noi lo chiamiamo Caracalla.

..... LATERNO. An. di R. 948. Di G. C. 197.
..... RUFINO.

Battaglia tra Severo e Albino vicino a Lione i 19. Febbrajo. Severo rimane vittorioso. Albino si uccide da se, o si fa uccidere da uno de' suoi schiavi.

Severo si mostra ancora più crudele dopo questa vittoria, che non aveva fatto dopo aver vinto Niger.

Suoi trasporti contro il Senato, di cui molti membri s' erano dimostrati propensi per Albino. Mette Commodo nel numero degl' Iddii: si chiama suo fratello, e figliuolo di Marc' Aurelio. Ventinove, e forse anche quarant' un Senatori fatti morire.

Ritorna in Oriente per far la guerra ai Parti.

An. di R. 949. Di G. C. 198.

TI. SATURNINO.

C. GALLO.

Entra sulle terre de' Parti, e prende Babilonia, Seleucia, e Ctesifonte.

Dichiara Caracalla Augusto, e Geta suo figlio minore, Cesare, facendogli anche prendere il nome di Antonino.

Guerra di poca importanza contro i Giudei.

Intorno a questo istesso tempo Lupo compra la pace dai Meati nella Gran-Bretagna.

An. di R. 950. Di G. C. 199.

P. CORNELIO ANULINO II.

M. AUFIDIO FRONTONE.

La città d' Atra due volte assediata inutilmente da Severo.

An. di R. 951. Di G. C. 200.

TI. CLAUDIO SEVERO II.

C. AUFIDIO VITTORINO.

Nuove crudeltà di Severo, anche contro i suoi. Morte di Crispo e di Leto.

An. di R. 952. Di G. C. 201.

M. NONIO MUCIANO.

L. ANNIO FABIANO.

Severo dà la toga a Caracalla suo figliuolo maggiore, e lo elegge Consolo con esso lui.

An. di R. 953. Di G. C. 202.

L. SETTIMIO SEV.) AUGG.
M. AURELIO ANT.)

Editto di persecuzione contro la Chiesa.

Severo passa in Egitto; e visita tutto il paese.

An. di R. 954. Di G. C. 203.

SETTIMIO GETA.

FULVIO PLAUTINIANO II.

Il primo di questi due Consoli era il fratello di Severo, e l'altro suo Ministro.

Severo ritorna a Roma, dove celebra con giuochi e spettacoli magnifici, le sue vittorie; suo ritorno, e il decimo anno del suo Regno.

Dà

Dà la toga virile al suo secondo figlio Geta Cesare.

Fa sposare al suo figlio maggiore Plautilla figliuola di Plauziano.

L. FABIO SETTIMIO CILO II. — An. di R 955 Di G. C. 204.

. . . . LIBONE.

Eruzione del Vesuvio.

Disgrazia e morte di Plauziano.

Suo figliuolo, e sua figlia esiliati a Lipari.

Giuochi Secolari.

M. ANTONINO AUGUSTO II. — An. di R 956. Di G. C. 205.

P. SETTIMIO GETA CESARE.

Consolato de' due fratelli. Loro implacabile inimicizia.

MUMMIO ALBINO. — An. di R. 957 Di G. C. 206.

FULVIO EMILIANO.

Condanna, e morte di molti Senatori.

. . . . . APER. — An. di R. 958 Di G. C. 207.

. . . . . MASSIMO.

Movimenti de' Caledonj e de' Meati nella Gran-Bretagna. Severo prende la risoluzione di trasferirsi in que' paesi.

Bulla Felice, ladro rinnomato, è preso.

M. ANTONINO AUGUSTO III. — An. di R. 959. Di G. C. 208.

P. SETTIMIO GETA CESARE II.

Severo passa nella Gran-Bretagna insieme con i suoi due figliuoli.

Geta è dichiarato Augusto.

. . . . . POMPEJANO. — An. di R. 960 Di G. C. 209.

AVITO.

Spedizione di Severo nel Nord della Gran-Bretagna. Accorda la pace ai Barbari.

An. di R. 961. Di G. C. 210. MAN. ACILIO FAUSTINO.
TRIARIO RUFINO.

Muraglia di Severo tra i Golfi di Clydee, e di Forth.

Caracalla tenta d' uccidere suo padre.

An. di R. 962. Di G. C. 211. . . . . . . GENZIANO
. . . . . . BASSO.

Malattia di Severo.

I Barbari ripigliano le armi.

Severo muore a Nocera, i quattro di Febbrajo.

I suoi figli celebrano nel luogo medesimo i suoi funerali, e portano a Roma l' urna, che conteneva le sue ceneri.

S E V E R O.

§. I.

Rinascono nell' Impero le guerre civili. Pescennio Niger chiamato all' Imperio dalle grida del popolo. Suoi principj. Sua fermezza nel mantenere la disciplina militare. Incertezza intorno a' suoi costumi. Suoi progetti di riforma per rispetto al Governo. Si fa proclamare Imperatore dalle sue truppe. E' riconosciuto in tutto l' Oriente. Si addormenta in una falsa sicurezza. Principj di Severo. Si fa proclamare Imperadore dalle Legioni d' Illiria, che comandava. Si dispone a marciare verso Roma. Suo discorso a' soldati. Parte, ed è ricevuto senza resistenza in Italia. Inutili ed infelici sforzi di Didio per mantenersi. Severo induce i Pretoriani ad abbandonar Didio. Morte di Didio. Il Senato riconosce Severo per Im-

Imperadore. Tutta Roma teme Severo. Cento Senatori deputati ad andare a ritrovarlo ad Interamna. Cassa i Pretoriani. Fa il suo ingresso in Roma. Viene in Senato, e fa molte belle promesse, che poi non eseguisce. Onora la memoria di Pertinace, e gli fa celebrare una pompa funebre. Severo s' occupa in varie cose durante il suo soggiorno in Roma. Nuovi Pretoriani. Severo pensa ad assicurarsi per parte di Albino. Principj di Albino Severo gli dà il titolo di Cesare. Si apparecchia ad assalir Niger. Parte di Roma senza aver dato parte del suo disegno al Senato e al popolo. Motivi di questo silenzio. Movimenti passaggieri di sedizione nella sua armata. Niger passa in Europa. Battaglia sotto Perinto; primo atto di ostilità. Niger dichiarato pubblico nemico. Maneggio poco sincero e infruttuoso. Battaglia di Cizico, nella quale Emiliano Luogotenente di Niger rimane vinto. Assedio di Bisanzio fatto da Severo. Battaglia di Nicea, nella quale Niger restò vinto. Il passaggio del monte Tauro fortificato da Niger, arresta da principio le truppe di Severo. Una terribile procella ne atterra le fortificazioni. Terza ed ultima battaglia vicino ad Isso. Sconfitta e morte di Niger. Qual giudizio debba formarsi del merito di Niger. Rigori esercitati da Severo dopo la vittoria. Presa di Bisanzio dopo un assedio di tre anni. Rigori esercitati da Severo sopra i Bisantini. Guerra di Severo contro diversi popoli dell' Oriente. Un malandrino cognominato Claudio si beffa impunemente di Severo. Armata di Sciti distornata da un' orribile procella dal far la guerra ai Romani.

Rinascono nell' Impero le guerre civili.

NEllo spazio di cinque mesi abbiam fin' ora veduti uccisi tre Re. Quì s' apre una nuova scena più tragica ancora, e più atroce. Le guerre civili calmate dopo la vittoria di Vespasiano; che non s' erano fatte sentire se non con alcune leggiere nuvole, che appena formate svanirono, rinacquero con furore ne' tempi, di cui dobbiam favellare: e agli omicidj de' Principi accrebbero le stragi delle battaglie.

Queste disgrazie erano l' inevitabile conseguenza della licenza, che si arrogavano le truppe di disporre dell' Impero a loro talento. I Pretoriani non avevano in questo maggior diritto di quello che avessero le armate delle Provincie; e nell' ultima elezione avevano portato l' abuso a un tale eccesso d' insolenza, che non era possibile che i Capi delle Legioni, e le Legioni medesime lasciassero, che venissero loro dati padroni da così indegni elettori.

Pescennio Niger chiamato all' Impero dalle grida del popolo. Suoi principj Dio Lib. XXIII. Spart Did. 4. & Nig. 2. 3. Spart. Nig. 1.

Hò detto, che in quell' istesso momento, che Didio mettevasi in possesso dell' Impero da lui comprato, il popolo oltre modo sdegnato, invocò con reiterate grida Pescennio Niger attualmente Governatore di Siria, e lo invitò a cancellare l' ignominia del nome Romano, collocando se stesso sul trono de' Cesari, di cui s' era impadronito un vile mercatante. Niger meritava per molti capi la stima che gli dimostrava il popolo tanto apertamente. Non fu debitore dell' innalzamento alla sua nascita, ch' era onesta, ma mediocre. Uscito d' una famiglia di Cavalieri Romani, nato probabilmente ad Aquino, dove suo avo esercitò l' impiego di Procuratore dei Cesari, dopo aver preso nella sua gioventù qualche tintura nelle Lettere,

tere, sentendo di aver più coraggio e ambizione che fortuna, entrò nel servizio militare, e nei differenti gradi della milizia si diportò in modo che si meritò gli elogj di Marc' Aurelio. Sotto Commodo si segnalò in una guerra contro i Barbari vicini al Danubio. Fu ancora impiegato nella guerra dei disertori, i quali avevano inondate le Gallie, e riuscì tanto bene, che Severo allora Governatore della Lionese, gli rendette appresso l'Imperatore le più gloriose testimonianze, chiamandolo un uomo necessario alla Repubblica. Pervenne al Consolato per una strada assai onorevole, vale a dire per la raccomandazione degl' Offiziali, che servivano sotto di lui: e Commodo a cui questa prova di stima e di affetto data dalle milizie del lor Generale, dava ombra, non ebbe ardimento di opporvisi. Niger fu Console nell'anno istesso che lo fu Severo, ed ebbe posto avanti di lui. Ottenne finalmente il Governo di Siria, e fu debitore di questo grado, uno de' più importanti dello Stato, al credito di Narciso, quel medesimo atleta, che poco tempo dopo strangolò Commodo. Simili protettori eran quelli, che disponevano di tutte le grazie.

Dio. Lib. LXXII. p. 280. Spart. Nig. 3.

Tra le sue qualità militari fu particolarmente lodata la sua fermezza nel mantenere la disciplina militare, che Severo medesimo, suo nemico e suo vincitore citava, per modello a coloro, a cui dava il comando delle truppe. Niun soldato di Niger ha mai richiesto con forza da un suddito dell' Impero, nè legna, nè olio, nè lavori, o se alcuni violarono su questo articolo i divieti del loro Generale, furono severamente puniti. Quindi ordinò, che fosse tagliata la testa a dié-

Sua fermezza nel mantenere la disciplina militare. 3. & 10.

a dieci soldati, i quali avevano mangiata una gallina, ch' uno di essi aveva rubata; ed essendo stato trattenuto dalle mormorazioni dell' armata, che venne quasi ad una sedizione, volle almeno, che i colpevoli restituissero dieci galline per ciascheduno per quella, ch' era stata rubata; e oltre a questo gli condannò a non accender fuoco durante tutta la campagna, a non mangiare mai caldo, e a contentarsi d' acqua e di vivande fredde, e mise loro intorno persone, che gli obbligassero ad osservare la legge, che ad essi imponeva.

Mostravasi dichiarato nemico di quanto poteva introdurre il lusso, e la morbidezza in un' armata. Avendo osservato alcuni soldati, che mentre erano in marcia per andare ad incontrar l' inimico, bevevano in una tazza d' argento, proibì l' uso di qualsivoglia pezzo di argenteria sul campo dicendo, che i vasi di legno dovevan bastare, e che non conveniva, che i Barbari in caso che giugnessero ad impadronirsi del bagaglio, potessero vanagloriarsi di un pezzo di argenteria tolto ai Romani. Non volle tollerare i fornaj nell' armata in tempo delle spedizioni, e ridusse al biscotto e i soldati, e gli Offiziali. Vietò parimente il vino, volendo, che si contentassero dell' aceto mescolato con l' acqua secondo l' antico costume.

Si può giudicare, se una tale riforma dispiacesse sommamente alle truppe: ma Niger non cedette, ed avendogli i soldati che guardavano le frontiere dell' Egitto, domandato del vino, „ Co„ sa dite? rispose loro: voi avete il Nilo, e vi „ si rende necessario il vino „! In un'altra occasione

fione alcune truppe, che erano state battute da' Sarracini, pretesero di scusarsi, allegando la mancanza e l'esaurimento delle loro forze. „ Noi non „ abbiam vino, gridarono con insolenza: e però „ non possiamo combattere „. Niger impose loro silenzio con questa grave riprensione. „ Arrossitevi della vostra morbidezza, disse loro. I „ vostri vincitori non bevono altro che acqua „. I Sarracini, per mancanza e per rusticchezza, osservavano allora l'astinenza dal vino, del che il loro falso Profeta fece loro dopo lungo tempo un punto di religione.

Se Niger fu un Generale severo verso i suoi soldati, fu dall'altro canto suo protettore contro l'ingiustiza. I soldati Romani erano in certo modo tributarj di coloro, che gli comandavano, ed erasi introdotto l'uso, che pagassero certe supposte tasse, che degeneravano in vessazioni. Soppresse queste esazioni nell'armate, di cui ebbe il comando; proibì agli Offiziali il ricevere alcuna cosa da' loro soldati, e ne fece lapidar due, che s'erano resi colpevoli di tal sorta di estorsione contro il suo divieto. Aveva su questo proposito frequentemente in bocca un bellissimo detto. Diceva (1) che un Offiziale deve farsi temere e rispettare da' suoi soldati, e che non può mai ottener questo, quando non sia senza colpa e senza macchia in quello, che concerne l'interesse.

Ne dava l'esempio, e non comportava mai, che i soldati gli pagassero alcuna di queste abusive gabelle, che proibiva agli altri. In somma, ei non prescriveva alcuna cosa a coloro, ch'erano — Lui ne dava l'esempio. 3. & 12.

a lui

(1) Scias id de Nigro, militem timere non posse, nisi integri fuerint tribuni & duces militum. Spart. Nig 3.

a lui soggetti, che non fosse praticata da lui medesimo. Quando era in campagna, faceva mettere la sua tavola frugalmente imbandita fuori dell' ingresso della sua tenda, senza cercare alcun riparo nè contro il sole, nè contro la pioggia. Nelle marcie, dove il soldato Romano, come si sa da ogn' uno, era estremamente carico, perchè portava non solamente il peso delle sue armi, ma quello ancora delle provisioni per molti giorni, Niger aveva l' attenzione di caricare ancora più i suoi schiavi, ad oggetto di consolare le truppe, e di non dar loro motivo di lagnarsi, che la loro condizione fosse peggiore di quella della gente più vile. Trattavasi in ogni cosa come soldato; e non temeva di protestare con giuramento in piena adunanza, che non s' era mai in conto veruno distinto da coloro, che occupavano il più infimo posto nella milizia, e che fino a tanto che fosse alla testa delle armate, terrebbe sempre la stessa condotta. Questi fu un vero guerriero. Mario, Camillo, Coriolano, e Annibale erano l' oggetto perpetuo della sua ammirazione, e de' suoi discorsi. Gli Scipioni non erano da lui molto considerati, perchè avendo accoppiata l' amenità e le grazie alle virtù militari, non potevano piacere ad un uomo abbandonato con tutte le facoltà del suo spirito al merito delle armi.

Incertezza intorno a' suoi costumi. La qualità de' suoi costumi è un problema. Sparziano si contradice su questo articolo. In un luogo attesta, che Niger dava un libero freno a tutte le sue passioni: e altrove lo rappresenta come un modello di castità, a cui fu dato per unanime consenso l' onore di presiedere a de' misteri riservati dalla legge e dall' uso a coloro, la cui vita

vita era pura, e esente da ogni macchia. Io non curo la testimonianza di un inimico, qual' era Severo, il quale accusava Niger di corruttela ne' suoi costumi. Gli rinfacciava anche l'astuzia, e l'ambizione, egli, ch'era il più astuto ed ambizioso uomo, che fosse al mondo.

Suoi progetti di riforma per rispetto al Governo.

Pare che Niger si vantasse di aver de' progetti rispetto al Governo. Aveva in questo tanto buona opinione di se medesimo, che osava dar consigli in questo genere, non solamente a Marc' Aurelio Principe ugualmente saggio che buono, ma ancora al brutale e feroce Commodo.

Il pensiero, che aveva intorno i comandi sì militari come civili nelle Provincie, di cui voleva che si estendesse la durata fino a cinque anni, ha due faccie. Allegava per sostenerlo, il danno che faceva alle Provincie il frequente cambiamento de' Magistrati, e diceva, che coloro a cui si affidava l'autorità, vedevansi costretti a lasciarla innanzi che avessero appreso a farne uso. Queste ragioni hanno qualche forza. Ma in uno Stato tanto vacillante, com'era l'Impero Romano, dove il primo luogo era proposto come un premio a' più audaci, i comandi di lunga durata potevano diventar facilmente dannosi al Principe.

I suoi altri progetti, riportati da Sparziano, sono senza dubbio giudiziosi e saggi. Voleva, che non si conferissero gl'impieghi importanti ad uomini affatto nuovi; e senza esperienza; che i Magistrati supremi in ogni Provincia fossero cavati dal numero di coloro, che avevano ivi servito in qualità di Assessori (*); che niu-

(*) *Così interpreto il termine rovi adoperato dall' Autore originale. Niger non avrebbe fatto buona figura pretendendo di esclu-*

niuno fosse Assessore nella Provincia, di cui era oriundo; e che per contrario in Roma, a conto dell'eminente dignità della Capitale, l'amministrazione della pubblica autorità fosse data ai soli Romani di origine. Finalmente assegnò mercedi e ricompense ai Consiglieri, che componevano i Tribunali, in vece di lasciarne il carico ai Proconsoli, e ai Governatori, fondandosi su questa bella massima, che un Giudice non deve nè dare, nè ricevere.

Tale era Niger: e dalla descrizione del suo carattere e della sua condotta si vede, che il Senato, e il popolo avevano ragione di stimarlo, e di desiderarlo per Imperatore.

Si fa proclamare Imperatore dalle sue truppe. Herod. L. II.

Condiscese ad una brama tanto lusinghiera: ed avendo, indagate le disposizioni de' principali Offiziali, ed anche di molti soldati della sua armata, che trovò propensi in suo favore, sapendo inoltre, ch'era amato dai popoli di Siria, verso i quali questo Generale, tanto severo con le sue truppe, non aveva dimostrata che indulgenza e debolezza, convocò un'adunanza delle sue Legioni vicino ad Antiochia per proporre ad esse, o per meglio dire, per consumare tutto ad un tratto con le loro pronte acclamazioni questo grande affare: Ivi assiso sul suo Tribunale, rappresentò ai soldati il deplorabile stato dell'Impero messo indegnamente all'incanto, e comprato da un uomo senza merito e senza capacità: l'amaro dolore del popolo Romano, che lo chiamava ad alte grida un vendicatore, e che additava per nome il loro capo come il suo rifugio e la sua spe-

escludere dagl' impieghi gli uomini nuovi, mentre egli medesimo non poteva vantare che un mediocre nascimento. Oltre di questo sembra, che il termine novi così solo non possa significare i nuovi cittadini.

speranza. E dopo questo aggiunse: „ Io vi propongo una grande impresa. Ma se dobbiam confessare, che sarebbe una temerità, e un' audacia accingervisi senza motivo e senza cagione, per l' altra parte non è men certo, che sarebbe una viltà e un tradimento il rigettare le preghiere di coloro che implorano il nostro ajuto. M' è dunque paruto necessario il consultarvi, e chiedervi il vostro parere sopra ciò, che deve farsi in tali circostanze. Io mi determinerò secondo il vostro parere, e voi dividerete meco la mia sorte. Imperocchè se saremo favoriti dal buon successo, voi goderete meco in comune della felicità e della gloria, che da esso in noi ridonderanno. „

A questo discorso di Niger, i soldati, e i cittadini di Antiochia, che s' erano con essi mescolati, risposero con mille acclamazioni. Tutti lo salutarono sul fatto Imperatore, e Augusto, e lo vestirono di porpora, e degli altri ornamenti della dignità Imperiale in quel miglior modo, che permetteva un' improvvisa elezione, e che non era stata preceduta da alcun preparamento. Il nuovo Imperatore andò in pompa a fare i suoi rendimenti di grazie agli Dei ne' Tempj principali della città, e fu ricondotto con lo stesso corteggio alla sua casa, che fu ornata con rami d' alloro, con civiche corone, e con tutto quell' apparato esteriore, che additava, e facevà rispettare l' abitazione de' Cesari.

Questo felice principio non poteva avere da prima migliori conseguenze. Tutte le Provincie dell' Asia minore fino al mare Egeo approvarono l' elezione delle Legioni di Siria. I Principi e i Sa- E' riconosciuto in tutto l' Oriente

tra-

trapi di là dall' Eufrate e del Tigri si ne congratularono con Niger, e gli offerirono il loro soccorso. Venivano ad Antiochia da ambe le parti continue Imbasciate de' Re, e de' popoli a prestare omaggio al loro protettore, e al loro padrone. Niger ricevette gli atti di riverenza e di omaggio, ma ricusò i soccorsi stranieri, credendosi sodamente stabilito sul trono, e non dubitando di non essere tosto riconosciuto in tutto l'Impero senza aver bisogno d'impugnare la spada.

Si addormenta in una falsa sicurezza. Questa sua fiducia fu la cagione della sua rovina. Avrebbe dovuto mettere insieme senza indugio tutte le sue forze, mettersi in marcia, andare a Roma, e lasciare il Senato in libertà di manifestare verso di lui i loro sentimenti, e convalidare con una solenne e autentica deliberazione ciò, che la segreta inclinazione degli uni, e gl' impetuosi movimenti degli altri avevano solamente incominciato. In vece di usare questa diligenza, assolutamente necessaria nel caso, in cui si trovava, Niger per un errore inescusabile in un capo di partito, che viene per altro dipinto come un uomo di capacità e di esperienza, si addormentò nell' inazione e perdette il tempo nel celebrar giuochi e feste cogli abitanti d' Antiochia, che amavano pazzamente gli spettacoli, e i divertimenti. Noi ci maraviglieremmo assai meno, se ci attenessimo al giudizio di Dione, il Dio. ap. Val. quale attribuisce a Niger uno spirito poco elevato e poco sodo, che restò inebriato dalla prosperità in modo, che lasciava, che se gli desse il nome di nuovo Alessandro, e si vantava di portare la sua ragione sulla punta della sua spada. Ma ho già osservato, che Dione non è uno

Scrit-

Scrittore, della cui imparzialità uno possa gran fatto fidarsi. Che che ne sia, Niger diede con questa sua negligenza tempo ad un rivale attento e diligente di prevenirlo, e poi di distruggerlo. Questo rivale era Severo, che debbo ora far conoscere.

L. Settimio Severo, che verrà da noi chiamato semplicemente Severo, nacque nella città di Leptis in Affrica gli undici di Aprile l'anno di Roma 897., di G. C. 146. Suo padre chiamavasi M. Settimio Geta, ed era di una famiglia di Cavalieri Romani: i suoi due zii paterni, M. Agrippa, e Settimio Severo furono Consoli. Severo fu educato con somma cura e diligenza, ed acquistò gran cognizione nelle Lettere Greche e Latine. All' età di diciotto anni diede prove de' suoi progressi negli studj con pubbliche Declamazioni. Ma fu bentosto occupato da altre cure, e le Lettere furono sacrificate all' ambizione, e all' amor del piacere. Venne a Roma sotto l' Impero di Marc' Aurelio, che lo fece subito Procuratore del Fisco, e poi Senatore. La sua gioventù fu licenziosa, e piena anche di delitti. Gli fu intentata contro un' accusa di adulterio, da cui fi liberò con più fortuna certamente che non meritava: e fu debitore del buon successo della sua causa al Presidente del Tribunale, Didio Giuliano che spogliò in appresso dell' Impero e della vita. Principj di Severo Spart. Sev. c. 4. Aurel. Vict. Spart

Ottenne successivamente dallo stesso Imperator Marc' Aurelio le cariche di Questore, di Tribuno del popolo, e di Pretore, e se ne mostrò degno con una grande attività, e con un' esatta attenzione a tutti i suoi doveri. Fu Luogotenente del Proconsolo di Affrica dopo la sua Questura,

ra, e in questo impiego si dimostrò assai geloso del suo rango. Imperocchè avendolo uno de' suoi compatriotti, uomo plebeo, incontrato, preceduto da' suoi Littori, ed essendosi fatto ad abbracciarlo come un suo vecchio collega, Severo lo fece battere con le verghe, e comandò al pubblico banditore, che gli rinfacciasse la sua audacia in questi termini. „ Ricordatevi della modestia, che si „ conviene alla vostra condizione, e non abbiate „ la temerità di abbruciare un Luogotenente del „ popolo Romano (1). „

Dopo la sua Pretura fu spedito in Spagna, e dipoi fatto Comandante d'una Legione. Abbandonò questo impiego per andarsene in Atene, affine, dice lo Storico, di perfezionarsi nelle Lettere, e di visitare le antichità, di cui questa città era piena, e di farsi iniziare ne' misteri di Cerere. Questo viaggio occultava per avventura una disgrazia, nella quale Severo sarà stato implicato sotto Commodo con tutti coloro, che avevano goduto della stima di Marc'Aurelio. Nel soggiorno, che fece in Atene, provò quello, che addiviene a quelli che non sono in buona vista alla Corte. Fu trascurato, ed anzi soffrì alcune ingiurie dagli Ateniesi. Ma seppe vendicarsene, quando si vide Imperatore, diminuendo i loro privilegj: prova osservabile del suo carattere vendicativo e pericoloso.

Siccome era un uomo scaltro e di maneggio, così venne a capo di rimettersi in grazia. Era governatore della Lionese al tempo della guerra de' Disertori, e dicesi anche, che si facesse ama-

(1) Legatum populi Romani homo plebeius temere amplecti noli.

amare in questo impiego dai popoli commessi alla sua cura. S' innalzò poi al Consolato, e pervenne, mediante il credito del Prefetto del Pretorio, ad una delle più belle cariche dell' Impero. Fu messo alla testa delle Legioni, che guardavano contro i Barbari la riva del Danubio in Pannonia: tale, e in questo stato ei si trovava, quando accadde la morte di Commodo, e le rivoluzioni, da cui fu seguita.

Riconobbe Pertinace. Ma quando vide l' Impero disonorato dall' infame contratto di Didio Giuliano, e tutto il pubblico acceso di collera e d'ira per un tal fatto, credette esser giunto il momento di sodisfare all' ambizione, che aveva sempre nodrita nel cuore. Imperocchè aveva in ogni tempo aspirato al Trono, e gli scritti degli Storici sono ripieni de' supposti presagj del suo futuro innalzamento, cioè, delle prove delle sue brame, e delle sue speranze. Io mi contenterò di riferire un solo saggio. Essendo Severo rimasto vedovo di Marcia, che aveva sposata in prime nozze, andò a cercare una moglie fin nella Siria, e sposò la celebre Giulia, perchè l' oroscopo di questa femmina promettevagli, per quel che si dice, il rango supremo.

Dio. Lib. LXXIV. Herod. L. II. Spart Sev. I. & 3.

Vedendo adunque Severo arrivata l' occasione, che da sì lungo tempo attendeva, risolvette di non lasciarla fuggire. Aveva quanto si rende va necessario per condurre a fine una sì grande impresa, audace e scaltro ad un tempo, indurato nella fatica, e avvezzo a sopportare il freddo, la fame, e i più aspri travagj; aggiugnete a questo una vista acutissima, e per eseguire ciò, che avea

Si fa proclamare Imperatore dalle sue Legioni in Illiria, che comandava *Herod. L. II.*

avea concepito, un' attività, che può quasi paragonarsi a quella di Cesare.

Nella congiuntura presente colse subito l' aspetto il più vantaggioso, in cui poteva presentarsi. La memoria di Pertinace era dappertutto rispettata e amata, e particolarmente tra le Legioni d' Illiria, in mezzo alle quali s' era segnalato sotto il regno di Marc' Aurelio con gloriose azioni, e con ogni sorta di virtù guerriere e morali. Severo, che comandava attualmente queste medesime Legioni, vide che il modo più facile per prodursi appresso di esse, era di mostrare un vivo desiderio di vendicare la morte di Pertinace, la quale aveva eccitato ne' loro animi l' indignazione, e l' orrore. Parlò a norma di questo suo progetto co' primarj Offiziali, senza mostrare in conto alcuno di pensare all' Imperio. Questi da lui guadagnati, comunicarono i medesimi sentimenti a' loro subalterni e a' soldati. Tutti abbracciarono con allegrezza un così bel progetto, e ne cavarono facilmente questa conseguenza, che per dar modo al loro Capo di vendicare la morte di Pertinace, conveniva farlo Imperatore.

Gli uomini di questa regione, dice l' Istorico, sono tanto grossi di spirito come di corpo, grandi di statura, robusti, ed eccellenti per combattere, ma poco o nulla capaci di scoprire le astuzie, e gli artificj. Severo per contrario era l' uomo più fino e scaltro del mondo, insinuante, bel parlatore, e che aveva il più delle volte in bocca espressioni affatto contrarie a quello che internamente pensava, non curando nè le promesse nè i giuramenti, se non che gli violava o gli manteneva, secondo che il suo interesse esigeva.

Non

Non aveva bisogno di porre in opera tutta la sua capacità per trarre dove voleva le Legioni, e i popoli d'Illiria. Ogn' uno di essi si mostrò prontissimo a proclamare Imperatore il vendicatore di Pertinace; e Severo, per meglio renderli persuasi della sincerità delle sue mire prese il nome di colui, che intraprendeva di vendicare. Sapeva, che questo gli sarebbe una raccomandazione niente meno favorevole anche in Roma. Fu dichiarato Imperadore a Carnunto (*) o a Sabaria, verso la fine di Aprile, o sul principio di Maggio. I Governatori e le truppe delle Provincie vicine fino al Reno, seguirono l'esempio dell' Illiria. Severo aveva loro spedito Corrieri e Procuratori per trarle al suo partito. Ma il suo più valido appoggio fu la pronta sua marcia, e la rapidità de' suoi successi.

Spart. 3. Vict. Epit.

Herod.

Imperocchè tosto che si vide eletto, prese la risoluzione di partir senza indugio per andare alla testa della sua armata a farsi riconoscere a Roma; ed avendo raccolti i suoi soldati parlò loro in questi termini. „ L'indignazione, da cui „ siete animati contro l'attentato commesso in „ Roma da indegni soldati, che non meritano „ tal nome, è una prova della vostra fedeltà ai „ vostri Imperadori, e del vostro zeligioso rispet„ to pel giuramento, che loro avete dato. Io ho „ sempre professato i medesimi sentimenti. Voi „ lo sapete: fedele e sommesso ai Capi dell' Im„ pero, io non aveva mai pensato al posto subli„ me, a cui sono stato promosso da' vostri suffra„ gj; e non ho desiderio più vivo di quello di

Si dispone a marciare verso Roma. Suo discorso ai soldati.

L a „ com-

(*) *Carnunto e Sabaria sono città della Pannonia, L'ultima è stata la patria di S. Martino.*

„ compiere prontamente una vendetta tanto giusta, quanto ella vi sarà grata. L'onore dell' Impero è per noi un nuovo stimolo. Non possiamo lasciarlo giacere sotto l'obbrobrio e l'ignominia, di cui è coperto. Una volta governato da grandi e savj Principi faceva rispettare la sua maestà da tutto l'Universo. Sotto Commodo medesimo, la nobiltà del Principe, e la memoria di suo padre distruggevano in parte l'impressione degli errori, che gli faceva commettere la sua giovane età: noi avevamo per lui più compassione che odio, e davamo piuttosto la colpa di tutto ciò, che v'era di biasimevole nella sua condotta, a' suoi ministri, ed a' cattivi consiglj. Dalle mani di Commodo passò l'Impero in quelle di un venerabile vecchio, la cui virtù, e le cui illustri imprese sono intimamente impresse ne' vostri cuori. E questo Principe è quello, che i Pretoriani non hanno potuto soffrire, e da cui hanno voluto liberarsi con un omicidio degno de' maggiori supplizj.

„ Colui che fu tanto insensato, che comprò questo sublime posto, non sarà certamente capace di farvi resistenza, uomo che non ha altro merito che quello delle sue ricchezze, odiato dal popolo, e che non ha altra difesa che alcuni soldati a lui uniti col vincolo de' misfatti, snervati dalle delizie della città, e che sono a voi di gran lunga inferiori e in numero e in valore.

„ Marciamo adunque con fiducia: andiamo a liberar Roma dall' infame giogo, che la degrada; e padroni una volta della capitale, e del Santuario dell' Impero, ci trarremo die-

„ tro

„ tre facilmente tutto il restante dell' Universo.

Questo discorso fu ricevuto con grandi applausi. I soldati dando al loro Capo i nomi di Augusto, e di Pertinace, si dichiararono disposti a seguirlo; Severo non lasciò raffreddare la loro buona volontà, e fece incontanente i preparamenti della partenza. Dopo aver distribuito viveri, e provisioni per molti giorni, pose la sua armata in movimento, marciando egli stesso alla testa, e facendosi accompagnare da una guardia fedele di secento uomini da lui scelti a bella posta, che non lo perdevano mai di vista, e che non deposero la corazza, se non quando furono arrivati a Roma. La sua diligenza, e la sua attività non gli lasciavano perdere un momento di tempo. Non si fermava in alcun luogo: ed accordava appena alle truppe alcune pause, e alcuni intervalli di riposo assolutamente indispensabili: ed elleno sopportavano volentieri tutte le fatiche, perchè ne dava loro esempio. Non si distingueva in alcuna cosa dal più infimo soldato: era il primo a metter mano alle cose più laboriose: la sua tenda era semplice e senza ornamenti, e la sua tavola imbandita delle più comuni vivande. Il soldato governato in tal modo è capace di tutto. Severo traversò in pochissimo tempo la Pannonia, e passò le Alpi, e prevenendo la fama, comparve in Italia innanzi che si avesse ricevuta la nuova della sua marcia.

Parte, ed è ricevuto senza resistenza in Italia. Dio Lib. LXXIII. Herod. L. II. Spart. Ibid 3. 8. & Sev. 39.

L' Italia era allora un paese tutto aperto. Dopo che Augusto aveva cangiata la costituzione dello Stato, tutte le forze dell' Impero erano distribuite nelle Provincie di frontiera: e l' Italia, ch' era nel centro, godendo d' una per-

fetta quiete, e d'una continua tranquillità, aveva disimparato la guerra, e il mestiere delle armi. Quindi al suo arrivo Severo non vi trovò alcuna resistenza. Le città, e i popoli restarono sopraffatti dal timore: ed inoltre il pretesto con cui aveva saputo colorire la sua intrapresa, gli guadagnava il cuore di ogn'uno: e tutti avevano piacere di veder arrivare colui, che doveva vendicar Pertinace. Fu adunque ricevuto dappertutto con allegrezza, e gli abitanti delle città uscirono coronati di fiori, per recagliene le chiavi. Ravenna particolarmente gli aprì le porte, e mise in suo potere la flotta, che si manteneva nel suo porto.

Inutili ed infelici sforzi di Didio per mantenersi. *Spart. Nig. 8.*

Didio, a cui la sollevazione di Niger aveva cagionato gran terrore, restò ancora più spaventato, quando intese la proclamazione di Severo, di cui punto non diffidava. Previde subito sul fatto ciò che aveva da succedere, se crediamo a Sparziano, e disse, che nè egli, nè Niger avrebbero lungo tempo regnato: che il vincitore sarebbe stato Severo, il quale avrebbe meritato assai più dell'uno e dell'altro l'odio del Senato, e di tutti gli ordini dell'Impero. Nulladimeno risoluto di difendersi fino agli ultimi estremi, si fortificò prima con l'autorità del Senato, di cui era padrone, e fece dichiarare con un decreto di questa Adunanza Severo pubblico nemico. Col medesimo decreto fu prescritto a' soldati, che lo seguivano, un termine, oltre il quale sarebbero stati trattati come pubblici nemici, qualora avessero perseverato in questo partito. Per indurgli ad abbandonare un Capo ribelle, e a riconoscere l'Imperatore, che aveva

dal

dal suo canto l' approvazione e il voto del Senato, fu loro spedita una solenne Deputazione tutta composta di personaggj Consolari. Si nominò un successore a Severo, come se si avesse potuto spogliarlo del comando con quella stessa facilità, con cui si dichiarava da esso decaduto. Finalmente, oltre tutte queste pubbliche azioni, Didio tentò la via dell' assassinamento, e fece partire per uccidere il suo rivale un Centurione, detto Aquilio, il quale aveva già dato prove di se con l' uccisione di molti Senatori.

Non aveva al suo comando altre truppe che i Pretoriani, e forse anche le coorti della città, di cui per altro gli Storici non fanno quì alcuna menzione, probabilmente perchè esse seguivano le impressioni de' Pretoriani superiori in numero, e per la dignità del loro corpo. Vi si deve aggiungere ancora i soldati della flotta di Miseno, i quali non essendo avvezzi a combattere in terra non potevano prestargli certo servizio. Non era adunque possibile, che Didio tenesse la campagna contro l' armata di Severo, ed io non so vedere che vi sia ragione di rinfacciargli come una viltà la risoluzione, a cui si apprese, di rinchiudersi nella città. Procurò di metterla in istato di difesa: ne riparò le fortificazioni: cominciò ad alzare un campo in uno dei sobborghi: circondò inoltre il palazzo con barricate, e con circonvallazioni, volendo che gli servisse d'ultimo ritiro in caso di disgrazia, e sfuggire la sorte funesta di Pertinace, il quale era unicamente perito, perchè gli assassini avevano ritrovati tutti gli ingressi liberi per giugnere fino a lui. Didio pensò ancora di trar vantaggio dagli

elefanti condotti a Roma per gli spettacoli, e gli armò in guerra, lusingandosi, che la loro insolita figura, e il loro odore avrebbero messo in disordine la cavalleria de' suoi nemici.

Questi deboli soccorsi facevan ridere il popolo, e il Senato, i quali ne scorgevano con piacere l' inutilità. Ma spezialmente era cosa degna di riso il vedere far l' esercizio a miserabili truppe, ch' erano tutta la speranza di Didio. La cattiva disciplina, e l' ozio avevano fatto interamente dimenticare ai Pretoriani le operazioni della milizia, e se veniva loro comandata qualche operazione, molli del pari che ignoranti, sostituivano in loro luogo degli unmini mercenarj, e da essi pagati. I soldati di marina trasportati sopra un altro elemento, non potevano fare un mestiere, che nnn avevano mai appreso. Nulladimeno Roma era in grande movimento, cosicchè questa città era divenuta una piazza d' armi. Vedevasi dappertutto cavalli, elefanti, armi, soldati di differenti corpi, e di differenti specie: molto rumore, e pochi fatti.

Didio conosceva benissimo ancor egli la strana ineguaglianza delle sue forze paragonate a quelle del suo avversario; e per compimento della sua cattiva sorte, fidavasi poco della fedeltà dei Pretoriani, benchè facesse loro grandissime liberalità, e spogliasse persino i tempj per satollare, se fosse possibile, la loro ingordigia. Credette inoltre di far loro uno dei più grati sagrifizj, facendo morire Leto, e Marcia, i due principali autori della morte di Commodo. Imputò a Leto di avere intelligenze con Severo, le quali potevano esser vere; e in conseguenza giudicò di esser

sere liberato dalla gratitudine, che gli doveva per avere una volta schivato mediante il suo credito sotto Commodo il pericolo d'una accusa di lesa maestà. Ma quantunque non omettesse alcuna cosa per assicurarsi dell'affetto dei Pretoriani, s'avvide nulladimeno, che nelle unioni contratte per via di un comune delitto non v'ha fedeltà, e fu come vedremo abbandonato da coloro, di cui aveva comprato a sì caro prezzo il favore. I Deputati del Senato inviati verso l'armata di Severo, diedero il segno della defezione, passando nel partito di colui, contro al quale dovevano agire.

Didio non potendo risolversi a rinunziare ad una fortuna che si vedeva già fuggire di mano, tentò tutti i mezzi, che potè mai idearsi. Ricorse all'empietà della magia, e immolò dei fanciulli per rendersi propizj gli Dei infernali. Propose al Senato di mandare incontro al suo nemico le Vestali, e i Collegj de' Sacerdoti di Roma. Questo sarebbe stato un debole argine per trattenere soldati più Barbari che Romani. Oltre di che non gli fu già permesso di farne uso, ed uno degli Auguri, personaggio Consolare ebbe ardimento di dirgli: „ Che quegli che non poteva resiste„ re con le armi al suo concorrente, non doveva „ essere Imperatore „. Didio, nel primo bollore della sua collera, ebbe per quel che dicesi, pensiero di far trucidare tutto il Senato, il quale aveva mostrato di approvare quest'ardita rimostranza. Ma, dopo avervi fatta qualche riflessione, amò meglio entrare in maneggio con Severo, e proporgli di farlo suo compagno nell'Impero.

Non posso quì omettere un accidente assai singolare, il quale fu preso per un presagio. Uno

dei

dei nomi di Didio era *Severus*: e quando fu proclamato Imperatore, avendolo l'Araldo chiamato solamente *Didius Julianus*, volle essere compiutamente nominato, e gli disse: „ Aggiugnetevi an„ che *Severus* „. Questa parola tornò in mente ai Senatori, quando lo intesero chiedere, che se gli desse Severo per collega, e credettero che la loro attuale deliberazione ne fosse l'adempimento. Scorgesi quanto sia frivola una tale osservazione, ma pareva soda a coloro, che la facevano.

Il Senato dichiarò pertanto Severo Imperatore insieme con Didio, il quale commise tosto a Tullio Crispino, uno dei suoi Prefetti del Pretorio, di recare il Decreto al suo rivale, divenuto suo collega; e nell'istesso tempo riconobbe per terzo Prefetto del Pretorio quello, che era stato da Severo eletto a questa carica.

Un tale accordo non poteva aver luogo. Severo pretendeva di regnar solo, e una tale associazione non gli andava per modo alcuno a genio. Consultò i suoi soldati, sicurissimo della loro approvazione; e per loro consiglio rispose, che sarebbe sempre nemico di Didio, e mai suo compagno, e che Crispino era stato da lui spedito con cattiva intenzione, e per trovar occasione di assassinarlo; fu questo sospetto bene o male fondato lo fece ammazzare.

Severo induce i Pretoriani ad abbandonar Didio. Frattanto si avvicinava a Roma, e simile a Silla, il quale volpe e lione ad un tempo, era ancora più formidabile per la sua astuzia, che per la forza (*), assalì il suo avversario con segrete pratiche, e tentò di corrompere la fedeltà dei Pretoriani, la quale era già poco ferma, per ri-

dur-

(*) *In tal modo Carbone definiva Silla*. Ved. Stor. Rom.

durgli senza combattere in suo potere. Imperciocchè il suo artificio era doppio, e diretto per una parte contro Didio, e per l'altra contro i Pretoriani, che aveva disegno di punire. A tale oggetto distaccò molti dei suoi soldati, i quali dividendosi entrarono in Roma per cammini, e per parti diverse, nascondendo le loro armi, e in abito di pace. Costoro erano altrettanti emissarj, i quali avevano ordine di promettere a nome di Severo ai Pretoriani, che a condizione, che gli dessero nelle mani gli uccisori di Pertinace, avrebbe accordati buonissimi patti a tutto il corpo. Sodisfecero perfettamente alla loro commissione, e i Pretoriani guadagnati dai loro discorsi, presero quelli, che avevano ucciso Pertinace, e gli fecero prigionieri, e ne diedero avviso a Silio Messala allora Console.

Morte di Didio. Il Senato riconosce Severo per Imperatore.

Didio in questo estremo pericolo fece ancora alcuni tentativi. Convocò il Senato, dal quale non ricevette alcuna risposta: volle armare in guerra i gladiatori, che s'istruivano a Capua: invitò a rivendicare l'Impero il savio Pompejano, il quale non diede orecchio ad una tale proposizione; alla fine veggendo, che niente gli riusciva si rinchiuse nel suo palagio col suo Prefetto del Pretorio, e con suo genero, stanco di lottare contro la sua cattiva fortuna, e rimettendo all' altrui volere la decisione della sua sorte.

Il Senato, che lo aveva sempre avuto in odio, vedendo, che abbandonato da tutti, egli pure si abbandonava, si radunò convocato da' Consoli, e con unanime voto dichiarò Didio decaduto dall' Impero, lo condannò a morte, riconobbe Severo per Imperatore, e con lo stesso Atto decretò gli onori

ri divini a Pertinace. Abbiam detto altrove, come Didio periſſe. Severo adunque vincitore ſenza aver impugnata la ſpada, fu proclamato Imperatore in Roma, quando n'era per anche aſſai diſtante.

Tutta Roma teme Severo.

Spart. Sev. 6.

Quantunque ſi dimoſtraſſe nella città un grandiſſimo zelo per onorar Severo, e per celebrare la ſua promozione all'Impero, nell' interno dell'animo l'inquietudiue era più viva che la gioja. Tutti gli Ordini potevano temere il ſuo ſdegno. Il Senato aveva poco tempo innanzi fatto contro di lui un fieriſſimo Decreto: l'inclinazione del popolo s'era dichiarata per Niger: i Pretoriani conoſcevano d'eſſer rei de' più gravi delitti. E Severo, dal ſuo canto, non ſi diportava in modo, che poteſſe diminuire il timore, facendo avanzar tutte le ſue truppe verſo Roma, e continuando, anche dopo che Didio più non viveva, a marciare come in un paeſe nemico.

Cento Senatori deputati ad andare a ritrovarlo ad Interamna.

Il Senato gli ſpedì una ſolenne Deputazione di cento Senatori per recargli il Decreto della ſua elezione all' Impero. Lo ritrovarono (*) ad Interamna, e l'accoglienza, che loro fece, fu miſta di teſtimonianze di bontà e di rigore. Imperocchè da una parte volle, che foſſe loro guardato indoſſo prima che ſi preſentaſſero innanzi a lui: e diede loro udienza in mezzo delle ſue guardie in armi, armato ancor egli. Dall' altra diſtribuì a ciaſcheduno di eſſi ſettantacinque monete d'oro: e quando gli licenziò permiſe a quelli, che voleſſero, di reſtare preſſo alla ſua perſona.

Caſſa i Pretoriani.

Quanto a' Pretoriani, riſolvette di punirgli prima di entrare nella città. Inviò primieramen-

te al

(*) *Terni nel Ducato di Spoleti.*

te al supplizio coloro, che avevano macchiate le loro mani nel sangue di Pertinace: indi adoperò l'artifizio per avere in suo potere il corpo, e rendersene arbitro e padrone, senza che alcuno ardisse di fargli resistenza. Finse di avere intenzione di conservargli, ed ordinò, che venissero senza le loro armi a dargli giuramento. L'uso della Romana disciplina non armava il soldato, che nelle occasioni, in cui le armi erano necessarie. E però l'ordine di venire senz' armi niente aveva di straordinario per i Pretoriani, nè che fosse capace di recar ad essi inquietudine. Ubbidirono, e quando furono schierati rimpetto al Tribunale dell'Imperatore, le Legioni d'Illiria ben'armate gli attorniarono, e si trovarono come presi nella rete.

Dio. Lib. LXXIV. Herod. L. II. Spart. Sev. 6. 7.

Allora Severo, con un volto minaccievole, e con un tuono altiero di voce, rinfacciò ad essi tutti i loro misfatti, l'uccisione di Pertinace, la vendita dell'Impero, e la viltà ancora, con cui avevano abbandonato e tradito Didio. Conchiuse dicendo, che non v'erano supplizj, di cui non si fossero resi meritevoli con questi delitti, e che accordava loro la vita per pura clemenza. Ma gli licenziò tutti ignominiosamente, ed ordinò loro, che si allontanassero per sempre da Roma, con divieto sotto pena della vita di non accostarvisi mai, se non alla distanza di cento miglia.

I Pretoriani rimasero colpiti come da un fulmine, e trovandosi in istato di non potere in alcun modo resistere, si lasciarono spogliare da' soldati d'Illiria, che levarono loro sul fatto i pendaglj, e le spade, e tutti gli altri, quanti erano, ornamenti e insegne militari, e se ne andarono coperti d'ignominia, e mezzo ignudi.

Seve-

Severo pensava a tutto. Aveva preveduto, che poteva accadere, che i Pretoriani irritati volessero ritornare nel loro campo, e ripigliare le loro armi. Fece occupare questo campo da truppe scelte, le quali vi entrarono tosto, che ne uscirono i Pretoriani, e che gli privarono in tal modo di questo rifugio se avessero avuto disegno di ricorrere ad esso.

Fa il suo ingresso in Roma.

Dopo questo atto di giustizia e insieme di politica, Severo fece il suo ingresso in Roma con un apparato atto veramente ad incuter terrore. Egli è vero, che depose l'abito di guerra alle porte della città, e che scendendo da cavallo, prese la toga, e marciò a piedi. Ma la sua armata lo accompagnava in ordine di battaglia, e con insegne spiegate, come se avesse dovuto entrare in una città presa d'assalto. Dione, ch'era presente, attesta di non aver mai veduto un così bello spettacolo. Le strade erano tutte magnificamente ornate di arazzi, e seminate di fiori: vedevansi in ogni parte illuminazioni, e vasi, in cui ardevano aromi, ed altre cose odorose: i cittadini vestiti di bianco facevano risonare l'aria di mille gridi di allegrezza, e di voti, che indirizzavano al Cielo pel novello Imperatore: e l'armata marciava in bellissimo ordine, e portava rovesciati gli stendardi tolti a' Pretoriani. I Senatori vestiti degli ornamenti proprj del loro grado attorniavano il Principe: e da ogni parte i curiosi sguardi d'una infinita moltitudine di popolo si fissavano unicamente sopra di lui. Gli uni lo mostravano scambievolmente agli altri, ed esaminavano, se la sua fortuna avesse in nessuna parte cangiate le sue maniere, ed il suo portamento.

Com-

Commendavano in lui l'attività, la nobile fiducia, e la singolare fortuna d'aver fatto tante e sì grandi cose senza essere costretto ad impugnare la spada. Tutto doveva certamente rendere la pompa brillante. Ma sessanta mila soldati sono ospiti, che recano spavento, (imperciocchè l'armata di Severo doveva ascendere a questo numero) tanto più che pigliavano senza pagare tutto quello, che tornava loro in acconcio, e che, quando si faceva loro resistenza, minacciavano di mettere a sacco la città.

Severo salì con tale accompagnamento il Campidoglio, visitò alcuni altri Tempj, e venne finalmente a prender possesso del palazzo. I soldati presero i loro alloggiamenti ne' Tempj, ne' portici, e specialmente ne' luoghi vicini al rione, dove abitava l'Imperatore.

Il giorno seguente Severo portossi in Senato, circondato non pure dalle sue guardie, ma da una scorta ancora di amici, che aveva fatti armare, e che entrarono con esso lui. Nel suo discorso non disse la menoma cosa, che partecipasse di questo apparato di terrore. Rendette conto de' motivi, che lo avevano, per quel ch'ei diceva, determinato ad addossarsi la cura dell'Impero, ed allegò il desiderio di vendicare la morte di Pertinace, e la necessità di mettere la sua propria persona in sicuro contro gli assassini subornati da Didio. Accennò sotto le più lusinghiere idee il suo piano di governo, promettendo di consultare in ogni cosa la compagnia, e di ridurre l'Impero alla forma Aristocratica. Marc'Aurelio doveva essere il suo modello, e si proponeva di rinnovare non solamente il nome, ma eziandio

Viene in Senato, e fa molte belle promesse, che poi non eseguisce.



dio la saggia e modesta condotta di Pertinace. Dimostrò particolarmente una grande aversione alle condanne arbitrarie e tiranniche. Protestò, che non avrebbe dato orecchio a'delatori, e che anzi gli avrebbe puniti. Si obbligò con giuramento a rispettare la vita de' Senatori; e come se avesse voluto legarsi le mani sopra un soggetto di tanta importanza, fece fare, sull'istanza di Giulio Solo, di cui abbiam altrove fatto parola, un Decreto, nel quale dicevasi, che non fosse permesso all'Imperadore il far morire un Senatore senza l'assenso dell'Assemblea: ed aggiugneva il Decreto, che in caso di contravvenzione, l'Imperatore, e coloro che gli avevano prestata l'opera loro, fossero trattati essi, e i loro figliuoli come pubblici nemici.

Questo era un dire e un far troppo perchè se gli desse credenza. Quindi osserva Erodiano, che i vecchi e coloro, che conoscevano da lungo tempo Severo, non si fidavano delle sue belle promesse, sapendo, quanto poco sincero, quanto scaltro, e quanto abile ei fosse nel mascherarsi in ogni occasione in quel modo, che più si conveniva al suo interesse. E l'evento verificò i loro timori. Nessun Imperatore ha fatto morire un maggior numero di Senatori: e particolarmente quel medesimo Giulio Solo, che gli aveva servito d'interprete per far nascere il Decreto tanto favorevole alla sicurezza della vita de' Senatori, fu ucciso per suo comando.

Onora la memoria di Pertinace, e gli fa celebrare una pompa funebre. Una delle sue prime cure fu di onorar la memoria di Pertinace. Erasi recato a gloria di dichiararsene il vendicatore, e le sue dimostrazioni di zelo per una sì bella causa, avevano con-

tri-

tributo ad aprirgli la strada all' Imperio. Divenuto Imperatore seguì il medesimo piano. Fece eseguire il Decreto del Senato, che aveva collocato Pertinace nel numero degl' Iddii. Gli consacrò un Tempio, e un collegio di Sacerdoti. Ordinò, che il suo nome fosse recitato tra quelli de' Principi, di cui giuravasi ogni anno di osservare gli Atti. Voleva, che la sua statua d'oro fosse portata nel Circo sopra un carro tirato da elefanti, e che in tutti i giuochi se gli erigesse un trono arricchito d'oro. Siccome non se gli avevano resi solennemente gli ultimi onori, così Severo gli celebrò una pompa funebre, di cui Dione ci ha lasciata la descrizione, e che simile nel fondo a quella di Augusto da me riferita sotto Tiberio, n'è tuttavia abbastanza diversa, perchè la descrizione, che sono per dare non sia una pura repetizione.

Nella pubblica piazza di Roma, s'innalzò sopra un Tribunale di pietra con un altro Tribunale di legno, e al di sopra di esso una nicchia in forma di perisfilio, ornato d'oro e d'avorio. In questa nicchia si collocò un letto ornato alla medesima foggia, attorniato da teste di animali terrestri e acquatici, e coperto di tappeti di porpora ricamati d'oro. Sopra il letto si coricò un' immagine di Pertinace in cera, vestita della toga trionfale, e vicino ad essa v'era un fanciullo di bell' aspetto, il quale con un fazzoletto formato di penne di pavone allontanava le mosche, come se il Principe fosse solamente addormentato. Quando fu esposto il simulacro, arrivò l'Imperatore seguito da' Senatori, e dalle loro mogli tutte vestite a corruccio. Le Dame si posero a sedere

in alcune fedie collocate ne' portici che giravano tutti intorno alla piazza, e gli uomini a cielo fcoperto.

Allora incominciò la marcia. E primieramente fi portarono le immagini di tutti gl' illuftri Romani dai tempi i più rimoti. Venivano dopo alcuni cori di giovanetti e di uomini maturi, i quali cantavano inni lamentevoli in onore di Pertinace. Dopo quefti comparvero le immagini di tutte le nazioni fottomeffe all' Impero, contraffegnate e diftinte cogli abbigliamenti proprj di ciafcun popolo. Seguivano poi tutti i corpi de' Miniftri fubalterni, come gli Ufcieri, gli Scrivani, gli Araldi, e i pubblici banditori. La pompa aveva, ficcome ho detto, incominciato dalle immagini de' Re, de' Magiftrati, de' Generali di armate, e de' Principi: allora portavanfi quelle de' perfonaggi, che s' erano fegnalati per qualunque capo fi foffe, con belle azioni, con invenzione utili alla focietà, e con la loro dottrina. Dietro a quefte venivano fchierate in ordinanza le truppe di cavalleria e d'infanteria, i cavalli impiegati ne' giuochi del Circo, e tutte le offerte, sì di aromati, come di ftoffe preziofe, che l' Imperatore, i Senatori e le loro mogli, e i Cavalieri Romani d' un rango diftinto, le città, i popoli, e finalmente i diverfi Collegj della città di Roma, avevano deftinate ad effer confumate fopra il rogo infieme col corpo del Principe, o con la fua immagine. Seguiva un altare portato fenza dubbio fopra una fpecie di bara, in cui rifplendeva l' avorio, l' oro, e le pietre preziofe.

Traverfata che ebbe tutta quefta pompa la pubblica piazza Severo falì fu' Roftri, e leffe un elo-

elogio funebre di Pertinace. Fu sovente interrotto da' gridi, che esprimevano sì le lodi del Principe morto, come il dolore e il cordoglio della sua perdita, e che diventarono maggiori, quando il discorso fu finito. Specialmente allora, che cominciossi a muovere il letto funebre, i pianti, e le doglianze proruppero senza fine e misura. Tutto questo entrava nel cerimoniale, ma nell'occasione presente aveva un serio oggetto.

I Pontefici, e i Magistrati levarono il letto dalla nicchia, e lo diedero ad alcuni Cavalieri Romani, perchè lo portassero. I Senatori marciavano dinanzi al letto, e l'Imperatore lo seguitava: e durante la marcia nn accordo di voci e di strumenti facevano sentire meste e lugubri canzoni, accompagnate dai più espressivi gesti di dolore. Arrivarono in questo ordine al campo Marzio.

Ivi era inalzato un rogo in forma di torre quadrata, abbellita di statue e di ornamenti d'oro e di avorio. Sulla sommità di questo rogo si aveva collocato il carro dorato, di cui Pertinace s'era servito per le cerimonie. In questo carro furono poste tutte le offerte preziose, di cui ho favellato, e in mezzo si collocò il letto funebre. Severo salì fino al luogo, dov'era questo letto insieme co' parenti di Pertinace, e ne baciarono l'immagine. Dopo questo l'Imperatore si assise sopra un Tribunale elevato, e i Senatori sopra delle panche in una commoda distanza, ma però sufficiente per prevenire ogni pericolo. I Magistrati, e i Cavalieri Romani, cogli abiti proprj ogni uno de'loro ordini, e le milizie sì d'infanteria come di cavalleria, fecero intorno al rogo diversi movimenti, e varie danze tutti

secondo la loro differente professione: dopo questo i Consoli appiccarono il fuoco al rogo, e nello stesso tempo si fece partire dall'alto di esso l' aquila, che credevasi portare su in Cielo l' anima di colui, al quale rendevansi gli ultimi onori.

Severo s' occupa in varie cose durante il suo soggiorno in Roma. Spart. Sev. 8.

Severo non si trattenne lungo tempo nella città, essendo chiamato altrove dal bisogno degli affari, e dalle cure della guerra contro Niger. Nel poco tempo che soggiornò in Roma, non se ne stette ozioso. Si liberò dal timore che gli davano gli amici di Didio, facendoli proscrivere, e condannare a morte. Si studiò di cattivarsi il popolo e le soldatesche con distribuzioni di denaro. Prese efficaci misure per 'l provvedimento della città, che correva rischio di mancar di viveri per la cattiva amministrazione de' tempi antecedenti. Ascoltò le doglianze de' sudditi dell' Imperio, che erano stati angariati da' loro Governatori, e punì severamente i colpevoli. Maritò le sue figlie ad Aezio, e a Probo, che furono ambidue da lui nominati Consoli, e ricolmati di ricchezze. Scelse fra le legioni d' Illiria i più bravi soldati, e gli uomini più ben fatti della persona, per formare le nuove Coorti Pretoriane in luogo di quelle, ch' aveva cassate. Seguiva in questo l' esempio di quello, che aveva fatto una volta Vitellio dopo la sua vittoria sopra Ottone, e si vede apertamente che sì fatta cosa gli era dettata e da una prudente politica, e dal motivo di ricompensare coloro, a cui era debitore dell' Impero. Tuttavia non fu approvata, secondo la testimonianza di Dione. Erasi stabilito l' uso, ed era passato in legge, di non am-

Nuovi Pretoriani. Dio & Herod.

ammettere oel corpo de' Pretoriani se non sudditi nati in Italia, o in Ispagna, o in Macedonia, o nel Norico, paesi, i cui abitaoti aodavano a genio a' Romani e pel loro carattere, ed anche per la loro figura; laddove i Pannonj e gl' Illirj, semibarbari, spaventavaoo la città con la smisurata altezza della loro statura, co' loro selvaggj volti, e co' loro feroci costumi.

Quanto ho fin quì narrato su fatto prontamente da un Principe attivo, ed obbligato dalle circostaoze medesime, in cui si trovava, ad affrettarsi.

Doveva ancora prendere un'altra importantissima precauzione avanti d' impegnarsi nella guerra contro Niger. Faceva di mestieri, che si assicurasse di non essere inquietato, mentre le sue forze combattevano io Oriente, da Albino (*) Comandante delle Legioni della Grao Bretagna, cha poteva aver qualche mira sopra l' Imperio. Debbo quì far la storia de' principj di Albino, il quale farà in progresso un gran personaggio. Severo pensa assicurarsi per parte di Albino *Dio Lib. LXXIII. Herod. L. II.*

Decimo Clodio Albino era nato in Adrumeta nell' Affrica, ed ebbe per padre Ceiooico Postumo, o Postumio, uomo di virtuosi costumi, ma scarso di beni di fortuna. Fu cognominato Albino, perchè venne alla luce più bianco, che non sogliono essere nascendo i fanciulli. I nomi, che portava suo padre, e il suo gli diedero motivo di spacciarsi come uscito dalla famiglia Ceionica,... Principj di Albino. *Capit. Alb.*

M 3

(*) *Dione colloca la nomina di Albino al titolo di Cesare nel tempo de' primi movimenti di Severo; e prima che avesse ancora lasciata la Pannonia. Io seguito l' ordine di Erodiano. E' facile conciliare questi due Autori, supponendo, che il maneggio tra Severo ed Albino sia stato incominciato al tempo, di cui parla Dione, ma che non sia stato consumato se non quando Severo era già padrone di Roma.*

nica, che aveva prodotto Vero Cefare, e l' Imperator Vero collega di Marc' Aurelio; ed anche dall' antica cafa de' Poftumj Albini, illuftre a' tempi della Repubblica. Egli è certo, che paffava per un uomo di nafcita diftinta. Ma ne' tempi, di cui fcriviamo l'Iftoria, non v' era bifogno, per effere confiderato affai nobile, di falir molt' alto, perchè non rimaneva più quafi alcuno dell' antica nobiltà di Roma.

Albino fu inftruito nelle Lettere Greche e Latine, ma non fece in effe gran progreffi. La fua inclinazione fin della fua fanciullezza lo portava alla profeffione delle armi. Tuttavia l'Autore della fua vita cita di lui due Opere, una intorno l'Agricoltura, nella quale Albino era, per quel che dicefi, molto verfato; e l'altra era una raccolta di favole Milefie, opera licenziofa, ed adattata ai coftumi dell' Autore, il quale era oltre modo dedito alla diffolutezza con le donne.

Amò grandemente la guerra, e neffun verfo di Virgilio gli piacque tanto, quanto quello *Arma amens capio, nec fat rationis in armis*. „ Piglio l'armi tutto fuor di me fteffo, e il furore piuttofto che la ragione regge le mie armi „. Ripeteva continuamente co' fuoi compagni di fcuola la prima parte di quefto verfo, e tofto che la fua età glielo permife, entrò nella milizia.

Vi riufcì, e meritò la ftima degli Antonini. Effendofi avanzato per gradi, comandava le truppe di Bitinia al tempo della ribellione di Avidio Caffio contro Marc' Aurelio. In quefta importante occafione Albino fi moftrò fedele al fuo Principe, ed impedì, che il contagio non fi diffondeffe

desse e non infestasse tutta l' Asia. Sotto Commodo si segnalò in alcuni combattimenti contro i Barbari e sul Danubio e sul Reno, e finalmente gli fu dato il comando delle Legioni della Gran-Bretagna.

Questo impiego, il quale non si conferiva, che ai Consolari, mi fa credere ch' ei fosse stato allora Console. Pare, ch'abbia percorsa la strada della Magistratura civile un poco tardi, ma rapidamente. Fu dispensato dalla Questura; fu Edile solamente per dieci giorni, perchè fu d' uopo spedirlo senza indugio all' armata. La sua Pretura fu distinta da' giuochi e dagli spettacoli, che Commodo diede per lui al popolo. Non posso dire in qual' anno abbia amministrato il Consolato: ma l' ordine de' fatti c' induce a credere che ciò sia occorso sotto alcuno degli ultimi anni del Regno di Commodo.

Mentre governava la Gran Bretagna, ricevette da Commodo, se diam credenza a Capitolino, un singolar favore. Questo Imperatore gli scrisse di proprio pugno una lettera, in caso che la necessità degli affari lo ricercasse, di prendere la porpora, e il nome di Cesare. Capitolino riporta la lettera creduta originale di Commodo, e due discorsi di Albino a' soldati, in cui questo Generale fa menzione della permissione accordatagli, e rende conto delle ragioni, che lo avevano ritenuto dal farne uso. Se questi monumenti fossero veridici, non si potrebbe non ammettere il fatto, per quanto poco verisimile che egli ci paja e malgrado il silenzio di Dione e di Erodiano: ma sono accompagnati da tante manifeste falsità e contengono tante cose, che non possono conciliarsi in al-

cun modo con la Storia, che sono al Signor di Tillemont divenuti legittimamente sospetti. Tutto quello che possa supporsi di più vantaggioso per esse, e di più atto a scusare Capitolino, si è che siano state inventate, e disseminate in pubblico da Albino medesimo, quando si vide in guerra con Severo, affine di rendere la sua causa più favorevole. Ma chiunque studierà con diligenza la Storia de' tempi, di cui parliamo, e si prenderà la briga di paragonarne insieme le circostanze, si avvedrà, che sì fatti monumenti esser non possono che l' opera di un qualche falsificatore.

Severo gli dà il titolo di Cesare. *Dio & Herod.*

Ci contenteremo pertanto di dire con Dione, ed Erodiano, che Severo giudicando di quello che avrebbe fatto Albino, da quello che vedeva ch' ei poteva fare, considerando, che un uomo il quale sapeva il mestier della guerra, ch' era alla testa d' una potente armata, ch' era a lui e superiore per la nascita, ed uguale per la dignità degli impieghi, potrebbe forse voler approfittarsi dell' occasione d' impadronirsi della città di Roma, e dell' Impero, mentre egli e Niger combattevano in Oriente, intraprese di adescarlo, con una frodolente associazione, e di persuaderlo, decorandolo col titolo di Cesare, che i loro interessi erano comuni. Gli scrisse pertanto una lettera amichevole, pregandolo di voler dividere seco lui il peso del governo. Aggiungeva, ch' essendo vecchio, incomodato e indebolito da frequenti attacchi di gotta, e non avendo se non figliuoli in tenera età, aveva bisogno di un appoggio qual era il suo, e di un sovvenitore illustre pel suo nascimento e per le sue imprese, e la cui età ancora vigorosa poteva sostenere le più gravi fatiche.

Tut-

Tutto questo discorso non era che una tessitura di furberie. Pare che Albino non fosse niente minore di età a Severo, e questi ingrandiva l' idea delle sue infermità, per far cadere più facilmente nella rete colui, che voleva ingannare. Albino vi si lasciò cogliere; perciocchè era un uomo semplice, credulo, e poco diffidente. Si tenne felice, che si secondassero in tal modo i suoi desiderj, che fosse prevenuto con offerte, che lo mettevano in istato di godere, senza travagli e senza rischio, di quello, che per ogni altra via gli avrebbe costato combattimenti e grandissimi pericoli. Accettò pertanto allegramente la proposizione di Severo, il quale dal suo canto non omise alcuna di quelle cose, che potevano dare un' apparente solidità al suo ingannevole benifizio. Volle, che la convenzione fatta tra lui e Albino fosse ratificata con un Decreto del Senato: fece battere monete con l' impronta e col nome del nuovo Cesare: lo elesse Consolo con esso lui per l' anno vegnente: gli fece erigere statue: in somma gli accordò tutte quelle onorevoli distinzioni, che potevano lusingare uno spirito vano, e proprio a lasciarsi abbagliare. Mediante queste arti che gli riuscirono, Severo libero da ogni inquietudine dal canto di Albino, e non avendo che un solo affare, rivolse tutti i suoi pensieri, e tutti i suoi sforzi contro Niger.

Aveva fatto grandissimi preparamenti. Tutta l' Italia gli somministrò truppe. Quelle milizie, ch' erano rimaste in Illiria, ebbero ordine di portarsi in Tracia. Le flotte di Ravenna, e di Miseno furono impiegate per trasportare le armate d' Italia in Grecia. Spedì alcune Legioni in

Si apparecchia ad affalir Niger.
Spart.
Sev. 8 &
Nig. 5 &
Herod.

in Affrica, perchè guardassero il paese, ed impedissero, che Niger non se ne insignorisse, entrandovi per l'Egitto, e per la Cirenaica, di cui era padrone, e non si mettesse per tal via in istato di levare le provisioni a Roma. Severo non omise alcuna cosa, sapendo che aveva a fare con un nemico potente, e che si era a bella prima lasciato addormentare dalla seducente attrattiva d' una fortuna inaspettata, era stato subito scosso dal suo sopore dal pericolo, e si disponeva a far la guerra con non minore attività che bravura.

Parte di Roma senza aver data parte del suo disegno al Senato, e al popolo. Sparz. Nig.

Quello che deve parer singolare e strano, si è che in mezzo a tanti formidabili apparati contro Niger non faceva alcuna menzione di lui nè in Senato, nè davanti al popolo. Sì fatto silenzio era senza dubbio politico, ed adattato alle circostanze, le quali esigevano, a suo giudizio, sommi riguardi. La condotta da lui tenuta verso la moglie, e i figliuoli del suo concorrente dimostrano le medesime attenzioni. Gli aveva trovati in Roma, imperocchè i sospetti, e le diffidenze di Commodo obbligavano questo Principe a tenere appresso di se come in ostaggio le famiglie di tutti coloro, a cui affidava un qualche importante comando. Severo usò grande attenzione per avere in suo potere la moglie, e i figliuoli di Niger; ma gli trattò fin che durò la guerra con una somma distinzione. Aveva portato tant' oltre la finzione, che voleva far credere che siccome i suoi due figli erano oltre modo giovani, così fosse sua intenzione, in caso che la morte lo prevenisse, di aver per successori Niger, e Albino; e non si arrossì d' inserire nella sua vita scritta da lui medesimo quest' aperta menzogna.

Tut-

Tutta quest' apparente moderazione aveva per principio il timore. Severo non si fidava molto dell' affetto de' Romani, nè, per dire il vero, si prendeva la briga di rendersene degno. Sapeva, che Niger era stato chiamato dai voti del popolo, e temeva, che questi sentimenti vivessero ancora nel loro cuore, tanto più che il suo rivale aveva avuto l'attenzione di mantenerli, e di accrescerli con lettere e con editti spediti a Roma. Partì adunque per andare ad assalir Niger senza aver dato parte de' suoi disegni in modo autentico, e senza aver avuta l'approvazione del Senato. La sua partenza era fissata al principio di Luglio: imperocchè si trattenne solamente trenta giorni in Roma.

Spart. Sev. 4.

Non era ancora che nove miglia lontano dalla città, quando la sua armata si sollevò in occasione del primo accampamento. Le sedizioni sono l'ordinario inconveniente delle guerre civili. Severo ne aveva già provata una al suo arrivo nella capitale. Le truppe, che v'entrarono con esso lui pretesero, che dovesse dar loro dieci * mila sesterzj per testa, fondate sull'esempio d'una simile liberalità, che Cesare Ottaviano aveva fatta a quelle, che lo introdussero in Roma. Ogni piccola cosa basta alle milizie per istabilire loro pretensioni. Severo nulladimeno non diede alle sue truppe che la decima parte di quello che domandavano * cioè mille sesterzj. Nella presente occasione non sappiamo quali mezzi ponesse in opera per calmare la sedizione. V'ha qualche ragione di credere che in qualche parte cedesse alle ragioni del comando. Imperciocchè tenne sempre una debole, e molle condotta verso le milizie.

Movimenti passaggieri di sedizione nella sua armata.

Spart. Sev. 8. & 7. & Dio. Lib XLVI.

* *Mille dugento cinquanta lire Francesi.*

* *Cento venticinque lire.*

Seve-

Niger passa in Europa. Sue forze. *Spart Sev 6. & Nig 5.*

Severo, come vediamo, si affrettava. Il suo disegno era di portare improvisamente la guerra in Asia: e a quest' oggetto, prima anche che fosse padrone di Roma, aveva spedito Eraclio, uno dei suoi Luogotenenti, ad assicurarsi della Bitinia. Niger non si lasciò prevenire, e risparmiò la metà del cammino a Severo, e passò egli stesso in Europa.

Dio. Lib. LXXIV & Herod. L. III. & Spart. Sev. 8. & Nig 5.

Era riconosciuto, siccome abbiam detto, da tutto l' Oriente, ed aveva al suo comando tutte le forze Romane dell' Asia minore, della Siria, e dell' Egitto. Emiliano Proconsolo d' Asia, che l'aveva preceduto nel governo di Siria, uomo di un merito sperimentato nei più gravi impieghi, e ne' più distinti comandi, era il principale dei suoi Luogotenenti.

Niger, il quale non aveva da prima creduto di aver bisogno di stranieri soccorsi, cangiò parere all' avvicinamento del pericolo, e mandò a chiedere truppe ausiliare al Re degli Armeni, dei Parti, e d' Atra, città della Mesopotania, assediata una volta inutilmente da Trajano. L' Armeno rigettò la sua domanda, dicendo apertamente, che la sua intenzione era di rimanersene neutrale. Il Parto, che non aveva truppe regolate, rispose, che darebbe ordine a' suoi Satrapi di far leve, e di radunar milizie ciascuno nelle sue Provincie. Il solo Barsemio Re di Atra, gli mandò un effettivo soccorso di arcieri, di cui non è dagli Storici espresso il numero.

Niger trovò adunque poco ajuto nei Re, ch' ei teneva per amici. Ma le Legioni Romane, i corpi di truppe confederate, da cui erano regolarmente accompagnate, e le nuove leve della gioventù

ventù di Antiochia, e di Siria, che dimostrò un grande ardore d'arruolarsi sotto le sue insegne, erano sufficienti per dargli modo di far la guerra anche offensiva: e dopo aver dati i suoi ordini per la guardia, e per la difesa di tutti i passaggi, e di tutti i porti delle Provincie, ch'erano a lui soggette, si pose in marcia, e venne a Bisanzio, dove fu ricevuto con grande allegrezza.

Proponevasi di far la sua piazza d'arme di questa città, anche a quel tempo illustre e potente: e già se diam fede all'autor della sua vita, la Tracia, la Macedonia, ed anche la Grecia, si sottomettevano alle sue leggi. Quello, che non ha dubbio, si è che non passò * Perinto, di cui non potè nemmeno insignorirsi. Dal movimento che fece verso quest'ultima piazza, si può giudicare che la sua mira fosse d'impadronirsi di tutta la costa Europea della Propontide, da Bisanzio fino all'Ellesponto, ad oggetto di avere in suo potere i due stretti, che danno il più breve tragitto dall'Europa in Asia. Incontrò sotto Perinto alcune truppe di Severo, che furono da lui assalite, ma che non potè vincere, di modo che fu costretto a ritirarsi a Bisanzio. Fece adunque in tal maniera il primo atto di ostilità, ed essendo nel combattimento perite alcune persone di rango, Severo si approfittò dell'occasione per far dichiarare Niger pubblico nemico.

Battaglia sotto Perinto; primo atto di ostilità. Niger dichiarato pubblico nemico.

* Ovvero Eraclea.

Malgrado una sì viva azione, che annunziava un'aperta rottura, si maneggiò un accordo tra i due concorrenti, ma con una troppo aperta disuguaglianza. Niger proponeva una reciproca associazione all'Impero; Severo conservando il tuono di maggioranza, non accordava al suo avversario

Maneggio poco sincero e infruttuoso.

che

che un esilio (*), e la sicurezza della vita. Non agivano peravventura con sincerità nè l' uno nè l' altro. Le sole armi potevano decidere la contesa.

Battaglia di Cizico, nella quale Emiliano Luogotenente di Niger rimane vinto.

Severo arrivato in Tracia con le principali sue forze, non giudicò a proposito di andare ad assediare il suo nemico in Bisanzio, piazza difficile ad esser conquistata, e che poteva trattenerlo lungo tempo. Seguì il suo primo progetto, ch' era di far dell' Asia la sede della guerra, e spedì colà la miglior parte delle sue truppe, che approdarono felicemente vicino a Cizico. Vi ritrovarono Emiliano, il quale lo attendeva alla testa di una numerosa armata. Si azzuffarono, e i Generali di Severo ebbero la vittoria. L' armata di Niger fu distrutta, o dispersa, ed Emiliano fuggì prima in Cizico, e di poi in un altra città, dove fu ucciso per comando dei vincitori. Avevano ragione di non dargli quartiere, perchè era stato dichiarato pubblico nemico insieme col suo capo. Non si può compiagnere la sua morte, se è vero come riferisce Erodiano, che tradisse Niger, sia per motivo di domestico interesse, e per salvare i suoi figliuoli, che erano a Roma in poter di Severo, sia per invidia, e perchè non poteva soffrire di ricever ordini da quello, che aveva veduto

(*) *Sparziano, il quale così si spiega nella vita di Severo, sembra in altro luogo supporre* (*Niger* 6. e 7.) *che vi fosse un altro progetto di accordo, mediante il quale Niger sarebbe stato compagno nell' Impero di Severo, ma con una subordinazione, e che derivò unitamente da Niger, che questo accordo non fosse concluso, non perchè egli ne fosse alieno, ma perchè ascoltò i consigli interessati di un certo Aureliano, il quale trovava il suo conto nell' andarlo a non cedere alle sue prime pretensioni. Questa è una manifesta contradizione in Sparziano, e tutto questo racconto non ha la menoma verisimiglianza. Per questa ragione io non ne ho fatta menzione nel testo.*

duto poco avanti suo uguale. Quello, che potrebbe avvalorare questi sospetti, si è, che Dione dice di lui, ch' era altiero e orgoglioso per la sua grandezza, e parente in oltre d' Albino, che viveva allora in buona intelligenza con Severo.

Dio. ap. Val.

Pare, che la sconfitta di Emiliano obbligasse Niger a lasciare Bisanzio, e a ripassare lo stretto. Si può credere che Severo andasse subito ad assediare la piazza abbandonata dal suo nemico, e che allora appunto avesse principio quel famoso assedio, che durò tre anni.

Assedio di Bisanzio fatto da Severo

Niger essendosi messo alla testa delle truppe che trovò in Bitinia, procurò di vendicarsi. Venne ad una seconda battaglia negli angusti passi delle montagne tra Nicea, e Cio. Candido comandava l' armata di Severo, e Niger conduceva la sua in persona. La vittoria fu meglio contrastata, che nel primo combattimento. Essa titubò, e parve dichiararsi ora per uno, ora per l' altro partito. Alla fine piegò in favor di Severo, e Niger vinto si diede alla fuga, e si ritirò di là dal monte Tauro.

Battaglia di Nicea, nella quale Niger resto vinto.

Aveva avuto la precauzione di fortificare il passaggio di questa montagna, per cui s' entra dalla Cappadocia in Cilicia, non risparmiando alcuna cosa per metterlo in istato di non essere sforzato. Questo passaggio era difficile per sua natura; la strada angusta, e chiusa da una parte da una rupe che s' innalzava a perpendicolo, e cinta dall' altra da un orribile precipizio, che serviva di letto alle acque che portava la pioggia, e ai torrenti. A queste difficoltà del luogo, Niger ne aveva aggiunta una nuova con opere erette a traverso della strada, per modo, che un picco-

Il passaggio del monte Tauro fortificato da Niger arresta da principio le truppe di Severo. *Herod. L. III.*

piccolo numero di soldati poteva facilmente arrestare un armata. Confidando adunque in questa barriera, che fece guardare con somma cura, e diligenza, Niger si portò in Antiochia per far leva di nuove truppe, ed apparecchiarsi a tentare un'altra volta la sorte.

Guadagnò in fatti tempo. L'armata vittoriosa avendo scorse senza sguainare la spada la Bitinia, la Galazia, e la Cappadocia, si trovò improvisamente arrestata a piè del monte Tauro. Fece molti inutili sforzi per aprirsi il passaggio. Il gran numero non serviva a nulla in un cammino, dove non si poteva estendersi in fronte; e quel picciolo drappello di gente, che lo difendeva, lanciando dall' alto freccie, e lasciando cadere all' ingiù grosse pietre, rovesciava gli assalitori a misura che andavano presentandosi.

Una orribile procella ne atterra le fortificazioni.

Dopo molti vani tentativi le truppe di Severo cominciavano a disperar del successo, quando improvisamente insorge di notte tempo un' orribile procella, che produsse quell' effetto, che non potevano mai sperare di ottenere con le loro armi. La pioggia cadendo dall' alto delle montagne in grossi rivi d'acqua sul cammino, ed incontrando un torrente, il quale gonfiossi, s' ingrossò, ed acquistando forza a proporzione della resistenza, che trovava, divenne alla fine vittorioso, portò via il muro, e tutte le opere. La gente di Niger disanimata da questo improviso disastro perdette la mente. Pensò, che non vi fosse più riparo, che il rovinamento delle terre avesse reso i luoghi praticabili, e di correr pericolo di essere circondata da' nemici. E pertanto prendendo consiglio solamente dal suo timore, abbando-

bandonò il suo posto, e fuggì. Per contrario le truppe di Severo persuase, che il Cielo combattesse in loro favore, e si prendesse la cura di spianar loro perfino le difficoltà, ripresero animo, e non trovando più il passo guardato, sfilarono a loro bell' agio, ed entrarono in Cilicia.

A questa novella Niger accorse con le nuove truppe, che aveva raccolte, e nelle quali s' era quasi arruolata tutta la gioventù di Antiochia. Queste truppe erano piene di zelo e di fervore per lui; ma prive di esercizio, e di esperienza, non potevano in alcun modo paragonarsi all' armata Illirica, che combatteva per Severo. Niger venne ad accamparsi vicino all' Isso, in quell' istesso luogo, dove ne' tempi addietro era seguita una gran battaglia tra Dario, e Alessandro. E l' avvenimento fu il medesimo. Nell' una e nell' altra occasione gli Occidentali trionfarono de' popoli dell' Oriente.

Terza ed ultima battaglia vicino ad Isso. Sconfitta e morte di Niger.

Io non farò qui una minuta descrizione del fatto seguito tra Niger da una parte, e i Generali di Severo dall' altra, Anulino, e Valerio. Dione, ed Erodiano s' accordano poco intorno le circostanze, e paragonandogli insieme, è difficile non credere, che Dione, o il suo abbreviatore non abbia confuso in un solo racconto gli avvenimenti del passaggio del monte Tauro e della battaglia d' Isso. I nostri due Autori convengono che fosse decisiva, e sanguinosissima. Niger vi lasciò ventimila de' suoi sul campo, e l' unico suo riparo fu di fuggirsene in Antiochia. Trovò, che lo spavento e la costernazione erano arrivate all' ultimo grado, e senza fermarvisi continuò il suo viaggio, proponendosi di andare a cercar un asilo

Dio. & Herod.

asilo appresso i Parti. Alcuni cavalieri spediti da' vincitori ad inseguirlo lo raggiunsero prima che avesse passato l'Eufrate, l'uccisero, e gli tagliarono la testa, che fu da loro recata a Severo. La mandò al campo ch'era davanti a Bisanzio, che si manteneva ancora fedele a Niger, ed ordinò che piantata sulla cima d'una picca fosse mostrata agli assediati, per togliere loro il coraggio, e fargli cessare da una resistenza, ch'era ormai per riuscire inutile e senza oggetto. Da Bisanzio fu trasportata a Roma, come il pegno e il trofeo della vittoria di Severo.

Spart. Nig. 6.

I fatti della guerra tra Severo e Niger non hanno data negli originali. Seguirono un dopo l'altro in pochissimo tempo, e non abbracciano tutti insieme due intieri anni. Severo partì da Roma, come ho detto, nel mese di Luglio, l'anno 193. di G. C. e pare che Niger perisse al principio dell'anno 195.

An. di R. 944 946.

Qual giudizio debba formarsi del merito di Niger. *Spart. Nig. 5.*

Varj e diversi tra di loro sono i giudizj, che furono fatti del merito di Niger. Severo lo accusava di esser stato avido di gloria, poco ingenuo nella sua condotta, infame ne' suoi costumi, e pieno d'una folle ambizione, che lo aveva indotto ad aspirare all'Imperio, quando la sua età lo avvertiva di pensare piuttosto al ritiro. Questa è la testimonianza di un nemico. Dione ed Erodiano parlano del medesimo Niger come di un uomo mediocre, che non aveva nè gran vizj, nè gran virtù: Sparziano gli è più favorevole. Niger, dic'egli, essendo passato per tutti i gradi della milizia, fu buon soldato, eccellente Offiziale, gran Generale, e Imperatore sventurato. Secondo questo Scrittore, il bene della

la Repubblica ricercava, che Niger fosse rimasto vincitore. Potevasi aspettare da lui la riforma di molti abusi, che Severo o non potè, o non volle correggere. Aveva molti progetti, e una grande fermezza, che tuttavia non portava mai oltre i confini del giusto e della convenienza: era capace di dolcezza, ma non d'una dolcezza fievole e molle, ma sostenuta ed animata dal vigore, e dal coraggio. Nè si può così di leggieri non ammettere questa idea, quando ci rammentiamo, che Niger si mostrò ad un tempo e fermo nel mantenere la disciplina militare, e dolce nel governo civile, in modo che si fece temer da' soldati, ed amar grandemente da' popoli, che erano soggetti alla sua autorità.

Sparziano attesta inoltre, che Niger rispettava ed amava la memoria de' buoni e grand' Imperatori, e che si proponeva per modelli Augusto, Vespasiano, Tito, Trajano, Antonino, e Marc' Aurelio, trattando gli altri da uomini effeminati e perniciosi. La fortuna non lo aveva inebriato, se crediamo allo stesso Sparziano, e sapeva dispregiare le lodi, che l'adulazione profonde sempre a' potenti. Quando fu eletto Imperatore, un bell' ingegno di que' tempi, compose il suo panegirico, e volle recitarglielo. „ Fateci l'elogio (1) di Mario, o di Annibale, rispose Niger, o di qualche altro grand' uomo, „ che più non viva, e diteci quello, ch' essi han „ fatto, affinchè gl' imitiamo. Lodare i vivi, è

(1) Scribe laudes Marii vel Annibalis, vel alicujus ducis optimi vita functi, & dic quid ille fecerit, ut eum nos imitemur. Nam viventes laudare irrisio est, maxime Imperatores, a quibus speratur, qui timentur, qui præstare publice possunt, qui possunt nocere, qui proscribere. Se autem vivum placere velle, mortuum etiam laudari.

„ una derisione, e particolarmente i Principi, „ da cui si spera, e si teme, che possono dare, „ e togliere, far morire, e proscrivere. Per me „ io voglio essere amato in vita, e lodato dopo „ morte. „ Questi sentimenti sono bellissimi, e non lasciano desiderare di più, se non che fossero stati messi alla prova. Per mancanza di questa condizione, si può dubitare se avessero resistito al seducimento d'una dannevole e constante prosperità.

Una gloria, che non si può fare a meno di accordargli per preferenza sopra il suo rivale, si è, che espose sempre la sua persona ne' combattimenti, in cui trattavasi della sua causa, e di non aver lasciato in mano de' suoi Luogotenenti la cura di un affare tanto per lui rilevante. Nelle battaglie di Nicea, e d'Isso combattè in persona alla testa delle sue armate. Ed è una cosa molto singolare, che Severo non siasi trovato ad alcuna delle tre grandi azioni, che decisero della sua sorte, ed io non so così facilmente conciliare una tale condotta cogli elogj, che furono dati al suo valore.

Per finire quello, che mi resta a dire intorno a Niger, riporterò qui due tratti, che non hanno potuto trovar luogo altrove, Domiziano aveva proibiti i depositi del denaro de' soldati all'insegna, per timore, che tali raccolte non servissero di fondi ai Generali, che volessero ribellarsi. Niger innovellò l'antico uso, ed anzi fece una legge, affinchè i piccoli avanzi de' soldati non andassero perduti per le loro famiglie, se restassero uccisi in qualche combattimento, e perchè non tornassero a profitto degl'inimici, che gli spogliassero. Questa era un'attenzione, che dimostra

la

la sua bontà verso i privati, e il suo zelo per la gloria, e gl' interessi dello Stato.

Ma io non so vedere, come possa scusarsi non che lodar l' aspra risposta, che diede agli abitanti della Palestina, sia che dobbiam intendere sotto nome i Giudei, o quelli ch' erano sottentrati in loro luogo. Siccom' erano oppressi dal peso de' tributi, così domandavano d' essere in parte sollevati. „ Voi vorreste, rispose loro, che si „ diminuissero le imposizioni, di cui sono aggra„ vate le vostre terre, ed io vorrei poter sotto„ mettervi persino l' aria, che respirate „. Il più inumano gabelliere non si sarebbe espresso in altro modo.

Rigori esercitati da Severo dopo la vittoria. Spart. Sev. 9. & Dio. ap. Val.

Severo, il quale non aveva fatto certa comparsa nelle operazioni della guera, si mostrò terribile dopo la vittoria. Condannò all' esilio la moglie, e i figliuoli di Niger, per cui aveva fin allora dimostrata una gran considerazione: e questo rigoroso trattamento non era che il preludio della vendetta, che meditava. Quanto ai partigiani del suo nemico, quelli che non soffrirono altra pena che l' esilio e la confiscazione de' loro beni, ebbero motivo di chiamarsi contenti della lor sorte. Severo punì nella borsa e i particolari, e le città, ed impose tasse quattro volte maggiori dell' ordinario a chiunque aveva somministrato denari al vinto partito, sia spontaneamente, o per forza. Questo genere di accusa era una strada aperta contro tutti coloro, che volevasi far perire; e fuvvi un grandissimo numero di persone, che furono vessate sotto questo pretesto, benchè non avessero mai conosciuto Niger, nè preso alcun interesse nelle cose ad esso

concernenti. Severo non si contentò delle pene pecuniarie, al dir di Sparziano, e fece morire tutti i Senatori, che avevano servito in qualità di Officiali nelle armate del suo rivale.

Dio Lib. LXXIV. pag. 844. Ve ne fu nulladimeno uno, il quale avendo avuto il coraggio di dire quello, che ogn'uno pensava, fece arrossire Severo, rinfacciandogli con libertà tante morti atroci, e lo costrinse in certo modo a recarvi qualche mitigazione. Cassio Clemente condotto dinanzi al Tribunale di questo Imperatore, come partigiano di Niger, si difese in questi termini, „ Io non conosceva, „ diss' egli, nè voi, nè Niger. Trovandomi ne' „ paesi, che si sono dichiarati per questo ultimo, „ mi vidi costretto a seguire il torrente, in „ mezzo del quale io mi trovava colto; e questo „ occorse, non quando si trattava di fare a voi „ la guerra, ma di deporre dal trono Didio. Io „ non sono adunque fin'ora reo verso di voi, „ percicchè io non aveva se non quelle medesime intenzioni, che voi avete dipoi eseguite. „ Voi non potete nemmeno attribuirmi a delitto il non aver abbandonato colui, al quale la „ sorte mi aveva unito, per passare nel vostro „ partito. Imperciocchè voi non avreste certamente voluto, che quelli, che sono presentemente assisi con voi per giudicarmi, vi avessero tradito per seguire il partito del vostro „ avversario. Esaminate adunque non le persone „ nè i nomi, ma la natura della causa. Qualunque condanna voi pronunziate contro di noi, „ voi la pronuncierete nello stesso tempo contro „ di voi medesimo, e de' vostri amici. E non „ dite, che voi non avete a temere il giudizio „ di

„ di alcuno. Il pubblico, e la posterità sono „ giudici, a cui non potete sottrarvi, se condannate negli altri quello, che voi medesimo „ fatto avete. „ L' evidenza di quest' apologia colpì quanti erano presenti, e Severo fece all' accusato una mezza giustizia, confiscandogli solamente la metà de' suoi beni, e lasciandogliene una parte.

Una considerazione d' interesse e di politica lo trattenne parimente dal trattare come nemici tutti coloro, che avevano favorito Niger. Restavagli da distruggere un altro rivale nella persona di Albino, e credeva di non dovere, rendendosi odioso, esporsi al pericolo di fargli de' partigiani. Questa certamente è la ragione, per cui *Sparr. Sev. 9.* di tutti i Senatori, che s' erano mostrati propensi per Niger, senza tuttavia portar le armi, e combattere in suo favore, ne fece morire un solo, il quale probabilmente s' era dichiarato più apertamente degli altri.

Severo era tutt' altro che generoso, e se la- *Sparr Nig. 12.* sciò sussistere un' iscrizione, che conteneva un grand' elogio di Niger, e che i suoi Ministri lo consigliavano a cancellare, lo fece per un motivo di vanità, come se ne dichiarò egli medesimo. „ Conserviamo, diss' egli, un monumento, „ che farà conoscere, qual inimico abbiamo vinto.

I semplici soldati ancora credettero di aver *Herod. L. III.* a temere ogni cosa dalla crudeltà di un vincitore, e presero il partito di fuggirsene in truppe appresso i Parti. Severo conobbe qual pregiudizio recasse all' Impero la loro diserzione, e fece pubblicare un' amnistia per richiamarle. Nulla ostante ne restò un gran numero nel paese de'

Parti, i quali appresero da loro la maniera di servirsi delle armi Romane, e l'arte di fabbricarle. Derivò da questo un gran vantaggio a' popoli d'Oriente nelle guerre, che ebbero in appresso co' Romani; e a questa cagione principalmente attribuisce Erodiano le vittorie, che riportarono sopra i successori di Severo.

Herod. Le città, che avevano segnalato il loro zelo per Niger, furono ancor esse partecipi della sua disgrazia. Parecchie di loro avevano avuto occasione di fare alcune celebri azioni in conseguenza delle antiche gelosie, da cui erano state in ogni tempo agitate le piccole Repubbliche della Grecia, le quali benchè fossero cadute in mano dei Macedoni, e poi dei Romani, non furono tuttavia mai abbastanza istruite da così forti lezioni. Dopo la sconfitta di Emiliano a Cizico, Nicomedia si dichiarò per Severo; e Nicea, a conto dell'antipatia che aveva contro que' di Nicomedia, dimostrò un nuovo calore di affetto per Niger. Seguirono varj combattimenti tra queste due città per una contesa, nella quale dovevano così poco ingerirsi. Quando Niger fu vinto in persona vicino a Nicea, le città di Laodicea in Siria, e di Tiro, rivali e nemiche, una di Antiochia, e l'altra di Berito, proclamarono Severo Imperatore, e distrussero gli onori di Niger. Ne furono di là a pochissimo tempo punite, perchè Niger, mentre le armate del suo nemico erano trattenute a piè del monte Tauro, inviò in queste due città alcune truppe di Mauri, le quali

Spart. Sev. 9. misero per suo comando ogni cosa a sangue e a fuoco. Antiochia fu a suo tempo maltrattata ancor essa da Severo, divenuto interamente vincitore, da

cui

cui fu ridotta al semplice titolo di borgata, e sottomessa all'autorità di Laodicea. Non si può dubitare, malgrado il silenzio degl' Istorici, che non usasse la stessa severità verso Berito, e Nicea. Naplusa nella Palestina, la quale è l'antica Sichem, fu privata del diritto di città, in castigo della sua inclinazione per Niger. Per indebolire il governo di Siria, pare, che Severo ne smembrasse la Palestina, a cui diede un Governatore particolare. La città di Tiro, ch' era stata una delle prime a dichiararsi per lui, divenne la Metropoli di questo nuovo Governo. Ed in generale Severo dimostrò il suo riconoscimento alle città, che avevano sofferto per sua cagione, assegnando loro fondi, perchè si ristabilissero in tutto il loro primo splendore. Imitava Silla, e si gloriava com' egli di saper meglio d' ogni altro e vendicarsi dei suoi nemici, e ricompensare i suoi amici.

Herod. *Spart.* *Tillem. Sev. art. 15.* *Herod.*

L' esempio dei rigori esercitati da Severo sopra le città, che avevano provocato il suo odio, non potè vincere l' ostinatezza dei Bisantini, nemmeno dopo che la morte di Niger doveva aver loro levata ogni speranza. Una tale ostinazione doveva certamente avere il suo motivo, ma gl' Istorici ce l' hanno lasciato ignorare.

Presa di Bisanzio dopo un assedio di tre anni. *Dio*

Abbiam veduto, che Bisanzio fu assediato da Severo, o da' Generali, subito che n'era uscito Niger. Probabilmente l' assedio non fu proseguito con molto vigore fin che durò la guerra, e che l'armate dell' uno e dell'altro partito tennero la campagna. Ma dopo che Niger fu vinto, ed ucciso, liberò Severo da ogni inquietudine, la cura di sottomettere Bisanzio divenne l' unico, o almeno il più importante affare del vincitore, ed im-

impiegò a tal' uopo tutte le forze navali dell' Imperio. Pare, che la città fosse semplicemente bloccata per terra.

Ogn' uno conosce la vantaggiosa situazione di Bisanzio, oggidì Costantinopoli, sul Bosforo, e canale per cui le acque del Ponto Eusino entrano nella Propontide. La corrente va verso la costa, su cui questa città è fabbricata, e che presenta in questo sito un seno, di modo che una parte delle acque deviano dal loro corso, e vi formano un bellissimo porto, mentre il rimanente di esse siegue con rapidità la direzione del canale. La violenza della corrente è tale, che chiunque si trova in essa impegnato non può fare a meno di accostarsi a Bisanzio: siasi amico o nimico, gli conviene passare sotto le mura della città.

Le mura dalla parte del mare non erano molto alte. Il mare medesimo e i suoi scogli opponevano un sufficiente riparo. Dalla parte di terra si aveva l'attenzione di fortificare la città con buone Muraglie, alte, larghe; e fabbricate di grossi quadri di pietra uniti insieme con legami di ferro: e il tutto era fiancheggiato da torri, disposte talmente l'une rimpetto alle altre, che potessero servire l'una all'altra di difesa.

Avanti, ovvero durante l'assedio, i Bisantini s'erano muniti di valide e potenti macchine di diversa attività e forza. Alcune lanciavano ad una piccola distanza grossi quadri di pietra, e travi. Se l'assalitore era più lontano, altre macchine scagliavano dardi d'ogni sorta, e pietre di minor peso. Certe mani di ferro attaccate a delle catene si calavano dall'alto fino al piè della muraglia, e rapivano quello che avevano pigliato.

La

La maggior parte di queste macchine erano opera di Prisco, Bitinio di nascita, e famoso ingegnere, a cui fu dalla sua abilità salvata la vita, che fu a conto della medesima in pericolo di perdere. Imperciocchè dopo la presa di Bisanzio essendo stato condannato a morte dai Generali di Severo, ottenne grazia dall'Imperatore, il quale considerandolo come un uomo prezioso, non volle privarsene, ed in fatti ricevette da lui grandi ed importanti servigj.

L'ingresso del porto di Bisanzio era chiuso da una catena, e gli argini che lo cingevano intorno, e che s'avanzavano in mare sporgendosi in fuori, erano guarniti di torri, che impedivano di accostarvisi.

Questo porto conteneva cinquecento piccoli bastimenti tutti armati di sproni, ed alcuni avevano un doppio timone, uno a poppa e l'altro a prora, e un doppio equipaggio: di maniera che al primo segno, e senza cangiar bordo, potevano avanzarsi contro l'inimico, o farsi indietro, secondo che richiedevano le circostanze.

In un assedio di trè anni, vi furono senza dubbio e molti assalti, e molte sortite, e molti fatti di varie sorti. Ma Dione, e il suo abbreviatore non ce n'ha lasciata alcuna descrizione, ed ha unicamente raccolti quei fatti, che avevano a suo giudizio qualche cosa di singolare, e che potevano interessare per una specie di maraviglioso.

Nel racconto, che ci fa, non si tratta di alcun fatto di terra. Vediamo solamente che la città era circondata esattamente per ogni parte dagl'assediatori, e privata d'ogni comunicazione con quelli di fuori.

In

In quanto ai fatti occorsi in mare, il nostro Autore ci rende conto di un artifizio adoperato con buon successo dai Bisantini per rapire i vascelli nemici fino nella loro piaggia. Mandavano alcuni palombari, i quali stando sott' acqua andavano a tagliare il canape delle ancore, e conficcavono nel corpo del vascello un chiodo attaccato ad una corda, di cui l' altro capo era in un vascello Bisantino. Il movimento di questo faceva allontanar l' altro, il quale obbediva, e sembrava caminar da se solo senza il soccorso nè di remi, nè di vento.

La resistenza degli assediati pervenne fino alla più estrema ostinatezza. Siccome perdevano un gran numero delle loro barche, così per fabbricarne delle nuove prendevano i legni delle case a tal fine demolite, e le donne davano i loro capelli, perchè fossero impiegati nel far corde. Le provisioni di dardi e di pietre furono consumate per la lunghezza dell' assedio. I Bisantini supplirono a questa mancanza con le pietre de' loro teatri, che distrussero; e le statue istesse di bronzo, che servivano di ornamento alla loro città, non furono risparmiate. Le mettevano nelle loro macchine, e le scagliavano sopra i nemici.

Non vi voleva meno di un male superiore a tutti gli umani ripari, per trionfare della loro ostinazione. Erano tormentati dalla carestia, e quantunque la piazza fosse stata di quando in quando ristorata dalla fortunata temerità di alcuni mercanti, i quali adescati dalla lusinga del guadagno caricavano de' bastimenti d' ogni sorta di provisioni, e dipoi mettendosi nella corrente si lasciavano prendere a bella posta da' Bisantini; alla fi-

ne

ne la carestia divenne tanto orribile, che gli sventurati abitanti erano ridotti a mettere in mollo de' cuoj per procurare di estraerne qualche succo, ed arrivarono inoltre a questo eccesso di furore che si mangiarono gli uni cogli altri.

In una così deplorabile estremità, gli assediati fecero un ultimo tentativo. Avendo gli uomini forti e vigorosi che erano tra essi rimasti, osservato un tempo burascoso, s' imbarcarono, e risoluti di perire o di riportar viveri a' loro concittadini, si esposero in balìa de' venti e dell' onde irritate. Fecero felicemente il tragitto, ed essendosi sbarcati sopra terre, dove non erano attesi, rubarono e rapirono quanto venne loro alle mani, e ne empirono i loro bastimenti senza riguardo e senza misura. Il ritorno non fu ugualmente prospero. Si approfittarono, per mettersi in mare, del cattivo tempo, il quale continuava, o aveva di bel nuovo cominciato. Gli assedianti vedendo arrivare questi bastimenti prodigiosamente carichi, e che vogavano con difficoltà e quasi a fior d' acqua, concepirono che gli avrebbero facilmente presi. Non vi fu bisogno di combattere. Essendosi distaccati alcuni vascelli della flotta Romana si scagliarono sopra le barche Bisantine, che rovesciarono a colpi di pertiche, o rompevano ferendole co' loro sproni; e spesso le facevano andare a fondo col solo urto. Il convoglio non fece alcuna resistenza: ogn' uno cercava di fuggire. Ma i venti, e gl' inimici uniti insieme gli fecero tutti perire, senza che si salvasse una sola barca.

Questo fu un doloroso spettacolo per i Bisantini, i quali vedevano dalle loro muraglie pe-

rire

rire la loro unica speranza. Il giorno dopo essendosi il mare calmato, riconobbero ancora meglio la grandezza della loro disgrazia, vedendo tutta la superficie delle acque coperta dagli avanzi de' vascelli, e dai corpi morti, che le acque menavano nel porto, e gettavano sulla spiaggia. Disperati, e non potendo reggere al loro disastro si appigliarono finalmente al partito di aprire le loro porte all' inimico, e si resero a discrezione. I vincitori usarono della loro ragione senza pietà. Trucidarono tutti i soldati, tutti i Magistrati, e i Comandanti, e intorno al destino della stessa città, richiesero gli ordini dell' Imperatore, ch' era allora in Mesopotamia.

Rigori esercitati da Severo sopra i Bisantini.

Severo ricevette la nuova della resa di Bisanzio con trasporti di allegrezza. Radunò subito i suoi soldati, e disse loro: „ Abbiamo alla „ fine preso Bisanzio „. Ma l' infinito contento che gli recò questo gran successo, non lo rendette niente più mite o clemente. Non v' ha genere alcuno di rigore, che non esercitasse sopra questa sventurata città. Confiscò i beni de' suoi abitanti, li privò de' diritti di città libera, ed anche di semplice città; e riducendola alla condizione di tributaria, e al titolo di semplice borgata, sottomise essa e il suo territorio alla giurisdizione de' Perinti, i quali si abusarono del loro potere con insolenza. Ma questo non è ancora il tutto. La smantellò, e ne fece abbattere tutte le fortificazioni, con che recò, a giudizio di Dione, un gran danno all' Impero, che restò in tal modo privato d' uno de' suoi più validi propugnacoli, che teneva in dovere tutta la Tracia, e che dominava sull' Asia, e sul Ponto Eusino.

Dio. & Herod. l. III.

sino. Io l' ho veduta, dice questo Istorico, in un tale stato di rovina e di desolazione, che sarebbe credere che non Romani, ma Barbari ne avessero fatta la conquista.

Severo si lasciò nondimeno qualche tempo dopo placare rispetto ai Bisantini, ed anche verso quelli di Antiochia, mediante le preghiere di Caracalla suo figliuolo, ancora fanciullo. Moderò pertanto in alcune cose le pene che aveva da prima pronunziate contro queste due città. Ma non restituì a Bisanzio i suoi antichi diritti: e per contrario confermò l' atto, con cui l' aveva assoggettata a' Perinti. Ed infatti vediamo dalla Storia Ecclesiastica, che fino al tempo, che Constantino riedificò Bisanzio, e gl' impose il suo nome, il Vescovo di questa città riconosceva quello di Perinto, o sia Eraclea per suo Metropolitano. Ora si sa, che la Chiesa si uniforma all' ordine civile nella distribuzione delle sue Provincie, e delle Metropoli. Ho detto che Severo ebbe in Mesopotamia la nuova della fine dell' assedio di Bisanzio. L' amor della gloria, secondo Dione, e la brama di far conquiste lo aveva condotto in queste regioni per far la guerra agli Arabi, agli Adiabeni, agli Osroenj, ed anche ai Parti. Egli è però vero, che aveva un plausibile motivo di assalir questi popoli, di cui alcuni avevano soccorso, o almeno favorito Niger, ed altri s' erano approfittati delle guerre civili trai Romani, per toglier loro quello, che possedevano di là dall' Eufrate, ed eran venuti a metter l' assedio davanti a Nisibe. Dobbiam ricordarci, che la Mesopotamia, di cui Nisibe era una delle principali città conquistate da Trajano, e poi abbandona-

Spart. Caracal. 1. & Curd. in Σεβῆρος.

Fleuri, Ist. Eccl. T. III L. II. p. 210.

Guerra di Severo contro diversi popoli dell' Oriente. *Dio. Lib. LXXV. Herod. Spart. Sev. 9.*

donata da Adriano, era stata di bel nuovo ceduta a' Romani col Trattato concluso tra essi, e i Parti sotto Marc'Aurelio, e L. Vero.

La guerra di Severo in Oriente non fu nè lunga, nè distinta da grand'imprese. Dopo una laboriosa marcia per le sabbionose pianure della Mesopotamia, dove egli, e la sua armata perirono quasi di sete, arrivò a Nisibe, ed ivi si fermò. Di là dividendo le sue truppe sotto diversi Comandanti, gli spedì sulle terre nemiche, che misero a sacco, e dove pigliarono alcune città, ma senza fare alcuna stabile conquista. Severo non poteva applicarsi a sì fatto disegno. Gli stava più a cuore un altra impresa. Si trattava per lui di distruggere Albino, affine di posseder solo, e senza rivale tutti i paesi soggetti all'Impero. La sua mira pertanto era unicamente di rinnuovare in Oriente il terrore delle armi Romane, che non erano ivi mai state vedute da trent'anni addietro, ed assicurare la tranquillità di questa frontiera durante il tempo, ch'ei doveva allontanarsene per [illegible] la guerra nell'altra estremità del mondo. [illegible]vasi nulladimeno di aver soggiogato nella [illegible] Orientale spedizione un vasto tratto di paese, e [illegible] conseguenza l'adulazione gli profuse ogni [illegible] d'onori. Se gli decretò il trionfo, che ri[illegible] per non mostrare di voler trionfare di Ni[illegible] concittadino. Se gli conferirono parimen[illegible] titoli di Arabico, di Adiabenico, e di Par[illegible]. Sparziano dice, che Severo non volle rice[illegible] l'ultimo soprannome, per paura d'irrita[illegible]. Tuttavia si trova in alcune iscrizioni [illegible] tempi, di cui parliamo.

[illegible]ello che fece Severo di più importante in que-

questa spedizione, fu per assicurare ai Romani il possesso di Nisibe, piazza di gran conseguenza in que' paesi, e che serviva di barriera contro tutte le Barbare nazioni dell' Oriente. Lasciò in essa una forte guarnigione, ne affidò il comando ad un Cavaliere Romano, e la decorò con molti titoli e molte prerogative. Vedesi chiaramente, che voleva farne la sua piazza d' arme per le guerre, che aveva disegno di ripigliare, quando non avesse avuta altra cura, che lo frastornasse. Dione biasima la condotta di Severo su questo capo, a cagione delle spese, che esigeva il mantenimento di Nisibe. Ma il progresso farà vedere, che Severo era miglior giudice di Dione, dell' importanza di questa piazza.

Per non omettere alcuna di quelle cose, che ci vengono somministrate da questo Storico, aggiungerò qui due fatti, i quali non sono per altro per se stessi di grande importanza. *Un malandrino cognominato Claudio si beffa impunemente di Severo. Dio.*

Severo levatosi in superbia per i suoi buoni successi, si riguardava come superiore a tutti gli uomini pel coraggio, e per l' abilità; e fu impunemente beffato da un malandrino che scorreva la Siria, e la Giudea, e che veniva per questa ragione cercato con grandissima cura per comando dell' Imperadore. Claudio, questo era il nome del malandrino, essendosi travestito da Offiziale, ebbe l' audacia di andare a presentarsi a Severo alla testa di una truppa di cavalieri: lo salutò, lo baciò, e dipoi partì tranquillamente senza essere stato scoperto.

Un armata di Sciti, vale a dire di alcuni popoli Settentrionali si apparecchiava ad entrare sulle terre dell' Imperio, e a muover guerra a' Ro- *Armata di Sciti distornata da un' or-*

ribile procella dal far la guerra ai Romani.

Romani. Mentre erano insieme raccolti per deliberare, sopravvenne un'orribile procella accompagnata da lampi e da fulmini, che uccisero tre de' loro principali Comandanti. Il terrore s'impadronì degli animi: la superstizione fece credere loro, che un così cattivo principio predicesse il più funesto successo; ed abbandonarono la loro intrapresa.

§. II.

Rottura tra Severo, e Albino. Severo crea suo figliuolo maggiore, che noi chiameremo Caracalla, Cesare. Le Armate nemiche s' incontrano vicino a Lione. Timore e diversità di sentimenti in Roma al rinascere della guerra civile. Supposti prodigj. Prime operazioni della guerra e meno importanti. Battaglia decisiva vicino a Lione. Albino vinto si uccide da se. Osservazione intorno il carattere di Albino. Crudeli vendette di Severo dopo la vittoria. Suoi furori contro il Senato. Fa mettere da' suoi soldati Commodo nel numero degli Dei. Minaccevole discorso di Severo in Senato. Ventinove, ed anche quarant'un Senatori fatti morire. Detto di Geta ancora fanciullo intorno a questo macello. Narcisso, uccisore di Commodo, esposto a lioni. Attenzioni di Severo verso il popolo, e verso i sudditi dell'Impero, ma particolarmente verso i soldati. Si dà fretta di produrre i suoi figli, e di fargli avanzare. Sua austera, e secca condotta verso i suoi congiunti. Severo va in Oriente a far la guerra ai Parti. Motivi di questa guerra. Al suo arrivo libera Nisibe assediata da' Parti. Nella vegnente campagna prende Babilonia, Seleucia, e Ctesifonte. Caracalla dichiarato Augusto, e Geta Cesare.

ro. Severo marcia verso l'Armenia di cui il Re chiede la pace, e l'ottiene. Mette due volte l'assedio davanti Atra, e due volte lo leva. Crudeltà esercitate da Severo, e contro gli avanzi del partito di Niger, e contro i suoi proprj amici. Piccola guerra contro de' Giudei. Caracalla Console. Persecuzione contro i Cristiani. Severo visita l'Egitto. Ritorna a Roma. Giuochi e spettacoli. Matrimonio di Caracalla con la figliuola di Plauziano. Istoria della fortuna, e condotta di Plauziano. Odio implacabile tra i due figliuoli di Severo. Geta nominato Augusto. Due Prefetti del Pretorio. Nuove crudeltà di Severo. Punizione di Pollione Sebenno. Bulla Felice capo d'una truppa di seicento ladri. Parti lodevoli di Severo. Sua esattezza nel rendere giustizia. Suo gusto per la semplicità. Sua magnificenza nelle pubbliche spese. Benefizj verso la sua patria. Suo desiderio di riformare i costumi. Sua cura nel mantenere la disciplina militare, ma poco durevole e costante. Osservazioni sopra i Caledonj e sopra i Meati. Scorrerie di questi popoli sulle terre Romane. Severo gli rispinge di là de' Golfi di Glota e di Bodotria. Muraglia di Severo. Pratiche segrete di Caracalla contro suo fratello. Tenta di eccitare una sedizione nell'armata. Vuole uccidere suo padre. Nuova ribellione de' Bretoni. Malattia, e morte di Severo. Giudizio sopra il carattere e il merito di Severo. Gusto di Severo per le Lettere. Compone alcune Memorie della sue vita. L'Imperatrice Giulia amò ancor essa le scienze e i Letterati. Lettere, che fiorirono sotto il regno di Severo. Antipatro Sofista. Diogene di Laerzio. Solino. Eruzione del Vesuvio. Mostro marino. Cometa.

Rottura tra Severo e Albino.

SEvero, come ho osservato, s' era accomodato con Albino, e gli aveva conferito il titolo di Cesare a solo fine di non avere a far fronte a due nemici ad un tempo nei due ultimi confini dell' Impero, in Siria e nella Gran Bretagna. Vinto ch' ebbe Niger, e restituita la quiete all' Oriente coi vantaggj riportati sopra i Barbari di quelle frontiere, e cessando la ragione di coltivare il solo rivale, che gli restava, intraprese di liberarsene.

Herod. L. III Capit. Alb. 7. 8.

Non so se debbasi prestar fede alla testimonianza di Erodiano, e di Capitolino, i quali ci dicono, che prima di adoperar le armi, e la forza aperta, Severo tentò il vile e perfido mezzo dell' assassinamento; e che mandò ad Albino una lettera piena di protesta di amore per alcuni risoluti, ed arditi soldati, i quali avevano ordine di chiedergli una segreta udienza, fingendo di dover comunicargli degli affari di gran momento, e di assassinarlo quando lo avessero allontanato dalle sue guardie. Il progetto di uccidere un Generale in mezzo alle sue truppe, un Cesare nella Provincia, dove la sua autorità era riconosciuta, non mi pare molto probabile, e se Severo era capace, attesa la sua malvagità di formarlo, aveva troppo discernimento, perchè ne credesse possibile l' esecuzione. Secondo questi medesimi Autori, l' intrapresa non ebbe il menomo principio di buon successo. Albino concepì dei sospetti, fece arrestare gli assassini, e avendoli costretti con un aspra tortura a confessare l' orribile commissione, che avevano ricevuta, gli mandò al supplizio, e risolvette di vendicarsi di colui, dal quale erano stati posti in opera. Non v' era certamente bisogno di così urgenti

genti motivi per far nascere una rottura.

Io mi attengo a Dione, il quale dice solamente, che Severo dopo la vittoria riportata contro Niger, non volle più accordare ad Albino le prerogative annesse al titolo di Cesare, e che Albino per contrario pretendeva anche il titolo di Augusto. Queste poche parole spiegano il tutto, e senza offrir cosa, che non sia naturalissima, fa comprendere in un momento come la guerra fosse inevitabile, tra due ambiziosi, le cui pretensioni erano tanto l'une alle altre contrarie. Dio. Lib. LXXV.

Si può, egli è vero, prender maraviglia, che Albino aspettasse fino a questo tempo a dichiararsi. Ma abbiam veduto, che si lasciò dapprincipio ingannare dagli artifizj di Severo, nè sappiamo quanto questa illusione durasse. Dopo che ebbe aperti gli occhi, non fece alcun passo che lo mettesse in vista, ma non si tenne ozioso nè trascurò i suoi interessi. Procurò segretamente di farsi degli amici, e de' partigiani in Senato, appresso il quale aveva due valide raccomandazioni, la nobiltà, che se gli attribuiva, e la dolcezza che dimostrava in confronto dei rigori di Severo. Guadagnò al suo partito le Gallie e le Spagne, dove radunò buon numero di truppe. Portò le sue mire anche sulle rimote Provincie dell'Oriente, dove procurò di acquistarsi creature con le sue liberalità verso le città devastate dall'arme di Niger. Finalmente stimò di essere forte a segno di non aver più bisogno di tenere occulti i suoi disegni, si levò la maschera, ed allegando senza dubbio per motivo le ingiustizie praticategli da Severo, si fece proclamare Augusto. I nostri Storici non parlano di questa ulti- Capit. Alb. 12. Spart. Sev. 12. Capit. Alb. 12.

Tillem. Sev art. 29. ma azione: ma è accertata dalle medaglie, nelle quali Albino per una singolarità degna d' esser notata, accoppia il nome di Settimio al titolo di Augusto, dichiarandosi in tal modo con una medesima iscrizione figliuolo e nemico di Severo.

Quì appunto lo attendeva Severo. La sua politica gli suggeriva di aver sempre le apparenze dal suo canto, e di lasciare, che il suo avversario facesse il personaggio di aggressore. Era in marcia, e s' avviava verso Roma; ed aveva già fatto, se non m' inganno, la maggior parte del viaggio, quando intese l' aperta dichiarazione di Albino. A questa nuova convocò i suoi soldati, e cogliendo una sì bella occasione d' inveire contro l' ingratitudine del suo rivale, ottenne di leggieri da essi, che lo dichiarassero nemico, e si mostrassero pieni di ardore e di zelo per andare a muovergli guerra. L' Imperatore ebbe l' attenzione di accrescere ed animare il loro coraggio con un' abominevole e larga liberalità. *Herod.*

Severo crea suo figliuolo maggiore, che noi chiameremo Caracalla, Cesare. Spart. Sev. 10.

La serie e la concatenazione de' fatti m' induce a credere col Signor di Tillemont, che in questa medesima adunanza dei suoi soldati Severo conferisse la dignità di Cesare a Bassiano suo figliuolo maggiore, di cui cangiò nell' istesso tempo il nome in quello di Marc' Aurelio Antonino. Questi è il Principe, che sarà da noi comunemente chiamato Caracalla. Suo padre, il quale si studiava di mostrare un gran rispetto per la memoria di Marc' Aurelio, a cui rassomigliava sì poco, volle darne una prova singolare e distinta, trasferendo in un figliuolo destinato a succedergli i nomi di questo saggio Imperatore. In quanto al nome di Antonino, si sa in quanta venerazione egli

egli fosse ne' tempi, di cui scrivo l'Istoria. Caracalla non aveva allora più di ott' anni.

Il luogo, dove Caracalla fu proclamato Imperatore, ci è additato da Sparziano. Severo era allora accampato vicino alla città di Viminatium nella Mesia sul Danubio. E' assai verisimile (*), siccome ho poco fa osservato, che in questo luogo parimente Albino fosse dichiarato nemico dall' armata di Severo. Da questo punto in poi i due rivali non usarono più alcuna riserva, e marciarono a fronte scoperta l' un contro dell' altro, partendo Severo dalla Mesia, e Albino dalla Gran-Bretagna.

Apparisce, che il disegno di quest' ultimo era di penetrare, se avesse potuto, in Italia, e di andare a farsi riconoscere a Roma, dove aveva grand' intelligenze. Severo, il quale conobbe di quanto momento fosse per lui l' impedirn l' esecuzione di un tal progetto, distaccò una parte delle sue truppe per occupare gli angusti passi delle Alpi dalla parte della Gallia, e col grosso della sua armata usò tutta quella diligenza, che richiedevano le circostanze, e di cui l' attività del suo carattere lo rendeva capace. Dava l' esempio a tutti di sopportare con un invincibile coraggio le più aspre fatiche: non v' era luogo per quanto difficile e disastroso si fosse, che lo ritardasse: Sopportava a capo scoperto le nevi, e i ghiacci: non prendeva riposo se non in quanto era a forza costretto dal bisogno della natura, e con

Le armate nemiche s' incontrano vicino a Lione. *Herod.*

(*) *Se Severo si fosse dichiarato in Oriente nemico di Albino, non averebbe mai potuto, per quanta diligenza avesse usata, prevenire l' entrata del suo rivale in Italia. E questo è quello che mi fa credere, che differisse questa dichiarazione infino a quando si vide in istato di agire efficacemente.*

un genere di esortazione tanto efficace, trasfondeva in tutti i cuori l' ardore, di cui era egli ripieno. Venne in tal modo a capo di prevenire la marcia del suo nemico, il quale era già padrone di Lione, ed andò ad incontrarlo poco lungi da questa città alle porte dell' Italia.

Timore, e diversità di sentimenti in Roma al rinascere della guerra civile. Dio.

Frattanto i preparamenti d' una nuova guerra civile avevano riempiuto Roma di timore: e in una moltitudine sì grande di abitatori, i sentimenti furono diversi, secondo la diversità degl' interessi. Fra i Senatori, alcuni, uno de' quali era Dione, si tennero tranquilli, aspettando l' evento, e disposti ad essere la preda del vincitore: gli altri uniti e legati con vincoli particolari, o a Severo, o ad Albino, partecipavano de' timori e delle speranze de' due concorrenti. Il popolo, a cui più che gli altri si fanno sentire i mali della guerra, e che non può sperarne alcun frutto, espresse con libertà e in un modo vivo ed energico il suo dolore, e le sue querele. Ne' giuochi del circo, poco avanti le feste de' Saturnali, (il che ci fa cooscere che questo occorse verso la fine del mese di Dicembre) l' infinita moltitudine degli spettatori vide farsi successivamente sei corse di carrette, senza quasi badarvi essendo occupata da un più importante oggetto. Innanzi che si desse principio alla settima, tutti come d' accordo, alzarono le mani al Cielo, e domandarono agli Dei la salvezza della città: e poi gridarono: „ O Regina delle città, o città eterna, „ qual sarà adunque il tuo destino? Fino a quando avremo noi a soffrire i medesimi mali? Fino a quando dureranno le guerre civili „? Dopo molte altre somiglianti esclamazioni, fecero di bel nuovo silenzio, ed attesero a guardar lo spettacolo.

An. di R. 947.

Dio-

Dione, uomo superstizioso, ammira questo accordo di un numero sì grande di gente nel servirsi d'un medesimo linguaggio, e vi trova qualche cosa di divino, come se la conformità de' sentimenti non dovesse produrre quella dell' espressioni. Cita ancora diversi altri prodigj: una grandissima luce nel Cielo, che altro non è che un'aurora boreale; una rugiada argentina, che cadde nella piazza di Augusto, che conservò il suo colore per tre giorni. Ma osservazioni così frivole non meritano da noi alcuna attenzione. Supposti prodigj.

Le operazioni della guerra non durarono molto tempo. Seguirono alcune scaramucce, e alcuni combattimenti tra i corpi, o i distaccamenti delle due grandi armate: e le genti di Albino ebbero per lo più la meglio. Dione parla in particolare d'un fatto, in cui Lupo, uno de' Generali di Severo fu rotto, e perdette molta gente. Essendovi stato adunque spargimento di sangue, Severo domandò, ed ottenne dal Senato, che Albino fosse dichiarato pubblico nemico. Aveva tenuta la stessa condotta con Niger. Prime operazioni della guerra, e meno importanti. *Spart. Sev. 10. & Cap. Alb. 9. & Dio.*

Troviamo qui in Dione un fatto singolare, ma che perderebbe forse tutto quello che sembra avere di sorprendente, se chi ce lo narra lo avesse esaminato con occhi più attenti e penetranti. Io lo riporterò qual ce lo porge il nostro Autore. Un certo Numerio, il quale insegnava Grammatica in Roma, si pensò di andare in Gallia ad intromettersi in una guerra, in cui non aveva alcun interesse. Avendo presa la qualità di Senatore, radunò alcuni soldati, coi cui battè un corpo di cavalleria di Albino, e fece alcune altre imprese di poco momento. Severo essendone sta-

to

to informato, e credendolo in fatti Senatore, gli scrisse, dandogli facoltà di agire, e gli spedì un rinforzo di truppe, che Numerio fu impiego con successo in vantaggio di colui, al quale aveva consacrato il suo servizio. Il maraviglioso di questa avventura si è, che il Grammatico guerriero operava senza alcuna mira d' interesse. Avendo preso ai nemici settanta millioni di sesterzj (*), gli mandò a Severo. Finita la guerra, non domandò alcuna ricompensa, non pretese di essere promosso al grado di Senatore, che s' era senza diritto arrogato, e si ritirò in una campagna, dove passò il rimanente de' suoi giorni, vivendo d' una mezzana pensione, che gli dava l' Imperatore. Ecco l' esteriori circostanze di un fatto di cui lo Scrittore non seppe spiegarci i motivi.

Battaglia decisiva vicinò a Lione. Albino vinto si uccide da se.

La guerra fu terminata da una battaglia decisiva seguita nella pianura tra Lione e Trevoux. Le due armate erano uguali in numero, ascendendo ciascuna a cento cinquanta mila uomini; ed avevano alla testa i loro Imperatori: Severo, il quale non s' era trovato in persona in alcuna delle battaglie contro di Niger, comandava egli stesso la sua armata in quella contro Albino. Il valore delle truppe era grande: sì, però una come per l' altra parte. Le Legioni Britanniche, che combattevano per Albino, non la cedevano in niente a quelle d' Illiria. Ma Severo era tenuto per più abile Generale del suo concorrente.

La vittoria fu incerta e contesa per lungo tempo. L' ala sinistra di Albino non fece molta resistenza, ed essendo stata presto battuta, fu inseguita dalle truppe di Severo fino nel suo campo. Dall'

(*) Otto millioni seicento cinquanta mila lire.

Dall' altro canto della battaglia le cose non andarono così. Le truppe dell' ala destra di Albino avevano scavato nello spazio che stava loro innanzi molti fossi coperti d' una superficie di terra poco profonda, e leggermente distesa, ed avevano fatta questa operazione in maniera, che la superficie del terreno pareva uguale e non dava alcun sospetto. Per trarre l' inimico nella rete, si finsero timide e paurose: si contentavano di scagliare delle freccie da lungi, e dopo aver fatta la loro scarica si ritiravano. L' artifizio riuscì. I soldati di Severo pieni d' ardore per azzuffarsi, e disprezzando avverfarj che si mostravano paurosi e tremanti, si avanzano contro di essi senza alcuna precauzione. Ma furono tutti ad un tratto arrestati da un ostacolo non men terribile, che improvviso. Arrivati al luogo che occultava la frode, il terreno cede sotto i loro piedi, e tutta la prima fila cade ne' fossi. Siccome le file erano tra loro ristrette, così la seconda fila non ebbe tempo di sostenersi, e cadde sopra la prima. Quelli, che seguivano, sopraffatti dallo spavento si fanno precipitosamente indietro, e gettano a terra i loro compagni, ch' erano alla coda. In tal modo tutta l' ala sinistra di Severo fu posta in un estremo disordine, e gl' inimici essendo accorsi ne fecero un gran macello.

In un sì grave pericolo Severo venne in soccorso de' suoi con la sua guardia. Ma sul principio in vece di rimediare al male, vide i suoi stessi Pretoriani sbaragliati e tagliati a pezzi, e gli fu ucciso sotto il cavallo. Il cattivo successo irritò il suo coraggio. Straccia la sua casacca Imperiale, e mette mano alla spada; ed avendo riordinate alcu-

alcune poche di quelle truppe, che fuggivano, le riconduce contro l'inimico, risoluto di vincere o di morire. Il suo piccolo drappello ferisce indistintamente tutti coloro, che gli si paravano innanzi, amici e nemici. Costrinse in tal modo molti di quelli, che fuggivano a voltar faccia: e i vincitori, che il loro medesimo vantaggio aveva disuniti, e messi in istato di non più conservare le loro file, durarono fatica a sostenere un'urto, che non si aspettavano.

Fu pertanto riordinato il combattimento, ma la vittoria era per anche incerta e sospesa. Leto, Comandante della cavalleria di Severo, fece alla fine che si determinasse. S'era fino allora tenuto tranquillo ed ozioso, avendo, per quel che si dice, il perfido disegno di lasciare, che due rivali si distruggessero scambievolmente l'uno l'altro, per invader poi egli il posto, che sarebbe per la loro rovina rimasto vacante. Quando vide, che la sorte incominciava a dichiararsi per Severo, conobbe a qual pericolo lo esponesse il suo malvagio artifizio. Si mise in movimento, ed andò a cogliere per fianco le genti di Albino, il quale incalzava vivamente di fronte la truppa guidata da Severo. Non poterono resistere a questo novello attacco, nè ad altro pensando che a fuggire, andarono a cercare un asilo nella città di Lione, insieme col loro sventurato Capo, Albino. Severo rimasto pienamente vincitore divenne per questo glorioso successo il solo padrone di tutto l'Impero, avendo spento in meno di quattro anni tre Imperatori, Didio, Niger, e Albino.

La battaglia di Lione fu sanguinosissima. I nostri Autori non hanno computata la perdita, che

che fece ciascuno de' due partiti, ma deve essere stata considerabile anche dal canto di quegli, che restò vittorioso: e Dione osserva con un dolore proprio di un buon cittadino, che il sangue, che fu versato e dall' una e dall' altra parte, era ugualmente inutile e vano per Roma.

Sparziano ci fa sapere la data del mese e del giorno di questo grande avvenimento, il quale accadde ai diciannove di Febbrajo. Non ne determina l' anno: ed il Signor di Tillemont lo riporta, mediante il confronto de' fatti accaduti avanti e dopo, all' anno 197. di G. C. quarto del regno di Severo. La città di Lione fu messa a sacco dai vincitori, i quali vi appiccarono il fuoco in diversi luoghi; e ne incendiarono buona parte.

Spart. Sev. IX.

Tillem. not. 16. sopra Sev.
An. di R. 948.

Albino s'era ritirato dopo la sconfitta della sua armata in una casa vicina al Rodano. Ivi vedendo, ch' era perduto il tutto, e non avendo motivo di sperare, che si usasse verso di lui alcuna clemenza, si uccise colla propria sua spada, o si fece rendere questo funesto servizio da uno de' suoi schiavi. Respirava ancora, quando sopraggiunse un drappello di soldati nemici, che gli recisero il capo, e lo recarono a Severo.

In questo modo perì Albino, intorno al carattere del quale mi restano da aggiungere pochissime cose a quelle, che ne ho già dette. Non si deve far gran caso degl' ingiuriosi rimproveri, di cui Severo lo caricava nelle sue Memorie, nè so se uno debba fidarsi gran fatto della testimonianza d' uno Scrittore tanto poco informato, come Capitolino, il quale contradice spesso a se medesimo, e si mostra dappertutto poco instrutto nell' arte di conoscere gli uomini. Se gli prestiam fede,

Osservazione intorno il carattere di Albino.
Capit. Alb. 10. 13.

de, Albino fu insopportabile nella sua privata condotta, cattivo marito, aspro, feroce, che mangiava sempre solo per l'avversione, che aveva alla società, rigido a segno ch'era crudele oel mantenere la disciplina militare, conducendo come schiavi al supplizio delle verghe, e alla croce non solamente i soldati, ma i centurioni. Con una tale condotta non doveva molto farsi amare: eppure egli è certo che fu oltremodo amato da' Senatori, la maggior parte de' quali desideravano il suo innalzamento: e se il motivo di questa loro brama era l'odio che portavano a Severo, si raccoglie per lo meno che avevano di Albino un'idea affatto diversa da quella che vuol farcene concepire Capitolino. Io non parlo del sospetto che alcuni dispregievoli Scrittori gli addossano, di essere stato complice della morte di Pertinace. Tutte le circostanze ripugnano a questa assurda ed odiosa imputazione.

Capit. Alb. 14 Eutrop. & Aurel. Vict.

Sull'articolo degli eccessi nel bere, rinfacciato ad Albino da Severo, Capitolino è sì poco constante in quello, che ne dice, che non si sa cosa credere. Ma noi al certo non prenderemo per veri alcuni tratti di ghiottoneria, ch'egli medesimo non ammette senza difficoltà, e che sono veramente incredibili. Noi non ci persuaderemo mai, che Albino mangiasse per merenda cinquecento fichi, cento persiche, dieci meloni, venti libbre d'uva, cento beccafichi, e quattrocento ostriche. Io entro nel racconto di queste minute particolarità per dare un saggio del giudizio degli Autori con la scorta de' quali m'è d'uopo scrivere.

Formianci adunque un'idea di Albino col mezzo de' fatti, e lasciando a parte ciò, che con-

cerne la sua privata condotta, per non considerarlo se non relativamente alle parti necessarie alle grandi imprese, giudicheremo, che a questo prode guerriero, abile nel cattivarsi gli animi, mancò l' arte, le precauzioni, e le diffidenze, che doveva opporre alle frodi del suo avversario e questa fu la cagione della sua rovina.

Severo si abusò con insolenza della sua vittoria. Non avendo più alcun motivo di timore, che lo ritenesse, lasciò libero il freno alla violenza del suo carattere, e rinunziando ancora a quelle leggiere apparenze di moderazione, che aveva infino allora affettate, si mostrò qual' era, crudele e vendicativo oltre ogni misura. Nulla può trovarsi di più vile quanto le villanie, e gli oltraggj che esercitò sopra il cadavere del suo nemico. Dopo che n'ebbe spedita la testa a Roma, fece passare il suo cavallo sul corpo: volle pascere il suo sguardo in questo funesto oggetto, lasciandolo disteso dinanzi alla porta del suo Pretorio, fino a tanto che si corruppe, e divenne infetto, e dipoi lo fece gettare nel Rodano. La moglie, e i figliuoli di Albino furono trattati con lo stesso rigore, furon fatti morire, e i loro corpi gettati nel fiume. E la disgrazia di questa famiglia si trasse dietro quella della famiglia di Niger, verso la quale Severo aveva dimostrata molta bontà fin ch'era vissuto Niger, che aveva tenuta in esiglio dopo la sua sconfitta, e che spense intieramente, quando la vittoria ottenuta sopra Albino gli ebbe assicurato il possesso dell' Imperio. Fece cercare i corpi de' Senatori che erano stati uccisi combattendo per Albino, e dopo avergli esposti a diversi oltraggj, vietò che fosse lo-

ro

Crudeli vendette di Severo dopo la vittoria. *Dio. & Herod. & Spart. Sev. 11. & 12 & Nig. 6 & Capit. Alb. 9.*

ro data fepoltura. I prigionieri ragguardevoli pel loro nafcimento, o per i loro impieghi furono tutti uccifi. Quefte crudeltà furono certamente cagione, che molti partigiani di Albino, i quali avevano al loro comando alcuni corpi di truppe, non vollero fottomettersi ad un così inumano vincitore. Amarono meglio perire con le armi alla mano, che fotto la fcure del Littore: e Severo dovette dare parecchie battaglie, per finire di diftruggere un partito, che la clemenza dopo la vittoria avrebbe incontanente difarmato.

Tormentò le Gallie, e le Spagne con rigorofe perquifizioni contro i fautori di Albino: e con quefto pretefto o vero o falfo, fece morire un grandiffimo numero de' principali cittadini delle città di quefte regioni. Non la perdonò nemmeno alle donne, e ne condannò parecchie ad effer partecipi dell'infelice deftino de' loro mariti, e de' loro congiunti. L'avidità di un ricco ed ingiufto bottino aveva gran parte in quefte atroci efecuzioni. Imperciocchè il fupplizio de' condannati era fempre feguito dalla confifcazione de' beni, ed il prodotto ne fu immenfo.

Non v'era ragione di equità, nè rimoftranza di forta alcuna, che poteffe raddolcire, e placare Severo. Un accufato fi fervì di quella medefima difefa, che dopo la disfatta di Niger, era riufcita, ficcome abbiam riferito, a Caffio Clemente. „ Io mi fono trovato impegnato nel partito di Albino, diceva l'infelice, per neceffità e non per elezione. Cofa avrefte voi fatto, „ fe foffe ftato in mia vece „? Severo gli diede quefta barbara rifpofta: „ Soffrirei quello che tu „ poco foffrirai tu.

Spart. Sev. 17. & Aur. Vict.

Ma niente lo rese più odioso quanto i suoi furori, e le sue crudeltà contro i Senatori. Egli è vero, che il Senato di Roma s'era dimostrato propenso per Albino, e poco tempo avanti la battaglia di Lione, non osando conferirgli alcun onore, s'era spiegato abbastanza con quelli, che aveva accordati a Clodio Celsino suo fratello. Lo sdegno di Severo non sarebbe stato adunque affatto ingiusto, se lo avesse contenuto dentro certi limiti, e non lo avesse portato ai più violenti eccessi.

Suoi furori contro il Senato. Spart. Sev. 12. & Capit. Alb. 12.

Quando mandò la testa di Albino, l'accompagnò con una lettera al Senato, e al popolo, nella quale notificava la sua vittoria, e finiva col dire, che aveva ordinato, che la testa del suo nemico fosse piantata sopra un patibolo nel luogo più frequentato della città, affinchè servisse di prova, e di esempio della sua collera contro coloro, che lo avevano offeso. Scrisse una lettera fulminante al Senato, che accusava della più nera ingratitudine. „ Io ho terminate, diceva, molte „ guerre con vantaggio della Repubblica: ho „ riempiute le città di abbondevoli provisioni d' „ ogni sorta: v' ho liberati con la vittoria di „ Niger dai mali della tirannia. E in qual mo„ do m' avete voi dimostrato il vostro riconosci„ mento per tanti benefizj? Dando la preferenza „ sopra di me ad un furbo, ad un uomo, nella „ cui bocca non s' è mai trovata che la menzo„ gna, e il cui unico merito fu di aversi arro„ gata sopra chimeriche pretensioni una falsa no„ biltà.

Herod.

Capit.

Per dare un dispiacere ai Senatori, per seminare tra essi la costernazione e il terrore, si pensò

Fa mettere da' suoi soldati

Commodo nel numero degli Dei. *Dio. & Spart. Sev. 11.*

di rimettere in onore la memoria di Commodo, di cui egli stesso non aveva mai per l' addietro parlato che con orrore e dispregio. Fece mettere questo detestabile Principe nel numero degli Dei da' suoi soldati, ed accoppiando ad un procedere tanto ingiurioso, e spaventevole pel Senato una puerile vanità, diceva di esser fratello di Commodo, e figliuolo di Marc' Aurelio. Questa ultima sua stravaganza è anteriore di data alla battaglia di Lione, siccome apparisce da una medaglia del terzo anno del Regno di Severo, dove prende il titolo di figliuolo di Marc' Aurelio. Un altra posteriore di alcuni anni, lo fa figliuolo di L. Vero. Questo era una spezie di delirio, frutto della prosperità.

Tillem. Sev. Art. 20.

Ritorna a Roma. *Herod.*

Severo passò alcuni mesi nelle Gallie, occupato, nel pensiero di far giustizia a se stesso, com' ei pretendeva, di mettere in calma la Provincia, e di stabilire sodamente in essa la sua autorità. Divise parimente allora la Gran-Bretagna in due Governi, mentre fino a quel tempo ne aveva fatto un solo. Condotti che ebbe a fine gli affari più urgenti, partì per Roma, menando seco la sua armata, per rendersi più formidabile. V' era arrivato, secondo il Signor di Tillemont, avanti i due di Giugno dello stesso anno 197. di G. C., nel quale aveva vinto Albino.

Tillem. not. 16. sopra Sev.

Gli abitanti della Capitale procurarono di calmare il suo sdegno cogli onori, che gli rendettero. Il popolo uscì ad incontrarlo, coronato di rami di alloro. Il Senato andò a riceverlo con tutti i possibili contrassegni di rispetto, e di sommissione, occultando il suo timore con apparenti dimostrazioni di allegrezza. Severo entrò nella città in mezzo agli applausi più lusinghieri, salì il Campidoglio

e vi

e vi offrì sacrifizj a Giove, e ritornato al suo palagio si mostrò contento del popolo, a cui promise una liberalità per festeggiare la sua vittoria. Riserbava al Senato tutto il suo sdegno, e tutte le sue vendette.

In fatti lo convocò il giorno dopo, ed aprì l'assemblea con un discorso, in cui richiamando a memoria gli esempj de' tempi antecedenti, lodò molto i rigori esercitati da Silla, da Mario, e da Ottaviano, come la migliore e più sicura difesa, e biasimò al contrario la dolcezza di Pompeo, e di Cesare, la quale diceva egli, era loro stata funesta. Indi passò alla giustificazione di Commodo, che accompagnò co' suoi ingiuriosi rimproveri contro i Senatori: „ Voi avete veramente ragione, disse „ loro d'insultar Commodo, voi la maggior parte de quali menano una vita più vituperosa ancora di questo Principe. Se faceva di se spettacolo, uccidendo le fiere di propria mano, non posso io citare uno di voi, vecchio Consolare il quale lottava non a gran tempo in pubblico contro una cortigiana travestita da lionessa? „ Commodo combatteva sull'arena come gladiatore. „ E molti di voi non fanno lo stesso? Perchè adunque, e a qual fine han eglino comperato il suo „ elmo, e tutta la sua armatura? „ Terminò questa violenta invettiva ordinando, che si decretassero a Commodo gli onori come avevan già fatto i Soldati.

Minaccevole discorso di Severo in Senato. *Dio.*

Questo non era che il preludio; e gli effetti furono tali quali gli annunciava un così terribile principio. Severo aveva fatte cercare con somma cura e diligenza le scritture di Albino, ed avendole avute in mano, era per questo mez-

Ventinove, ed anche quarantan Senatori fatti morire. *Herod. & Capit. Alb.* 12.

zo venuto a scoprire le intelligenze, che il suo nemico manteneva in Roma. Munito di queste prove, di sessanta quattro Senatori accusati di
Dio & Herod. & Spart. Sev. 13. aver favorito Albino, ne dichiarò innocenti trenta cinque; ma condannò a morte gli altri venti nove, e fece eseguir la condanna senza alcuna formalità di processo, benchè fossero tutti personaggj distinti, molti de' quali erano Consolari, o antichi Pretori. Dione ne nomina
Dio ap. Val. due, Sulpiciano suocero di Pertinace, e Erucio Claro. Quest' ultimo era un uomo di grandissimo merito; e Severo, mosso e dal maligno piacere di denigrare la fama di un uomo, che gli dava ombra, e per autorizzare le sue violenze con un nome rispettato nel pubblico, tentò d'indurlo, promettendogli la vita, a farsi accusatore e testimonio contro di quelli, ch'erano con lui compresi nello stesso processo. Questo magnanimo coraggio amò meglio morire, che fare una così ignominiosa azione. Si addossò questo carico un altro Senatore cognominato Giuliano, ed in fatti non fu fatto morire, ma se gli fecero soffrire, senza avere alcuno riguardo alla sua dignità, tutti i supplizj della tortura.

Sparziano riporta una lista distinta di tutte queste infelici vittime della vendetta di Severo, e contiene quarant'un nome: Trovansi tra questi sei Pescennj, parenti senza dubbio di Niger, perchè portavano lo stesso nome di famiglia. Questa osservazione, aggiuntavi un'espressione di Erodiano, ci fa credere, che Severo avesse in questa occasione condotta a fine la sua vendetta fino allora imperfetta contro i partigiani di Niger, di cui fece morire nel tempo medesimo, siccome abbiam

biam detto, la moglie, e i figliuoli (*).

In occasione di questo orribile macello, Severo ricevette una buona lezione dal suo giovane figliuolo Geta, il quale non aveva allora più di ott' anni. Questo fanciullo sentendo parlar da suo padre del disegno, che aveva formato di far morire i principali partigiani di coloro, che gli avevano disputato l'Impero con le armi, mostrò del ribrezzo. Ed avendogli Severo, affine di calmarlo, detto. „ Costoro sono altrettanti nemici, „ da cui vi libero „. Geta domandò quanti fossero. Quando fu informato del numero, insistette, e fece una nuova interrogazione. „ Questi „ sciagurati, disse, hanno eglino parenti, e congiunti „? Siccome non si potè far a meno di rispondergli che ne avevano molti, „ Ahimè, „ replicò egli, più adunque saranno i cittadini, „ che si affliggeranno della nostra vittoria, che „ quelli, che prenderan parte nella nostra allegrezza „! Pretendesi, che Severo restasse commosso da questa riflessione giudiziosa e piena ad un tempo di dolcezza. Ma i due Prefetti del Pretorio, Plauziano, di cui parleremo a lungo in progresso, e Giovenale lo incoraggirono a proseguire il suo disegno, perchè bramavano di arricchirsi con i beni, che dovevano confiscarsi a' proscritti. Caracalla era presente al discorso, che ho riportato, e non che essere del parere di Geta voleva anzi che si facessero morire i figliuoli insieme co' loro genitori. Geta si sdegnò, e gli disse. „ Voi, che non risparmiate il sangue di „ alcuno, siete capace di uccidere un giorno vo-

Detto di Geta ancora fanciulla intorno a questo macello. *Spart. Get. 4.*

(*) *Il testo di Erodiano è manifestamente mancante nel luogo ch' io cito. Corretto da Enrico Stefano, presenta il senso da me espresso.*

„ ſtro fratello „: il che in fatti addivenne.

Narciſo, ucciſore di Commodo, eſpoſto a lioni *Spart Sev. 24 & Dio L. LXXIII p 838.*

Fra tante morti di uomini illuſtri, più ſventurati che rei, Severo ordinò nulladimeno un giuſto ſupplizio. L' Atleta Narciſo, il quale aveva ſtrozzato Commodo, viveva ancora. Perchè ſe gli faceſſe pagare il fio del ſuo misfatto, convenne che l'odio contro del Senato, piuttoſto che lo zelo per la memoria di un Principe deteſtato, ſerviſſe di ſtimolo a Severo. In capo a cinque anni Narciſo fu punito per ſuo comando, ed eſpoſto a' lioni con queſto cartello: „ Ucciſore di Commodo. „

Attenzioni di Severo verſo il popolo, e verſo i ſudditi dell' Impero, ma particolarmente verſo i ſoldati. *Herod. & Spart Sev. 14. & 12.*

Mentre Severo sfogava tutto il ſuo rigore ſopra il Senato, ſi ſtudiava di renderſi ben affetto il popolo, con giuochi e ſpettacoli d' ogni genere, e con larghe diſtribuzioni di viveri, e di denaro. Sollevò i ſudditi dell' imperio nelle Provincie da un gravoſiſſimo peſo, mantenendo a ſpeſe del fiſco le poſte, che erano per l' addietro a carico de' particolari, i quali erano obbligati a ſomminiſtrare ſenza pagamento cavalli, e vetture a coloro, che viaggiavano per commiſſione del Principe, e dello Stato. Ma procurò ſpecialmente di coltivare i ſoldati. L' eſpreſſione non è niente avanzata. Severo era oltre modo ſcaltro ed aſtuto. E però non aveva riguardo affine di cattivarſi l' affetto de' ſoldati, di ſnervare la diſciplina con reiterate liberalità, con accreſcer la paga, e con la permiſſione, che loro diede di maritarſi, e di portare anelli d' oro. Erodiano conſidera queſto Imperatore della militar diſciplina, nel che forſe va un po tropp' oltre. Commodo aveva molto bene avanzata l' opera: ma Severo la recò a compimento, e con le ſue molle compiacenze portò l' inſo-

insolenza del soldato a tale eccesso, che il male divenne da indi in poi irrimediabile.

Si dà fretta di produrre i suoi figli, e di farli avanzare.

La gran mira della sua politica era di assicurare il suo stato, e di perpetuare la potestà Imperiale nella sua famiglia. La tenera età de' suoi figliuoli, di cui il maggiore non oltrepassava il decimo anno, lo inquietava. Si affrettò di produrli con intempestivi onori. Abbiam veduto, che Caracalla era stato dichiarato Cesare dalle truppe verso la fine dell'anno di G. C. 196. Severo gli fece confermar questo titolo l'anno vegnente, ch'è quello, di cui presentemente parliamo, con un decreto del Senato. Cominciò in questo istesso tempo a produrre il suo figliuolo più giovane Geta, senza per altro che possiam dire (*) precisamente in che consistesseio le prerogative, con cui l'onorò.

Spart Sev. 14.

Sua austera e secca condotta verso i suoi congiunti. Id. ibid. 8. & 10.

In quanto a suoi parenti, egli non gl'innalzò, se non con onori sterili, e che non avevano nessuna conseguenza per l'Impero. Aveva un fratello, cognominato Settimio Geta, il quale concepì grand'idee, quando lo vide promosso al grado supremo. Venne subito a ritrovarlo, dopo ch'era stato riconosciuto da Roma, e innanzi che partisse d'Italia per marciar contro Niger. Lusingavasi o di esser fatto suo compagno nell'Impero, o almeno di acquistare ad esso qualche diritto col titolo di Cesare. Severo lo rimandò al suo posto,

 che

(*) *Sparziano dice, che Severo diede la toga virile a Geta: il che non era allora possibile, atteso che il fanciullo non aveva per allora più di ott'anni e pochi mesi. Secondo Erodiano, i figliuoli di Severo furono fatti dal loro padre suoi compagni nell'Impero, nel tempo di cui favelliamo: il che non è vero, se non al più di Caracalla, a cui il titolo di Cesare fu confermato dal Senato. L'espressioni poco esatte di questi Autori vogliono certamente significare qualche prerogativa di onore accordato a Geta, che eglino non hanno ben espressa.*

che non ci è additato dagli Storici qual fosse; ed una delle ragioni, per cui comunicò intempestivamente il nome di Cesare a Caracalla, fu per guarirlo da' suoi chimerici progetti, e levargli ogni speranza. Convenne che suo fratello si contentasse di un Consolato ordinario, che anzi gli fece attendere parecchi anni.

Sua sorella, la quale era sempre vissuta a Leptis, dov' era nata, venne ancor essa a trovarlo con un figliuolo, che aveva. Questa donna di Provincia, che non aveva mai veduta la corte, e che parlava appena Latino, faceva arrossire un fratello Imperatore. Severo le fece de' presenti, conferì a suo figlio la dignità di Senatore, e dipoi comandò all'una, e all'altro che tornassero alla loro patria.

Volle per altro dimostrare il suo buon cuore, e la sua fedeltà ai sentimenti della natura, erigendo statue a suo padre, a sua madre, a suo avo, e alla sua prima moglie. Ma questo era un onore, che veniva a ricadere sopra di lui. Non consultò il Senato, com' era l'uso, intorno l'erezione di queste statue: maniera di agire dispotica, e che dovette dispiacere a questo corpo.

Severo và in Oriente a far la guerra ai Parti. Motivi di questa guerra, *Dio Lib. LXXV. & Herod Lib. III. & Spart. Sev. 15. 16.*

Severo fece un brevissimo soggiorno in Roma quando sia vero, come ha pensato il Sig. di Tillemont, ch' avanti la fine di questo medesimo anno tanto pieno di avvenimenti, ei si fosse già trasferito in Oriente per muover guerra ai Parti. Questa sollecitudine nulla ostante che paja sorprendente, non è tuttavia affatto incredibile in un Principe attivo. Fu detto che il suo unico oggetto in questa nuova intrapresa fosse l' amor della gloria, e la brama di segnalare il suo valore non solamente nelle guerre civili, ma di rendere il suo nome illustre anche

con

con conquiste fatte sopra popoli stranieri. Senza dar esclusione a questo motivo, che molto bene s' accorda col genio di Severo, non deesi tuttavia accusarlo di essersi indotto a pigliar le armi senza una legittima cagione, posciachè i Parti, giusta la testimonianza di Dione, mentre questo Principe era occupato contro Albino, avevano fatta un' irruzione nella Mesopotamia ed assalita Nisibe, che gli teneva continuamente in sospetto e in timore. Oltre di questo Barsennio Re di Atra, aveva dato soccorso a Niger, siccome abbiam riportato di sopra. E Severo non aveva avuto tempo di farsi render ragione di questa ingiuria. Questi furono i motivi, che lo richiamarono in Oriente.

S' era fatto precedere da Leto, e pare, che subito dopo la battaglia di Lione, avesse fatto partire questo Generale, perchè andasse a difendere Nisibe contro i Parti. Lo seguì poi anch' egli in persona con la sua armata più presto che gli fu possibile; e al suo avvicinamento i nemici intimoriti, e spaventati si ritirarono dalla piazza. Severo dopo aver liberata Nisibe tornò in Siria, e sottomise, passando, Abgaro Re di Osrhoena, il quale gli diede i suoi figliuoli per ostaggio, e gli somministrò un soccorso di arcieri. Al suo arrivo libera Nisibe assediata da' Parti.

Si proponeva di proseguire la guerra contro i Parti nella campagna seguente, e prese tutto il tempo necessario per fare i preparamenti ch' esigeva una spedizione di tanto momento. Non si pose in marcia se non verso la fine della state, avendo a bella posta aspettata la stagione autunnale, come più favorevole ed opportuna per agire in un paese arido, e adusto. Aveva fatto fabbricare vicino all' Eufrate una grandissima quantità Nella vegnente campagna prende Babilonia, Seleucia, Ctesifonte. An. di R. 949.

tità di barche, sulle quali mise parte delle sue truppe, e questa flotta calò giù pel fiume mentre nell' istesso tempo il rimanente dell' armata marciava lungo le rive per terra. Aveva seco lui il fratello del Re de' Parti, la cui presenza poteva agevolare le sue conquiste, che furono in fatti rapidissime. Arrivato a Babilonia, trovò questa gran città abbandonata. Di là giunse fino a Seleucia, facendo probabilmente passare la sua
Ann. Marc. Lib. XXIV. flotta pel canale detto *Naar malcha*, per via del quale l' Eufrate comunicava col Tigri. Seleucia fu parimente lasciata in suo potere dalla fuga de' suoi abitanti. Ctesifonte gli costò un assedio, nel quale la sua armata ebbe a patir grandemente. I Parti incoraggiti dalla presenza del loro Re Vologeso, (*), che s' era rinchiuso nella città, fecero una bella resistenza; e i Romani mancando di viveri, ridotti a cibarsi di radici, e travagliati a conto del cattivo nodrimento da crudeli malattie, cominciavano a perdere il coraggio. Severo persistette: e la sua fermezza trionfò degli ostacoli, e fece riuscire l' impresa. La città fu espugnata a viva forza, e abbandonata al saccheggio. Il macello fu grandissimo, il bottino d' una immensa ricchezza, e i prigionieri ascesero al numero di cento mila. Il Re de' Parti scampò dalle mani de' vincitori, i quali non si trovarono in grado d' inseguirlo.

Tillem. Severo in occasione di questa conquista, che però non potè conservare, prese il titolo d' *Imperator* per l' undecima volta, e quello di *Parthico*, aggiuntovi l' epitteto di *Grandissimo*. Scrisse al Senato, e al Popolo Romano in termini magni-

(*) *Erodiano lo chiama Artabano.*

gnifici intorno alle sue imprese, che anzi fece rappresentare in alcuni quadri, che furono esposti alla pubblica vista.

Caracalla dichiarato Augusto, Geta Cesare.

Questa vana pompa non fu il solo frutto, che ricavò dalla sua vittoria. Se ne approfittò per raffermare nella sua famiglia la podestà Imperiale. La via più sicura per giugnere a questo fine si era, di far in essa suoi compagni i suoi figli, che aveva a tal oggetto fatti salire seco lui a tutti gli onori del posto supremo, e Marc' Aurelio gliene avea già dato l'esempio. Severo lo seguì, ed anzi, siccome suole avvenire nell'imitazione delle cose abusive, l'oltrepassò. Non aspettò, che Caracalla avesse l'età, che Marc' Aurelio avea attesa in Commodo. Al tempo (*) della presa di Ctesifonte, questo giovine Principe non aveva più di undici anni, e ne' trasporti d'allegrezza, ch' eccitò tra i soldati Romani la conquista, e il depredamento della capitale de' Parti, Severo gl' indusse a proclamare Augusto suo figliuolo maggiore. Geta destinato un giorno a questo medesimo onore riecvette allora il titolo di Cesare, e il nome di Antonino. V' intervenne dipoi anche l' autorità del Senato, e ratificò quello che avevano prima fatto i soldati, a cui Severo fece in riconoscimento grandi liberalità.

Severo marcia verso l'Armenia, di cui il Re chiede la pace, e l'ottiene.

La mancanza delle vettovaglie, e gl' incommodi d'un clima straniero e ignoto, costrinsero i Romani, nulla ostante che fossero vincitori, ad abbandonare Ctesifonte, e a pensare di ritirarsi.

Non

(*) *Per questa data io sieguo l'autorità di Sparziano, e la verisimiglianza istorica. Cavasi dalle medaglie e dalle iscrizioni una data anteriore di parecchi mesi per la promozione di Caracalla al rango di Augusto. Qualunque opinione si abbracci su questo punto la sostanza del fatto, e le principali circostanze rimangono le medesime.*

Non poterono nemmeno tornare indietro per quella via che avevan prima feguita, perchè il paefe, per cui erano paffati, era affatto fpogliato, e privo di provifioni. Salirono di bel nuovo il Tigri per acqua, e per terra ad un tempo ifteffo.

Quefta ftrada gli conduceva in Armenia, dove fi apparecchiavano ad entrare oftilmente. Non fo dire per qual cagione. Imperciocchè il Re di Armenia, il quale chiamavafi Vologefo, come quello dei Parti, non aveva dato alcun motivo di doglianza a Severo, effendofi aftenuto dall' inviare foccorfi a Niger, da cui n' era ftato richiefto. Pare, che Vologefo foffe un Principe favio, e fedele imitatore di fuo padre Sanotrucio, a cui Dione rende quefta teftimonianza, che alla grandezza del coraggio, e all' abilità nella guerra, accoppiava l' efatta offervanza della giuftizia; e che nella temperanza e nella moderazione può paragonarfi ai più virtuofi tra' Greci, e tra' Romani. Vologefo, figlio di Sanotrucio, fi regolò in quefta congiuntura con vigore e prudenza. Marciò incontro a' Romani, e fi mife in grado di poter fare ad effi refiftenza: ma conofcendo l' inuguaglianza delle fue forze, e anteponendo la pace alla guerra, fece parlare di accomodamento, e introduffe un maneggio, a cui Severo acconfentì. Mediante certa fomma di denaro, e alcuni oftaggi dati dall' Armeno, l' Imperatore gli accordò la pace, ed accrebbe ancora i fuoi Stati con alcuni diftretti dell' Armenia, di cui eran padroni i Romani.

Fro ap. l. 45.

Non reftava a compiere a Severo in Oriente verun altro affare, che la vendetta, che voleva prendere del Re d' Atra. Ed è credibile, che prima di ufcire dalle terre de' Parti faceffe con effi un

Mette due volte l' affedio davanti Atra e due volte lo leva *Dio & Herod.*

un trattato, perchè più non vi fu altra guerra tra i due Imperadori durante tutto il corso del suo regno. Era rimasto contento degli atti di sommissione del Re di Armenia. La città d' Atra, o perchè non isperasse, che le fosse usata clemenza, o perchè si fidasse della sua situazione, che l' aveva una volta resa vittoriosa degli sforzi di Trajano, si preperava alla resistenza. Severo venne a metter l' assedio dinanzi alla piazza traversando la Mesopotamia per riguadagnare la Siria, ed ebbe un cattivo successo. Le sue macchine furono incendiate: perdette molta gente, ed ebbe un assai maggior numero di feriti: si vide costretto a levare l' assedio, senza però abbandonare il disegno di vendicarsi di questo popolo ostinato.

Fece pertanto nuovi preparamenti, raccolse abbondevoli munizioni da guerra, e da bocca, e ritornò in capo ad un certo tempo ad assediar Atra. Gli abitanti si difesero sempre con lo stesso coraggio. Erano Arabi, come abbiam notato altrove, ed avevano fuori delle mura una numerosa cavalleria della loro nazione, che sorprendeva i convogli, che si scagliava con una incredibile velocità sopra i distaccamenti Romani mandati a foraggiare, e che dopo avergli dispersi o distrutti, si dileguava come il vento. Quelli, ch' erano rinchiusi nella città facevano vigorose sortite, nelle quali ammazzavano molta gente agli assediatori. Giunsero anche a bruciare un altra volta tutte le loro macchine, eccettuatene quelle che aveva fabbricate Prisco, quel ingegnere di Bisanzio, a cui la sua abilità, e il servizio che sperava Severo di ricavare da lui, avevano salvata la vita. Avevano ancor essi alcune macchine d' una grandissima forza, e

che

che lanciavano più dardi ad un tempo con tanto impeto, che conservavano ancora ad una considerabile distanza forza sufficiente per ammazzare coloro che raggiugnevano, e Severo ebbe molte delle sue guardie gettate a terra morte a' suoi piedi. Quando i Romani ebbero guadagnato terreno, e si furono accostati un poco più alla muraglia, gli Atrenj cangiarono di batteria, la quale fu loro più ancora terribile della prima. Versavano sopra di essi onde di bitume infiammato, che gli bruciava e gli faceva spirare in mezzo a più orribili dolori. Erodiano attesta, che oltre di questo gettavano certi vasi di terra ripieni di piccoli animali alati, e velenosi, i quali, rotto che s'era il vaso cadendo, uscivano della loro prigione, si attaccavano al corpo degli assedianti, ed insinuandosi ne loro abiti, gli ferivano con le loro punture e gli rendevano inabili ad operare. Aggiungansi a questo gl' incomodi di un clima arido, ed adusto, dove gli ardori del sole erano eccessivi, e producevano in tutta l' armata pericolose malattie.

Ciò nulla ostante l' attività, e la perseveranza degli assediatori venne finalmente a capo di far breccia; ed un gran pezzo di muraglia, minato probabilmente di sotto, rovinò. La città era presa se l' avidità del vincitore non l' avesse soccorsa. Severo sapeva, che conteneva grandi ricchezze, e particolarmente i tesori del Tempio del Sole, i quali sarebbero divenuti preda del soldato, se la piazza fosse presa d' assalto; laddove l' Imperatore ne sarebbe stato il solo padrone, se gli assediati, come sperava che avvenisse, attesa l' estremità, in cui si trovavano, avessero domandato di venire a capitolazione. Per tal motivo fece suonare a raccolta,

ron

con gran rammarico de' soldati, i quali si vedevano vincitori.

La sua avidità restò delusa. Gli Atrenj rifabbricarono di notte tempo un nuovo muro, e quando Severo volle farvi dar l'assalto, i soldati Europei, che erano le sue migliori truppe, ricusarono di marciare. Convenne mandarvi de' Sirj, i quali più docili, ma più molli, furono rispinti con perdita, e con vergogna. Nè vi fu modo di far cangiar pensiero ai sediziosi. Uno de' principali Offiziali dell'armata chiedeva solamente cinquecento soldati Europei, per recar a fine l'impresa. „ Dove volete voi, disse l'Im„ peratore, ch'io ritrovi questo numero „? In tal modo, disse lo Storico, Dio salvò la città, richiamando mediante l'ordine di Severo i soldati, che avrebbono potuto prenderla; e togliendo di poi a Severo, per la disubbidienza de' suoi soldati, il potere d'insignorirsene, quando farlo voleva. Fu d'uopo pertanto dopo aver consumati venti giorni in vani attacchi, levar l'assedio dalla città di Atra; e questo cattivo successo cagionato dalla sedizione delle truppe, da cui Severo non ebbe autorità bastante per farsi obbedire, non fa grande onore a questo Principe.

Allevìò il suo dispiacere con una, o molte spedizioni in Arabia, nelle quali riuscì. Se diam fede ad Erodiano, penetrò fino nell'Arabia Felice. Eutropio e Vittore parlano d'una parte dell'Arabia da lui ridotta in Provincia. Ma se vogliam dire il vero, pare che non aggiungesse molto alle conquiste fatte da Trajano in questa regione. Tillem Sev. art 17.

A questo unicamente si ridussero le imprese di

di Severo in Oriente: scorse vasti paesi con immenso travaglio e spesa, si accinse ad un impresa illustre, ma non ebbe effetto, e non fece niuna durevole, e stabile conquista. Il vantaggio, che ne ricavarono i Romani, si fu di stabilirsi nel possesso di quello che avevano antecedentemente acquistato in que' paesi, e di fermare in essi una tranquillità, che non fu pel corso di molti anni interrotta da alcuna turbolenza.

Crudeltà esercitate da Severo, e contro gli avanzi del partito di Niger, e contro i suoi proprj amici. *Spart. Sev. 15.*

Questa si era per Severo una gloria, che non lasciava di aver il suo pregio; ma la deturpò con le crudeltà da lui esercitate sì contro gli avanzi dello sciagurato partito di Niger, sì contro i suoi proprj amici e ministri. Sparziano attribuisce all' avidità di Plauziano le ricerche senza fine contro nemici già vinti e debellati. Secondo Erodiano, e probabilmente secondo la verità, l'Imperatore non era men avido del suo Prefetto del Pretorio, e riserbava a se stesso la maggior parte delle confiscazioni. La dolcezza di questo sanguinario bottino, unito alle sue perpetue diffidenze, lo rendette crudele anche verso coloro, siccome abbiamo detto, ch' erano stati in ogni tempo suoi partigiani e fautori. Bastava che alcuno si mostrasse degno dell' Impero per le sue eminenti qualità, perchè cadesse tosto sospetto di aspirarvi. Imputavansi agli uni progetti di congiure, ad altri interrogazioni fatte agl' indovini intorno la vita dell' Imperatore. Erano talvolta punite con la morte semplici osservazioni sopra la tenera età de' suoi figliuoli, la quale pareva rendere la sua successione incerta. Dione c' istruisce particolarmente della funesta sorte di due Officiali di guerra, che furono in tal modo immolati ai sospetti del Principe. Uno

Dio.

Uno era Tribuno delle coorti Pretoriane, cognominato Giulio Crispo, il quale annojato e stanco d'una guerra faticosa in un clima straniero e cocente, fece l'applicazione de' due versi di Virgilio alle circostanze, io cui attualmente si ritrovava. „ Si certamente (1), egli è giusto, „ che per innalzare e ingrandir Turno, noi vil „ plebe, e gente indegna d'esser compianta, co- „ priamo le campagne de' nostri corpi, che gia- „ ceranno insepolti „. Sì fatta doglianza fu giudicata da Severo sediziosa. Costò la vita al Tribuno, e il suo posto fu dato al suo delatore, semplice soldato.

Leto aveva troppo merito, perchè non eccitasse la gelosia di un Principe sospettoso e diffidente. Era guerriero, ed uomo di Stato, amato dalle milizie, le quali avevano in alcune occasioni dichiarato, che non volevano marciare, quando egli non fosse alla loro testa. Questo ultimo fatto può far dubitare della rettitudine delle sue intenzioni, e della sua fedeltà, divenne già, siccome ho detto, sospetta alla battaglia di Lione. Ma non v'era niente di certo, ed era una cosa assai odiosa il far morire un antico amico, i cui servigj erano stati di sommo vantaggio a Severo, e per innalzarlo all'Impero, e per mantenervelo in possesso; e che s'era ugualmente segnalato e nelle guerre civili, e nelle straniere. L'Imperatore si apprese ad un partito conforme al suo genio scaltro ed artifizioso. Fece ammazzar Leto in una sollevazione de' soldati, e ad essi soli

(1) Scilicet ut Turno contingat regia conjux,
Nos animæ viles, inhumata infletaque turba,
Sternamur campis. *Virg. Æn. XI. 371.*

foli attribuì questa morte, come s'egli non vi avesse avuto alcuna parte.

La sua assenza da Roma durò più lungo tempo che gli affari, che ne lo avevano allontanato. Ei non ritornò che nell'anno di G. C. 203. e per conseguenza il suo viaggio deve aver durato sei anni. I due, o tre primi anni furono spesi nelle guerre, di cui ho già reso conto. Nell' intervallo, che rimane, io ritrovo avvenimenti meno memorabili.

Piccola guerra contro de' Giudei. Spart. Sev. 16. 17. 44.

Fece qualche guerra di poco momento contro de' Giudei, sia perchè avessero tentato di ribellarsi, sia perchè egli stesso avesse cercato motivi di querela per l' antica loro affezione per Niger, della quale aveva per altro loro accordato il perdono. Pare che in questa sua spedizione Caracalla avesse il titolo del comando, posciachè il trionfo sopra i Giudei fu decretato a questo giovine Principe dal Senato. Severo fece diverse costituzioni per la Palestina, e vietò sotto gravissime pene a coloro che nati non fossero Giudei, di abbracciare la loro Religione.

Caracalla Console.

Diede al suo figliuolo maggiore la toga virile in Antiochia, avanti che avesse compinto il quattordicesimo anno dell' età sua; e lo fece suo collega nel Consolato, l'anno di G. C. 202.

Persecuzione contro i Cristiani. Tillem. Persec. sotto Sev.

In questo medesimo anno pubblicò contro i Cristiani un Editto, il quale fece nascere la quinta persecuzione. Era stato loro sul principio favorevole, a motivo di personale riconoscimento per un Cristiano detto Proculo Torpacione, che lo avea guarito da una malattia, e a cui in ricompensa di questo servizio aveva accordata un' abitazione nel suo palazzo. Era tanto lontano

dall'

dall' odiare coloro, che professavano la Religione di Gesù Cristo, che anzi diede a Caracalla suo figlio primogenito una balia Cristiana. Una falsa politica cambiò le sue disposizioni: I Cristiani col favor della pace, di cui avevan goduto sotto Commodo, s' erano estremamente moltiplicati. L' eminenza della loro virtù, ed i miracoli, che Dio operava per loro mezzo, faceva loro un infinito numero di Proseliti. „ Noi riempiamo, dice Tertuliano a' Pagani ne' tempi, di cui ragioniamo, noi riempiamo le vostre città, le vostre borgate, il vostro Senato, le vostre armate. Nè altro vi lasciamo, che i vostri tempj, e i vostri teatri „. Il prodigioso aumento de' Cristiani minacciava chiaramente una prossima rovina alla Religione dello Stato, e questa considerazione fu certamente quella, che mosse Severo a lasciare per alcuni anni la libertà a' Magistrati di far la guerra in virtù delle antiche leggi ai Cristiani, e ad autorizzar poi egli medesimo la persecuzione con un Editto. Durò fino alla fine del suo regno, e coronò un gran numero di Martiri, i più illustri de' quali sono S. Ireneo di Lione, Leonida padre di Origene, e la Vergine Potamiana in Alessandria, S. Sperato, e i Martiri Scillitesi in Affrica. La Religione Cristiana ebbe un' eccellente difensore nella persona di Tertulliano, di cui tutto il mondo conosce, ed ammira l' Apologetico. Conviene aggiugnervi l' elegante e pia opera composta intorno allo stesso tempo, e col medesimo fine da Minuzio Felice.

Severo dopo aver interamente pacificato l' Oriente, passò in Egitto, dove onorò la memoria, e le ceneri di Pompeo. Sembra, ch' ei non avesse

Severo visita l' Egitto. Dio. & Spart. Sev. 17.

avesse altro motivo per intraprender questo viaggio, che il desiderio di visitare, e di vedere in persona una così famosa regione. Era oltre modo curioso, e niente v'era nelle cose sì divine che umane, ch'ei non volesse esaminare, ricercare, e investigare a fondo. Quindi non si contentò di veder Menfi l'antica capitale de' Re d'Egitto, la statua di Mennone, la Piramidi, il Laberinto: ma entrò ancora nel santuario de' tempj più venerabili, e si fece recare i libri sacri, che gli Egizj custodivano in essi con un religioso rispetto: e portando dappertutto il suo genio invidioso e tirannico, portò via questi libri, per riservare a se solo la cognizione, di ciò che poteva in essi contenersi. Mosso dallo stesso principio, chiuse la tomba di Alessandro, perchè non potesse più entrarvi alcuno dopo di lui.

Il viaggio di Egitto gli recò grandissimo piacere. La singolarità del clima e degli animali, che produce, le maraviglie della natura e dell' arte, il culto del Dio Serapide, tutto questo fu un grato pascolo alla curiosità; e ne conservò la memoria per tutto il tempo della sua vita. Deve forse attribuirsi al piacere che ne provò, la facilità, che ebbe di alleggerire il peso del giogo, che portavano gli Egizj. Erano governati dispoticamente in virtù dell'istituzione di Augusto, da un Prefetto che faceva appresso di loro la vece de' loro antichi Re. Severo accordò agli Alessandrini lo stabilimento di un Consiglio, i cui membri ebbero il titolo, e i dritti de' Senatori, ed entrarono a parte dell'amministrazione de' pubblici affari.

Ritornò a Roma l'anno di G. C. 203. come ho già accennato, avendo preso il suo cammino

mino per terra, e fatto un grandissimo giro per la Soria, la Cilicia, l'Asia minore, la Tracia, la Mesia, e la Pannonia. Non sappiam dire, se al suo ritorno nella capitale trionfasse. Sparziano dice, che il trionfo gli fu decretato dal Senato, ma che questo Principe non volle accettarlo, essendo troppo incomodato dalla gotta, per sostenere la fatica di passar quasi un' intera giornata in un carro. Il medesimo Autore aggiunge, che Severo permise al suo figliuolo di trionfar dei Giudei: il che non è per alcun modo verisimile, quando egli stesso non volle trionfare dei Parti. Si può credere che Severo facesse in Roma un men solenne e pomposo ingresso di un trionfo, ma nulladimeno con una specie di pompa, e di solennità. In luogo del trionfo il Senato gli decretò un arco trionfale, che sussiste ancora al giorno d' oggi, e dalla di cui inscrizione ricavasi che fu eretto nell'undecimo anno della potestà Tribunizia di Severo, vale a dire, in quell' intervallo di tempo che scorse tra i due di Giugno dell' anno di G. C. 203. e i due di Giugno dell' anno 204.

Ritorna a Roma An. di R. 954. Tillemo

Spart. Sev. 17.

Nard. Roma ver. L. V. c. 61

Diede questo medesimo anno giuochi e spettacoli d' ogni sorta, accompagnati da immense liberalità. Tre motivi concorsero per la solennità di queste feste. Severo celebrava in esse le sue vittorie sopra i popoli dell' Oriente, il suo ritorno a Roma, e il decimo anno del suo regno. Credette pertanto di non dover osservare alcuna misura nella pompa, e nella splendidezza, trattandosi di questi tre oggetti ad un tempo. Distribuì ai cittadini del popolo, e ai soldati Pretoriani tante monete d' oro per ciascheduno quanti erano gli anni del suo regno, e la somma totale

Giuochi e spettacoli. Dio Lib. LXXVI. & Herod.

giunse a cinquanta millioni di dramme, che equivalevano a venticinque millioni di lire Tornesi; spesa esorbitante, e di cui grandemente si vanta avendo in questo superata la magnificenza di tutti i suoi antecessori. Diceva il vero; ma era questo un motivo di vera e soda gloria? Queste enormi liberalità, dalle quali ridonda sì poca utilità nei privati, e che esauriscono le pubbliche finanze, son elleno conformi alle massime di un savio governo? L'interessata politica di Severo vi trovava il suo conto. Acquistava con questo mezzo creature a se, e alla sua famiglia.

Negli spettacoli, che furono dati al popolo si videro sessanta orsi istruiti nella lotta a combattere gli uni contro degli altri ad un segno, a cui erano stati accostumati. In mezzo dell'Anfiteatro si fabbricò un vasto e grande bacile in forma di un vascello da guerra, il quale conteneva quattrocento animali feroci. Essendosi il vascello tutto ad un tratto aperto, si vide uscirne orsi, lioni, pantere, struzzi, asini, e buoi selvatici; a quali si aggiunsero trecento animali domestici; e tutte queste bestie al numero di settecento furono uccise per divertimento del popolo cento per ciascheduno giorno de' sette, che durò la festa. Dione fa menzione a parte di un elefante e di un mostro Indiano, che gli antichi chiamavano *Corocotta*, e che dicevasi esser nato dall'accoppiamento di un lupo con una cagna, o di un tigre con una lionessa.

Una singolarità osservabile, ma assai indecente di questi giuochi si è (*), che comparvero sull' arena

(*) *Io riporto ai Giuochi, di cui favella Dione sul principio del suo settantesimo sesto Libro questa circostanza, la quale sembra essere fuori di luogo alla fine del settantesimo quinto.*

arena delle donne, e combatterono come gladiatori. Questa licenza, l'esempio della quale, se non era affatto nuovo, non era stato per lo meno mai nè frequente, nè approvato, divenne una sorgente di dicerie e di motteggi contro le donne anche del primo rango, le quali non vi avevano alcuna parte. Si conobbe l'abuso, e vi si rimediò con una costituzione, la quale proibì alle femmine combattimenti sì poco adattati, e conformi alla debolezza, e alla modestia del loro sesso.

Matrimonio di Caracalla con la figliuola di Plauziano *Spart. Sev.* 14.

Tutto questo anno fu speso in feste. Severo diede in esso la toga virile al suo secondo genito Geta Cesare, e diede Caracalla suo primo genito in marito alla figliuola di Plauziano suo Prefetto del Pretorio, favorito insolente, e la cui estrema e straordinaria fortuna finì con un' atroce catastrofe. Questo è il luogo di far la sua storia ripigliando le cose dal loro principio.

Istoria della fortuna, e della caduta di Plauziano. *Dio. Lib.* LXXV. & LXXVI. *Herod. III. Spart. Sev.* 14.

Gli incominciamenti di questo uomo, che ebbe in appresso in sua mano tutto il poter dell' Impero furono oscurissimi. Era Affricano, di condizione mediocre, e nato senza beni. Nella sua gioventù ebbe molti processi, e fu da Pertinace (*) allora Proconsolo d'Affrica condannato all' esiglio come reo di sedizione e di violenza. Ridotto ad uno stato infelice, trovò un ajuto nell' amicizia di Severo, a cui si accostò. Era suo compatriotta, ed anche, secondo alcuni, suo parente. Altri aggiungono, che si acquistò il suo favore mediante le scelleraggini, e l' infami sue compiacenze, ed egli è certo, che la cieca prevenzione, che

 Se-

(*) *Nel frammento di Dione* (ap. Val. pag. 737.) *d' onde io cavo questa circostanza, colui, del quale si riferisce la condanna fatta da Pertinace, si trova cognominato* Fulvius. *La ragione si è perchè Plauziano si chiamava* Fulvius Plautianus.

Severo ebbe per lui fino alla fine, rassomiglia assai ad una passione. A misura, che Severo andò ingrandendosi aumentò anche la fortuna di Plauziano, e quando fu fatto Imperatore lo creò suo Prefetto del Pretorio. Abbiamo anche ragione di credere, che Plauziano esercitasse questa carica solo almeno negli ultimi anni, che di essa godette.

In un sì gran posto, il cui potere era estremamente ampio ed esteso, spiegò tutti i suoi vizj incominciando dall' avidità. Ogni cosa irritava la sua cupidigia, ogni mezzo era da lui giudicato buono per acquistare, presenti esatti per forza, rapine, confiscazioni. Abbiam veduto che la Storia gli attribuisce gran parte nelle morti ordinate con tanta frequenza da Severo: e la mira di questo ministro nei crudeli consigli, che dava, era di arricchirsi con le spoglie di coloro che faceva condannare. Non v'era in tutto l' Impero popolo o città, ch' ei non rubasse, e che non gli pagasse tributo, e se gli inviavano presenti più ricchi e magnifici, che non erano quelli dell' Imperatore. Ciò che la Religione medesima aveva sottratti agli usi umani, non andava esente dalle sue ruberie: e fece portar via nelle Isole del mare Eritreo alcuni cavalli tigri consecrati al Sole.

L' orgoglio e l' insolenza non erano in lui niente minori dell' avidità. Non v'ha genere di onore, che non si facesse rendere, non eccettuati nemmeno quelli, ch' erano riservati in modo speciale al Sovrano: nè si fa così di leggieri comprendere, come Severo tanto diffidente, tanto sospettoso, tanto geloso de' suoi diritti, tanto terribile nelle sue vendette, comportasse tutto dalla

par-

parte di questo favorito. Se gli eressero statue in maggior numero e più alte, che all'Imperatore, e ai Principi suoi figliuoli: e non solamente nella città di Provincia, ma ancora nella Capitale; non solamente a spese, e dall'adulazione de' privati, ma per decreto del Senato. I Senatori e i soldati giuravano per la fortuna di Plauziano, e dappertutto facevansi pubblici voti al Cielo per la sua conservazione.

Ebrio nella sua prosperità si credeva lecita ogni e qualunque cosa, ed esercitava una tirannia, che è appena credibile. Niuno potrebbe mai persuadersi, se non si avesse la testimonianza di Dione Scrittore contemporaneo, che un ministro avesse osato fare cento eunuchi d'ogni età pel servizio di sua figliuola: dico d'ogni età, fanciulli, giovani, uomini maturi, maritati, e padri di famiglia. Egli è vero, che tenne occulto, e rinchiuso nella sua casa, finchè visse, quest' orribile segreto, e che il Pubblico non n' ebbe notizia, se non dopo la sua morte.

Plauziano coronava gli altri suoi vizj con la più sfrenata dissolutezza in tutti i generi. Caricava per sì fatto modo il suo stomaco di vino e di vivande, che non potendo resistere alla fatica della digestione, s'avea fatto l'uso, come un altro Vitellio, di sollevarsi col vomito. Dato in preda ai più vituperosi eccessi, ed anche a quelli, che offendono direttamente la natura, era nulladimeno geloso e teneva sua moglie in una spezie di schiavitù, non permettendole di vedere alcuno, nè di lasciarsi vedere a chi si fosse, senza eccettuarne nè l' Imperatore, nè l' Imperatrice medesima.

In un uomo tanto deteſtabile Severo aveva riposta tutta la ſua fiducia, o per meglio dire da un tale uomo s era laſciato ſoggiogare. Imperciocchè noo aveva per eſſo ſemplici attenzioni di benevolenza, ma uſava verſo di lui una ſpezie di riverenza e di ſommiſſione: per modo che veggendoli operare, avrebbeſi creduto, che Severo foſſe il miniſtro, e Plauziano l'Imperatore. Quando viaggiavano inſieme, il Prefetto del Pretorio prendeva i migliori appartamenti per ſe, la ſua tavola era meglio imbandita di quella del ſuo padrone; e ſe Severo voleva avere qualche rara, e delicata vivanda, mandava a chiederla a Plauziano. In una malattia che queſto Miniſtro ebbe a Tiane, eſſendo l'Imperatore andato a viſitarlo, i ſoldati, che ſtavano alla porta di guardia fermarono il ſuo corteggio, ed entrò ſolo. Voleva un giorno giudicare una cauſa, ed ordinò a colui che formava i ruoli, che la metteſſe alla trattazione. „ Non „ poſſo farlo, gli riſpoſe il Miniſtro, ſe non ne „ ho l'ordine da Plauziano „ Probabilmente l'Imperatrice Giulia, poco regolata ne' ſuoi coſtumi, ma Principeſſa di molto ſpirito, e di un elevato coraggio, comportava di mala voglia l'orgoglio di un audace Miniſtro. Plauziano non che coltivarla, le dichiarò una guerra aperta. Si ſtudiò continuamente di ſcreditarla appreſſo l'Imperatore: fece proceſſi contro di eſſa, e parecchie Dame illuſtri, che avevano ſeco lei amicizia, furon meſſe alla tortura, nè ad altro partito ella potè appigliarſi, per godere di qualche tranquillità, che di darſi allo ſtudio della Filoſofia, paſſando il ſuo tempo in compagnia de' Letterati, ſenza intrometterſi in alcun affare.

L'amo-

L'amore nulladimeno di Severo per Plauziano si raffreddò per alcun tempo, o per parlare più giusto, Plauziano cadde in disgrazia. L'Imperatore aprì gli occhi per alcuni momenti, ed offeso dalla moltitudine delle statue erette al Prefetto del Pretorio, ne fece abbattere e fondere alcune. Anzi Plauziano fu dichiarato pubblico nemico, se diamo fede a Sparziano. A questo segno l'odio universale, tenuto fino allora occulto dal timore, si manifestò per ogni parte. I Magistrati Romani nelle Provincie, le città, e i popoli gettarono da per tutto a terra le sue statue. Plauziano rientrò in grazia, ripigliò la sua maggioranza sopra lo spirito dell'Imperatore, e tutti coloro, che s'erano dimostrati suoi nemici sperimentarono la sua vendetta. Dione cita in particolare Racio Constante, Propretore della Sardegna, uomo di merito, il quale fu chiamato in giudizio, per aver abbattute le statue di Plauziano nella sua Provincia. L'accusatore osò dire, arringando, che si vedrebbe più presto cadere il Cielo, che Severo fare alcun male a Plauziano, e l'Imperatore, che era presente confermò, e ripetè questo discorso. Non passò tuttavia un anno, che questa dichiarazione tanto energica fu smentita dall'avvenimento. Ma allora Severo così credeva, e ricolmò il suo Ministro, fece lui riconciliato de' favori più segnalati di quelli, che gli aveva conceduti per l'addietro.

Lo elesse Consolo, e gli promise, il che era senza esempio, di annoverare gli ornamenti Consolari, che gli erano stati per l'addietro decretati, per un primo Consolato: di maniera che essendo Consolo realmente per la prima volta si chia-

Dio. Lib. XLVI p. 311.

chiamava Consolo per la seconda. Severo gli accordò dispensa, affinchè potesse ritenere con questa carica suprema la spada di Prefetto del Pretorio, la quale non poteva giusta le leggi esser portata se non da un Cavalier Romano. Pareva quasi che lo desiderasse per suo successore, e scrisse in una occasione. „ Io amo Plauziano a se„ gno, che vorrei morire avanti di lui. „ Finalmente maritò la figliuola del suo Prefetto del Pretorio a Caracalla suo primogenito, ch' era già Augusto da alcuni anni. Ma questo distinto onore, che faceva entrar l' Impero nella famiglia di Plauziano fu appunto la cagione della sua rovina.

Le ricchezze, che la nuova sposa Plautilla ricevette da suo padre in gioje, in ornamenti, in equipaggj, avrebbero bastato, dice l' Istorico, a cinquanta Imperatrici; ed il pomposo apparato di essi fu presentato alla vista della città, portato o condotto al palazzo a traverso della pubblica piazza. Le nozze furono celebrate con tutta la possibile magnificenza. L' Imperatore fece un convito a tutto il Senato, e la tavola fu superbamente imbandita, ma i convitati ricevettero per recare a casa loro delle vivande crude, e degli animali vivi.

Tutto questo grande apparato di feste, e di allegrezze si cangiò ben presto in duolo per Plauziano, e per sua figliuola. Caracalla odiava tanto il Prefetto del Pretorio, quanto suo padre lo amava. Non poteva comportare la tirannica potenza di questo Ministro, le sue orgogliose maniere, la pompa dei suoi equipaggj i quali gareggiavano con quelli dell' Imperatore, gli ornamenti delle dignità tra loro incompatibili

li accumulati nella sua persona, e il laticlavo di Senatore insieme con la spada di Prefetto del Pretorio, finalmente il fasto audace, con cui Plauziano andava per Roma, facendosi precedere da corrieri, che allontanavano coloro, che passavano, fermavano le vetture, e comandavano a tutti di non guardare in volto il Ministro, e di chinare gli occhi a terra. Ogn' uno s' avvidde di leggieri, quanto questi atti d' insolenza e di superbia dovessero irritare un giovine Principe violento e feroce, quale si era Caracalla. Dall' odio contro del padre era passato, siccome è naturale, ad odiare la figlia. Aveva acconsentito contro sua voglia al suo matrimonio, e non che trattare Plautilla come sua sposa, non l' ammetteva nè alla sua tavola, nè al suo letto; non dimostrava per essa che avversione e dispregio; e dichiarava apertamente, che quando avesse in mano il supremo potere, il primo uso, che voleva farne, si era di ordinare la morte del padre, e della figlia.

Plauziano si avvidde del pericolo; ma fino a qual segno in lui arrivasse questo timore, e se per liberarsene egli formasse de' malvagi disegni contro la vita dell' Imperatore, e de' suoi figliuoli, è una cosa che non possiam dire con certezza. Erodiano, il quale lo accusava di questo, inserisce nella sua narrazione parecchie circostanze prive d' ogni probabilità, ed ha preso per una verità una frode tramata da Caracalla. Dione non si spiega chiaramente, e facendoci intendere che Plauziano concepì delle speranze e de' desiderj contrarj al suo dovere, non ne assegna espressamente nè il piano, nè il termine. Sappiamo unicamente

da

da questo Scrittore, che Plauziano manteneva continuamente nel palazzo delle spie, le quali gli riferivano tutte le azioni, e tutte le parole dell' Imperatore, e che occultava con un profondo segreto quello, ch' egli medesimo diceva e faceva: condotta certamente sospetta in un Ministro ma che non basta per condannarlo come reo. Restiamo pertanto su questo punto nell' incertezza, giacchè non v' è modo di uscirne, e contentiamoci del racconto che fa Dione.

Plauziano pervenuto al colmo della fortuna era sempre pallido e tremante, il che viene dall' Storico attribuito per una parte agli eccessi della dissolutezza, i quali alteravano la sua sanità, e per l'altra ai timori, e ai desiderj, da cui era agitato il suo animo. Il suo turbamento si manifestò tanto chiaramente, che lo espose un giorno ai rimproveri della plebe, che gli gridò nel Circo: „ Perchè tremi tu? Perchè sei tu pallido? „ Tu sei più ricco di tre presi insieme „. Il popolo intendeva di Severo e de' suoi due figliuoli. Ma se Plauziano non poteva sopprimere i segni dell' inquietudine, che lo divorava, non per questo ei diminuiva punto la sua asprezza, e il suo orgoglio. Opponeva l' alterigia alle minaccie di Caracalla. Trattava con asprezza questo giovine Principe; lo faceva guardare da spie; s'informava di tutte le sue azioni, e lo molestava con continue riprensioni. Non aveva nemmen l' attenzione di far cessare i giusti motivi di doglianza, che gli dava la scandolosa condotta di Plautilla. Acciecato dalla fiducia che aveva nell' amore di Severo, stimava di poter fare impunemente qualsivoglia cosa, ed è vero che Caracalla
non

non sarebbe mai venuto a capo di spegnerlo, infino a tanto che suo padre avesse avuti gli occhi affascinati per questo Ministro: ma l'incantesimo si disciolse alla fine.

Niuno ardiva aprir la bocca contro di Plauziano. Settimio Geta fratello dell'Imperatore, giunto agli estremi della vita, ebbe il coraggio e la liberalità di farlo: e in questi ultimi momenti, non avendo più timore del Prefetto del Pretorio, ed avendo contro di lui un grandissimo odio, lo smascherò affatto, e glielo dipinse qual'era in un discorso che ebbe con Severo. Dione non ci fa sapere per minuto quello che di lui disse Geta, ma afficura che Severo ne rimasse commosso, e che da quel momento in poi non ebbe la stessa considerazione per Plauziano, e che diminuì molto il suo potere. Questo raffreddamento dell'imperatore non poteva esser più favorevole ai disegni di Caracalla, il quale se ne approfittò per sodisfare alla sua vendetta.

D'accordo col liberto Evodo, il quale era stato suo governatore, indusse tre Centurioni, uno de' quali chiamavasi Saturnino, ad andare a dichiarare a Severo, che Plauziano aveva ad essi, e a sette altri loro compagni commesso, di uccidere l'Imperatore, e il suo figliuolo primogenito in quell'istesso momento, e che aveva loro dato l'ordine in iscritto. Questa dinunzia fu fatta nell'uscire da uno spettacolo, che era stato rappresentato nel palagio, e in tempo che si andava a mettersi a tavola: tutte circostanze che dimostrano l'assurdità dell'accusa. Imperocchè, come osserva giudiziosamente Dione, se Plauziano avesse voluto commettere un tale attentato, non avrebbe scelto nè
per

per luogo della scena, Roma, e il Palazzo, nè per momento dell' azione quello in cui l' Imperatore era attorniato da tutta la sua corte, nè per attori dieci centurioni ad una volta. Ma particolarmente chi ha mai inteso parlare di scritto in un somigliante caso? Nulladimeno Severo non rigettò questo avviso: e quello che lo dispose a darvi credenza, fu la superstiziosa attenzione ad un sogno che aveva avuto la notte antecedente, nel quale gli era parso di veder Albino vivo e in atto di ferirlo.

Plauziano fu fatto incontinente chiamare; e senza sospettare alcuna cosa venne con tal velocità, che le sue mule arrivando caddero nel cortile: il che è da Dione considerato come un presagio della disgrazia, che doveva succedergli. Questo Ministro restò sorpreso, vedendo che si erano fermati all' ingresso coloro, che lo avevano accompagnato, e che si accordasse a lui solo la permissione di entrare. Concepì qualche sospetto: ma non v' era più tempo di tornare indietro, e comparve dinanzi all' imperatore, e a suo figliuolo. Severo gli parlò con molta dolcezza. „ Come, gli disse, avete voi potuto dimenticar„ vi de' miei benificj a segno di voler privarmi „ di vita „? Plauziano sorpreso da un tal discorso, si apparecchiava a discolparsi e Severo lo ascoltava. Ma Caracalla abbandonandosi ad una violenza, e a un furore, indegni affatto del suo rango, si scagliò sopra il Prefetto del Pretorio, gli strappò la spada dal fianco, e lo percosse con un pugno; ed era sul punto di ucciderlo di propria mano, se suo padre non lo avesse trattenuto. Il giovane Principe diede ordine ad un soldato di ucci-

uccidere Plauziano, il che fu sul fatto eseguito in presenza di Savero, che fa quì un assai strano e singolar personaggio. Non si sa cosa debba più sorprendere, se l'audacia del figlio, o la debolezza del padre.

Questo fu il tragico fine di Plauziano, il quale avendo rappresentato Sejano nell' enorme potenza, lo imitò probabilmente nelle sue mire ambiziose e temerarie, e si scavò a poco a poco un precipizio, nel quale alla fine perì, il suo corpo fu da prima gettato nella strada fuori per le finestre del palazzo. Ma Severo lo fece portare altrove, e ordinò che se gli rendessero gli onori della sepoltura.

Conservava ancora qualche inclinazione per questo sventurato Ministro. Nel Senato non inveì contro la sua memoria, ma compianse la sorte dell' umanità, che non può soffrire senza rimaner abbagliata lo splendor d' una eminente fortuna, e riprese se stesso di aver troppo innalzato il suo favorito. Perchè nulladimeno l' Adunanza fosse pienamente informata di quello, d'onde era nato un così importante avvenimento, introdusse in Senato i denunziatori, i quali ripeterono la relazione che avevan fatta all' Imperatore de' malvagj disegni di Plauziano. Il Senato non tralasciò di suppor questo racconto come vero in ogni sua parte. Decretò ricompense a Saturnino, e ad Evodo, ed anzi volle inserire ne' suoi Atti un elogio di quest' ultimo. Ma Severo vi si oppose, dicendo, che non conveniva alla dignità del primo Corpo dell' Impero abbassarsi a lodare un liberto. Gli altri Imperatori non erano stati sempre così attenti alle convenienze, e al decoro su

di questo punto; ed ogn'uno certamente si tornerà quì a memoria le vili adulazioni profuse dal Senato a Pallante.

La rovina di Plauziano trasse seco per una necessaria conseguenza quella della sua famiglia. La Storia non fa menzione di sua moglie. Ma Plauto suo figliuolo, e Plautilla sua figlia furono rilegati nell'Isola di Lipari, dove languirono nella miseria, e in perpetui timori, infino a tanto che Caracalla divenuto Imperatore gli fece trucidare.

Gli amici di Plauziano furono partecipi della sua disgrazia. Molti furono in pericolo, e alcuni perirono. Dione ne nomina due. Cecilio Agricola, adulatore sfacciato, ed uno de' più viziosi, e de' malvagj uomini che fossero al mondo, essendo stato condannato, andò a rinchiudersi in una casa, e dopo essersi ubriacato con un vino squisito, spezzò pieno di rabbia e di furore il vaso prezioso, di cui s'era servito, e che gli aveva costato dugento mila sesterfi *, e si fece aprir le vene. Cerano fu più fortunato. Fu solamente condannato ad un esiglio di sette anni, in capo de' quali ritornato in grazia, fu il primo degli Egiziani ad entrare in Senato, e un secondo favore niente men singolare, si è che ottenne il Consolato senza esser passato per alcuna delle cariche inferiori.

* *Venticinque mila franchi.*

Tillem. not 26. sopra Sev. An. di R. 956.

Sembra assai verisimile, che Plauziano fosse ucciso verso il principio dell'anno 205. di G. C. forse i ventidue di Gennajo, quando Caracalla era assai avanzato nel suo diciassettesimo anno, e già Augusto da sei in sette anni. Questo giovane Principe, ordinando la morte d'un uomo di tan-

ta

ta importanza sotto gli occhi di suo padre, prese una tale maggioranza, che Severo non potè in alcun modo reprimere, e lo fece pentire di essersi dato tanta fretta nell' inalzare suo figliuolo in dignità, e in potere.

Odio implacabile tra i due figliuoli di Severo. *Dio Lib. LXXVI Herod. L. III.*

Un altra afflizione per lui si era la perpetua discordia, che lacerava la sua famiglia, e l' odio violento, che i suoi due figliuoli portavano scambievolmente l' uno all' altro. Non erano molto differenti d' età, avendo il maggiore un anno e alcuni mesi solamente più dell' altro suo fratello. Avevano la medesima inclinazione, o per dir meglio lo stesso furore per i piaceri; e benchè suo padre avesse avuta la cura di dar loro una buona educazione, nulladimeno tosto che giunse l' età delle passioni, la vivacità del sentimento, avvalorata e mantenuta dalle delizie di Roma, dal seducimento della fortuna, e da' consigli interessati degli adulatori, spensero in essi tutti i principj di saviezza che si aveva procurato d' inspirar loro. Gli spettacoli, le corse delle carrette, le danze, avevano per essi una tale attrattiva, che vi si abbandonavano senza alcun riguardo al decoro del loro rango. Tuttavia Plauziano fin che visse gli tenne alquanto in freno con l' autorità, che s' era sopra di essi arrogata. Liberati dalla soggezione con la sua morte, non v' ha sorta alcuna di vizio, a cui questi due giovani Principi non si dessero in preda. Non rispettavano nelle loro dissolutezze nè l' onore delle donne, nè la legge della natura. Le loro ordinarie compagnie erano uomini di corrotti e depravati costumi, di gladiatori e di conduttori di carrette nel circo. Per supplire alle loro folli spese, mettevano in opera l' estorsioni

fioni e le rapine. E i deboli tentativi, che adoperò Severo per metter riparo ad una tal corruttela, furono tutti vani ed infruttuosi.

Il colmo del male si fu l'odio implacabile tra i due fratelli. Non se ne assegna il principio, e sembra che incominciasse con la loro vita. Ne' loro giuochi fanciulleschi, la loro gelosa rivalità si manifestava in ogni occasione. Sia che facessero combattere quaglie, galli, o giovani e piccoli atleti, il desiderio di vincere giungeva in essi fino al furore. Al Circo presero partito per fazioni contrarie: e in una corsa che fecero insieme, dirigendo in persona delle carrette, tirate da piccoli cavalli, la gara fu sì viva, che Caracalla occupato unicamente nel pensiero di superar suo fratello, trascurò quello della sua propria sicurezza, cadde dalla sedia, e si ruppe una gamba. Questa irreconciliabile opposizione crebbe con l'età, e si estese ad ogni cosa. Ciò che all'uno piaceva, dispiaceva all'altro. Chiunque aveva uno di essi per amico, era certo di ritrovare nell'altro un violento nemico. E i servi, e gli adulatori avvelenavano la piaga di questa funesta inimicizia con continui rapporti, con maligne riflessioni, secondando la passione di quegli, a cui servivano, e cercando tutti i mezzi di far dispetto a suo fratello.

Spart. Carac. 1. & Get. 3. & 4. & 5.

Ne' vizj comuni a questi due giovani Principi, osservavasi nondimeno una differenza in vantaggio di Geta. Era più dolce, e più trattabile. Per contrario Caracalla di un naturale fiero ed anche feroce faceva temere eccessi maggiori. Fu da taluno preteso, che nella loro prima fanciullezza avessero dimostrato inclinazioni affatto diver-

verse, che la dolcezza fosse la parte del primogenito, e che il secondo si dimostrasse più aspro, e meno sensibile; il che io non credo così facilmente sulla sola autorità di Sparziano. Il gusto per i contrasti, e per lo straordinario può di leggieri aver fatta illusione agli Autori di questa osservazione.

Severo conobbe i pericoli della discordia tra suoi figliuoli. Ma padre molle quanto era terribile Principe, si contentò di far loro delle rimostranze. Citava loro gli esempj, che la Storia ed anche la favola somministrano delle funeste conseguenze, che portano seco le fraterne discordie. Diceva loro: „ Voi vedete i miei erarj ripieni; quindi voi avrete con che cattivarvi la benevolenza de' soldati con liberalità, e con doni. Io ho accresciuto quattro volte del doppio il numero delle guardie Pretoriane, ed avete alle porte della città un' armata che stabilisce la vostra sicurezza. Voi non potete temer nulla di fuori. Ma se la guerra è di dentro tutte le mie precauzioni sono inutili, e voi certamente vi trarrete addosso la vostra rovina „. Tutti questi discorsi non facevano alcuna impressione sopra cuori già inaspriti al maggior segno. Severo giunse persino a punire gli adulatori, che corrompevano gli animi de' giovani Principi co' loro malvagj consigli. Ma il rimedio si applicava troppo tardi. Sarebbe stato d'uopo che l'Imperatore avesse di buon ora con una ferma e severa condotta nodrito ne' suoi figliuoli il rispetto per l'autorità paterna; e gli onori immaturi, con cui gli aveva uguagliati a se stesso, ispiravano loro un' audacia, ch' ei non

era più in grado di reprimere, e di contenere. Io dico che gli aveva fatti tutti e due suoi eguali. Imperocchè Geta fu dichiarato Augusto come suo fratello, e investito della potestà Tribunizia l'anno di G. C. 208.

Geta nominato Augusto. Tillem. Sev. art. 33 Dio.& Herod.

In queste circostanze Severo ebbe un sommo piacere sentendo che nella Gran-Bretagna v'erano de' movimenti, i quali ricercavano la sua presenza. Risolvette di trasferirsi colà, e di condur seco i Principi suoi figliuoli per allontanarli dalle delizie di Roma, e per occupargli in esercizj militari, i quali divertissero, se fosse possibile, una fatale abituazione di odio, e di rivalità che l' ozio nodriva, e fomentava. Ma avanti di render conto di questa spedizione di Severo, nella quale terminò i suoi giorni, debbo collocar quì il rimanente de' fatti, o delle osservazioni, che si riportano al soggiorno che fece in Italia dall' anno di G. C. 203. in cui v'era ritornato, fino al anno 208. nel quale partì di bel nuovo per la Gran-Bretagna.

Giuochi secolari. Cens. de Die Nat. c. 14.

Severo celebrò i Giuochi secolari l'anno 204. di G. C. 955. di Roma, cinquantasett' anni dopo quelli di Tito Antonino.

Due Prefetti del Pretorio. Herod.

Diede a Plauziano due successori, e divise secondo l'uso comunemente stabilito, la carica di Prefetto del Pretorio tra due Colleghi, avendo sperimentato l' inconveniente di riunire il potere di essa in una sola persona.

Nuove crudeltà di Severo.

Il sangue illustre, che continuò a versarsi dopo la morte di Plauziano, prova, che si ha avuto torto di attribuire ai consigli di questo Ministro le crudeltà che Severo aveva antecedentemente praticate. Questo Principe era crudele

Spart. Sev. 14.

per

per natura. Semplici scherzi, un silenzio che mostrasse disapprovazione, figure oratorie adoperate da persone che volevano far pompa del loro ingegno, parvero a lui spesse fiate delitti degni di morte. Faceva gemere specialmente il Senato sotto una dura tirannia, e sacrificava alle eccessive precauzioni per la sua sicurezza tutti coloro, che avevano la mala ventura di dargli il più leggiero sospetto.

Quintillo Plauziano ragguardevole per la sua Dio. nobiltà, venerabile per la sua età, ritirato alla campagna, dove viveva senza ambizione, e lontano dagli affari, non potè malgrado tutto questo fuggire gl' ingiusti sospetti di questo Principe. Fu senzà dubbio accusato di aver aspirato all' Imperio, e condannato a morte. Sembra, che ricevesse la sentenza con una grande indifferenza d' animo. Imperocchè si fece recare le stoffe, e i pannilini che aveva lungo tempo innanzi preparati per la sua sepoltura, e trovando che non potevano più servirgli a conto della loro vecchiezza: Eh che? „ diss' egli. Noi abbiam dunque tardato assai „. Nulladimeno risentiva vivamente l' ingiustizia, che soffriva; e la sua disgrazia, molto somigliante a quella di Servio sotto Adriano, gl' ispirò un simile voto. Pregò gli Dei che facessero, che Severo desiderasse la morte, e non la potesse ottenere. Questa imprecazione ebbe, secondo un Istorico, il suo adempimento.

La catastrofe di Aproniano, e di Bebio Marcellino è ancora più strana e quasi incredibile, se il fatto non fosse atteslato da Dione, il quale riferisce ciò, che ha veduto. Aproniano

essendo Proconsolo d' Asia, fu accusato come reo di lesa maestà, sul fondamento di un sogno, che aveva avuto una volta la sua balia, il quale prometteva l'Impero a colui che allattava. Aggiungnevasi che in conseguenza di questo sogno egli aveva consultati gl' indovini, ed offerti magici sacrifizj. Fu condannato assente, e senza essere ascoltato nelle sue difese. Ma questo non è il tutto.

Essendo stato il processo portato in Senato, si trovò in esso che un testimonio interrogato sopra di questo sogno, venendo richiesto chi ne avesse fatto il racconto, e chi lo avesse sentito, rispondeva che era presente un Senatore calvo. Nessuna cosa può far meglio comprendere a qual eccesso fosse allora portata la tirannia, che la costernazione, in cui cadde tutto il Senato alla lettura di questa deposizione. Siccome il nome di Senatore non era espresso, noi tremammo tutti, dice Dione, non solamente quelli di noi ch' erano calvi, ma quelli ancora, che non avevano molti capelli, e que' medesimi che ne aveano in copia. Io confesso, aggiugn' egli, che portai la mano al capo per assicurarmi ch' era fornito di capelli: e quello che addivenne a me, addivenne ancora a molti altri. Una circostanza che fu letta dopo, restrinse il pericolo a un minor numero di persone. Dicevasi, che questo Senatore calvo portava allora una toga pretesta. Ogn'uno gettò lo sguardo sopra Bebio Marcellino, il qual' era assai calvo, e che aveva amministrata l'Edilità curule nel tempo additato dal testimonio. Marcellino levossi e disse: „ Se il testimonio m' „ ha veduto, ei senza dubbio mi riconoscerà „. Fu introdotto il testimonio, il quale stette lun-

go

go tempo riguardando intorno i volti di ciascheduno senza fissarsi in alcuno. Finalmente uno dell' Adunanza ebbe la malvagità di mostrargli col dito Marcellino, e il testimonio disse che lo riconosceva per quello che aveva veduto, e incontanente senza alcun' altra formalità di processo e di esame fu preso, e condotto a morte. Nella pubblica piazza trovò quattro figliuoli che aveva, ed abbracciandoli compianse la loro sorte di aver a vivere in un tempo tanto calamitoso. Fu dipoi ucciso, e gli fu tagliata la testa, innanzi ancora che Severo fosse informato della sua condanna.

Non so se i regni di Domiziano e di Nerone somministrino un fatto più atroce: e somiglianti esempj debbono insegnarci a riputarci felici di vivere sotto un regolato governo, e sotto la protezione delle leggi.

Il Senatore, ch'era stato cagione della morte del suo confratello, non restò impunito. Chiamavasi Pollenio Sebenno, ed era di un carattere malefico, d'una lingua mordace, zelante ed abile nel servire i suoi amici, ma più ardente ancora nel vendicarsi di coloro, che odiava. Ne' suoi piccanti motteggj non la perdonava nemmeno all' Imperatore. Quando Severo si dichiarò figliuolo di Marc' Aurelio, Sebenno gli disse: „ Io mi „ congratulo, o Cesare, che abbiate ritrovato vo„ stro padre „: rinfacciandogli in tal modo l'oscurità del suo nascimento. Ma essendo stato commesso alla sua cura il governo del Norico, commise molte ingiustizie, e violenze, per le quali fu accusato davanti al Senato dai Popoli, ch' aveva vessati. Tanto vile allora e codardo, quanto

Punizione di Pollenio Sebenno.

era

era stato avanti altiero ed audace si prostese a terra, supplicò, versò lagrime. Ei non avrebbe tuttavia fuggita la morte senza il credito di uno zio potente, che aveva. Ottenne di vivere, ma ricoperto d' ignominia.

Bulla Felice capo d' una truppa di seicento ladri.

Dione, ch' io sieguo qui passo passo ha creduto di dover narrarci con tutte le loro più minute circostanze le avventure di un famoso malandrino cognominato Bulla Felice, il quale alla testa di seicento ladri scorse tutta l' Italia per lo spazio di due anni, sotto gli occhj degl' Imperatori, e dispregiando la moltitudine delle milizie, che tenevano presso alla loro persona. Era d' una audacia e d' una rapidità e prontezza incredibile, per modo che ci vedeva senza vederlo, e che trovavasi dove mancava.

Aveva de' corrispondenti, i quali lo informavano esattamente di tutti coloro, che uscivano di Roma, o che arrivavano a Brindisi: e sapeva chi erano, in quanto numero marciassero, e cosa seco portassero. Gli attendeva in luoghi angusti e stretti, dove fermandogli, se erano persone ricche toglieva loro parte de' loro equipaggi, e lasciava che proseguissero il loro cammino, se trovava operaj, de' quali avesse bisogno, gli tratteneva appresso di se qualche tempo, gli faceva lavorare, e poi gli licenziava pagando loro le mercedi.

Usava certi stratagemmi affatto singolari. Essendo stati presi due de' suoi compagni, e condannati ad essere esposti alle fiere, andò a trovare il custode delle prigioni, appresso del quale si spacciò per il primo Magistrato d' una città di que' contorni. Disse, che dovendo dare uno spettacolo a' cittadini aveva bisogno di due sciagurati, che com-

combatteſſero contro le fiere, e con queſto artifizio cavò i due ladri dalle mani del credulo cuſtode.

Avendo ſaputo, che un Centurione era ſtato ſpedito con un corpo di ſoldati per prenderlo, ſi preſenta a lui traveſtito, e ſotto un mentito nome, e dopo aver aſpramente inveito contro di Bulla, ſi prende l'impegno di dargli in mano queſto capo di banditi, quando l'Offiziale voglia ſeguirlo. Il Centurione ſu queſta promeſſa ſi laſciò condurre in un profondo vallone, dove ſi vide inaſpettamente inveſtito da una truppa di gente armata. Allora Bulla ſalendo una ſpezie di tribunale, come ſe foſſe ſtato un Magiſtrato in carica, ſi fa condurre davanti il Centurione, ordina, che ſe gli rada la teſta, e licenziandolo gli diſſe: „ Dì a coloro che t' hanno ſpedito, che „ ſe vogliono diminuire il numero della mia „ gente, nodriſcano i loro ſchiavi. „ In fatti la ſua truppa era per la maggior parte compoſta di ſchiavi, i quali fuggivano la miſeria e i cattivi trattamenti, che i loro padroni facevano ad eſſi ſoffrire.

Ma finalmente ebbe quel fine che ſogliano aver ſempre tal ſorta di ſcellerati. Severo non potendo ſopportare l'inſolenza di un malandrino, egli, dinanzi a cui tremavano le nazioni nemiche all'Impero, fece partire un Tribuno delle coorti Pretoriane con un corpo di cavalleria, minacciandolo della ſua indignazione, quando non gli conduceſſe Bulla vivo. La diſſolutezza gli diede in mano colui che cercava. Il capo de' ladri manteneva una donna maritata, che il Tribuno induſſe, con la promeſſa dell' impunità a procurargli l'occaſione d'impadronirſi della ſua

pre-

preda. Bulla fu preſo dormendo in una caverna, e menato a Roma. Papinio, allora Prefetto del Pretorio, lo interrogò, e lo richieſe: Perchè aveſſe abbracciato l' infame meſtiere di malandrino? E voi gli riſpoſe queſto audace reo: „ Perchè „ fate voi quello di Prefetto del Pretorio „? Fu eſpoſto alle fiere, e la ſua morte diſperſe la ſua truppa, di cui egli ſolo formava tutta la forza.

Parti lodevoli di Severo. In tutto quello che abbiamo fino ad ora riportato di Severo, il male ſupera d' aſſai il bene. L' attività per la guerra ſembra quaſi eſſere in lui la ſola parte degna di lode. L' aſtuzia, l' avidità, e la crudeltà formano il rimanente del ſuo ritratto. Egli è nondimeno vero che ſenza avere alcuna qualità atta a farlo amare, ne aveva molte degne di ſtima.

Dio. & Herod. Spart. Sev. 18 19 23. Vict. Epit. Aveva una perfetta cognizione degli uomini, e ſceglieva con grandiſſima cura quella, che doveva collocar negl' impieghi. Papiniano, che fu da lui creato Prefetto del Pretorio n' è una prova. Il denaro non fu mai appreſſo Severo il mezzo per ottenere gli onori. Governava con fermezza la ſua famiglia, e non laſciò mai prendere a' ſuoi liberti alcun credito ne' pubblici affari. Era aſſiduo, giuſto, e intelligente nel render giuſtizia. Imperciocchè era convenevolmente inſtrutto nelle Lettere, nella Filoſofia, e nella Giuriſprudenza. Dava agli avvocati tutto il tempo neceſſario per eſporre le loro ragioni; e i Senatori che giudicavano inſieme con eſſo lui, avevano una piena libertà di opinare ſecondo la loro coſcenza, e i loro lumi.

Sua eſattezza nel render giuſtizia.

Parti lodevoli di Severo. Ecco qual foſſe nell' ozio della pace la diſtribuzione della ſua giornata. Si levava di buon mat-

mattino, e dopo aver applicato per qualche tempo nel suo gabinetto, ammetteva i Magistrati, a cui dava udienza passeggiando, e regolava coo essi gli affari del governo. Indi giudicava le cause de' particolari fino a mezzogiorno, purchè non cadesse in quella giornata una qualche festa solenne. A mezzogiorno montava a cavallo, fin che la gotta glielo permise; e dopo questo esercizio prendeva il bagno, e pranzava o solo, o co' suoi figliuoli. Indi andava a prendere un breve sonno. Dopo terminava tosto gli affari, che non avevano potuto esser decisi la mattina; e libero da ogni cura, spendeva il rimanente della giornata in dotti trattenimenti cogli Eruditi dell' una e dell' altra nazione. Verso la sera prendeva un' altra volta il bagno, e cenava con coloro, che si trovavano con esso lui. Severo non amava molto i pranzi lauti, nè la moltitudine de' convitati; e solamente ne' giorni assegnati da un' indispensabile usanza invitava alla sua tavola i principali del Senato.

Sì fatta vita, era come si vede semplice insieme, e occupata. Severo non conosceva il fasto. Portava appena una leggiera striscia di porpora sulla sua tonica, e una casacca più militare che Imperiale gli copriva sovente le spalle. Ma si piccava di magnificenza nelle spese pubbliche. Construì, o ristaurò moltissimi edifizj, i più celebri de' quali sono il Septizono * i bagni del suo nome ch' ei fabbricò di pianta, e specialmente il Pantheon, che cadeva in rovina, e ch' ei riparò, siccome l' attesta un' inscrizione che vi si vede ancora al giorno d'oggi. La sua magnificenza era tuttavia regolata da una saggia economia, e lasciò morendo il suo erario ricchissimo.

Suo gusto per la semplicità.

Sua magnificenza nelle pubbliche spese.

* Vedete l' Antiquité expliquée par le P. de Montfaucon T. V. p. 422.

Que-

Questi era un Principe di un grande antivedimento. Quando morì, Roma aveva le sue provisioni di frumento per sette anni, computando settanta cinque mila staja per giorno: e i magazini pubblici d'oglio erano tanto abbondevolmente forniti, che bastar potevano a tutta l'Italia ancora. Gli antichi facevano un grandissimo uso dell'oglio, a conto degli esercizj del corpo, che erano tra loro frequentissimi, e ne' quali ne facevano un gran consumo. Il Signor di Tillemont, appoggiato all'autorità del libro attribuito a Galeno sopra la teriaca, cita un'altra sorta di provvisioni, degnissima della bontà di un Principe grande. Severo aveva fatto raccolta di teriaca e di altri rimedj più cari per distribuirgli a coloro che ne aveva bisogno.

Benefícj verso la sua patria

Io annovero ancora tra le sue lodevoli azioni l'attenzione che ebbe di assicurare la tranquillità della regione Tripolitana in Affrica, dove era nato. Allontanò da essa con le armi alcuni popoli feroci, e intrattabili, che ne turbavano la pace, e se il testo di Sparziano non è alterato, diede motivo ai Tripolitani con diverse liberalità, che loro fece, di tenersi felici di avere per Imperatore uno de' loro compatriotti.

Suo desiderio nel riformare i costumi. *Aurel Vict.*

Portò anche la sua attenzione sopra le leggi, e sopra i costumi. Uno Scrittore loda l'equità delle sue Costituzioni, con le quali perfezionò la Romana Giurisprudenza, e vi sono di lui molte leggi nel Codice. Volle reprimere la licenza degli adulterj con nuove pene; e lo zelo del Principe avendo risvegliato quello della nazione, le accuse di questo genere si moltiplicarono per sì fatto modo, che Dione attesta di averne

ne contare fino a tre mila ful ruolo. Si può giudicare da questo quanto si estendesse il vizio. Fu più potente del suo riformatore; ed essendo stati la maggior parte di questi affari negletti da coloro, che vi avevano interesse, Severo si raffreddò ancor egli, ed abbandonò l' impresa.

Era poco degno di esercitare questa censura poichè dava l' esempio della indifferenza sopra un articolo di tanto momento, e comportava tranquillamente i turpi disordini dell' Imperatrice. Giulia si procurò una risposta assai viva da una Dama Bretonna, che ella motteggiava per il poco pudor delle donne del suo paese. „ Voi altre „ Romane, le disse questa dama, non potete far- „ ci alcun rimprovero intorno a questo. Noi ri- „ ceviamo senza rossore la compagnia degli uo- „ mini stimabili pel loro coraggio, affine di aver „ dei figliuoli, che ad essi rassomiglino; ma voi „ vi lasciate corrompere e di nascosto dai più vi- „ li, e più dispregievoli uomini. „

Rapporto alla disciplina militare, la condotta di Severo era mista e poco costante. Per una parte avrebbe desiderato, che si conservasse l' antica severità fra le truppe; che si astenessero dalle delizie, e da tutto quello, che poteva corromperle e snervarle. Abbiamo una sua lettera, nella quale rimprovera aspramente Rogonio Celso, Comandante delle Gallie, perchè permetteva che i suoi soldati si ammollissero col vino, e colla dissolutezza. Ma dall' altro canto coltivava le milizie, le ricolmava di distinsioni, di doni, di privilegi, e nodriva in tal modo tutti i vizj, che averebbe voluto distruggere. Aveva su questo punto, ed inculcò morendo ai suoi figliuoli, una massima,

Sua cura nel mantenere la disciplina militare, ma poco durevole e costante.

Spart Nig 3.

Herod.

Dio.

sima, che il Sig. di Tillemont giudica a ragione più degna d'un tiranno, che di un buon Principe. Diceva loro: „ Arricchite i soldati, e bessatevi di tutti gli altri ordini dello Stato „. Caracalla tenne anche troppo bene a memoria questa lezione.

Severo parte per la Gran Bretagna. *Dio & Herod.*

Ripiglio l'ordine dei fatti, e dei tempi, e vengo alla spedizione di Severo nella Gran Bretagna. Due motivi ve lo determinavano: l'amor della gloria, che mai non invecchiava in lui, e la brama di far prendere migliori sentimenti ai Principi suoi figliuoli. La gloria, che acquistò fu mediocre, i suoi figli non si corressero, e il primogenito particolarmente giunse a maggiori eccessi che mai.

Osservazioni sopra i Caledonj e sopra i Meati.

Severo non ebbe a fare se non co' Meati e co' Caledonj, che abitavano la Bretagna barbara, di là dalle muraglie di Adriano e di Antonino. I Meati, di cui non si fa alcuna menzione nelle guerre di Agricola, erano nondimeno più meridionali: i Caledonj occupavano il Nord. Il paese, che abitavano queste due nazioni, corrispondea quasi esattamente alla Scozia, ed è diviso da montagne, e da laghi, da eminenze sterili, e da pianure inondate.

Nulla di più barbaro e feroce quanto i costumi di questi antichi popoli. Non avevano nè castella, nè città, nè conoscevano l'agricoltura. Le tende erano appresso di loro in luogo di case, e i loro bestiami, la caccia, e alcune frutta somministravano ad essi il loro vitto. Il pesce di cui potevano provvedersi con somma facilità, era da loro trascurato, o si astenevano dal cibarsene per superstizione. Quello, che Dione racconta di una spe-

specie di cibo, che sapevano preparare, e di cui un pezzo grosso quanto una fava bastava per liberarli dalla fame e dalla sete per lungo tempo, deve annoverarsi tra le favole.

Il loro modo di vestire uguagliava, e forse anche superava la semplicità del loro vivere. Malgrado il rigore del clima, andavano quasi ignudi. Un collare di ferro, una cintura dello stesso metallo erano i loro principali ornamenti. Il ferro era appresso di essi un'ornamento come è l'oro appresso le nazioni culte. Imprimevano in oltre in varj siti del loro corpo diverse figure di ogni sorta di animali; ed una delle ragioni, per cui non si coprivano di vesti si era per non nascondere questi abbigliamenti. Questo per altro gli rendeva più agili, più pronti ad immergersi ne' laghi, e nei fiumi, e a traversarli a' nuoto, non avendo indosso cosa che servisse loro d'imbarazzo o d'impedimento. Dione dice, che passavano in essi talvolta molte giornate di seguito col capo solamente fuori dell'acqua, il che non si può credere così facilmente. Ma si concepisce senza difficoltà, che la vita aspra, che menavano in un clima rigoroso, fortificava i loro corpi, e il loro animo contro tutti i mali della vita, che se la necessità gli costringeva a starsene nascosti ne' boschi, si contentavano delle radici e dell'erbe, che in essi trovavano per lor nutrimento.

Ho parlato in altro luogo della maniera di combattere dei Bretoni, la quale era la stessa in tutta l'isola; de' loro carri da guerra, dell'uso che ne facevano; del coraggio e dell'agilità, che gli rendeva ugualmente atti a combattere a piè fermo, che a scaramucciare. Osserva Dione, che St. Rom.

i Caledonj e dei Meati erano piccoli, ma velocissimi nel corso. Non adoperavano nè corazze, nè elmi, che essi consideravano più come impedimenti, che come ajuti, e soccorsi. Uno scudo angusto e stretto, una lancia che aveva in cima un pomo di ferro, con cui percuotevano i loro scudi andando alla pugna, una spada appesa ai loro fianchi, questa era tutta la loro armatura.

Quanto al governo, si vede di leggieri che a popoli tanto feroci la sola libertà Democratica poteva convenire.

Scorrerie di questi popoli sulle terre Romane. Dio. Lib. LXXV.

Quando Severo marciò contro di loro, non era la prima volta, ch'era stato provocato da' loro attacchi. Mentre era occupato nella guerra contro i Parti (*) i Caledonj, e i Meati s'erano messi in movimento, e cogliendo l'occasione, che loro presentava la lontananza dell'Imperatore e delle forze principali dell'Impero, avevano costretto Lupo Comandante Romano nella Gran Bretagna a comprare da essi la pace con grosse somme di danajo.

Si può credere che una tal pace fosse per essi una lusinga, e un esca di guerra. Pochi anni dopo, fedeli alla loro dominante inclinazione per le rapine, ricominciarono le loro scorrerie sopra le terre Romane come ho già detto: e Severo avvisato dal suo Luogotenente, quantunque fosse oppresso dagli anni e dalle infermità, partì con un ardore proprio d'un giovane, per andare ad erigersi nel Nord nuovi trofei, i quali gareggiassero con

Severo gli respinge di là de' Golfi di Glota e di Bodotria. Dio. Lib. LXXVI. & Herod.

(*) *Nel testo Greco si legge* Παροίκῳ πολέμῳ. *E' facile fare* Παρίκῳ *colla mutazione d'una sola sillaba* Παρθικῷ.

con quelli, che si aveva acquistato in Oriente. E' probabile, che arrivasse nella Gran Bretagna l' anno di G. C. 208. ma che non entrasse in azione, se non l'anno seguente. Spese il verno nel fare i suoi preparamenti, nel mettere insieme truppe, danari, provisioni d'ogni genere, e particolarmente di barche, di cui prevedeva che avrebbe spesso bisogno in un paese tutto ingombrato da paludi.

I Barbari sgomentati veggendo l'Imperatore in persona nella loro isola, mandarono Deputati a chiedergli perdono del passato, e la pace per l' avvenire. Ma Severo, pieno la mente d'idee di conquiste, non volle ricevere questi loro atti di sommissione, e lasciando Geta suo secondogenito nella Provincia Romana, perchè in essa comandasse in tempo della sua assenza, e prendesse cura di tutto quello, che se gli rendesse necessario nella sua spedizione, si avanzò sulle terre degl' inimici alla testa delle sue Legioni, conducendo seco Caracalla suo figliuolo maggiore. Si faceva portare in seggetta, perchè la sua gotta non gli permetteva di reggersi a cavallo.

Trovò grandissime difficoltà, e fu costretto per aprirsi un sentiero atterrare de' boschi, tagliare montagne, gettar ponti sui i fiumi, ed innalzare degli argini nelle paludi. Penetrò in tal modo con infiniti travaglj fino quasi al Nord dell' isola, senza trovare alcun corpo di armata de' Barbari, che se gli opponesse. Avevano preso il partito di dividersi in molti piccioli corpi, ed ora si scagliavano sopra i soldati Romani, che si allontanavano dagli altri, ora tendevano loro agguati, offrendo loro de' bestiami, che in appa-

renza pareva poterfi prendere facilmente, e tirandoli con questa lufinga in imbofcate accortamente tefe, e preparate. Non vi fu pertanto alcun fatto generale d'armi, ma folamente un gran numero di piccoli combattimenti, e fcaramuccie, nelle quali i Romani avevano per lo più la peggio.

Il frutto che ricavò Severo da questa laboriofa fpedizione, fu di estendere il fuo dominio fino all'intervallo, che fepara i golfi Glota e Bodotria, debole compenfo per cinquanta mila Romani, che perirono, o ne'combattimenti, o a conto delle malattie, la cui principale cagione fi fu la cattiva qualità delle acque. I Barbari gli cedettero con un Trattato lo fpazio comprefo tra la muraglia di Antonino e i golfi quì fopra nominati, e fi ritirarono di là da questi termini. Per tenerli rinchiufi dentro ai loro confini, Severo fabbricò un muro, le cui reliquie fuffiftono ancora a' nostri giorni tra i golfi di Clyd e di Forth: e l'impero Romano non ha mai oltrepaffati questi limiti nella Gran Bretagna. La conquista di questo pezzo di terra fece guadagnare a Severo il titolo di *Britannicus Maximus*, e ciafcuno de' fuoi figliuoli di quello di *Britannicus*.

Muro di Severo. *Spart Sev.* 20 *Cellar Geogr Ant.* II. 4.

Ma questo non era fufficiente a confolare il vincitore dalle crudeli afflizioni, che gli cagionava fuo figlio Caracalla. Mentre durava ancora la guerra, obbligato dalle fue infermità, che crefcevano, a lafciar parte della cura delle armate al giovine Principe, intefe che Caracalla in vece di attendere ai doveri di un Generale, ad altro non penfava che ad infinuarfi nell'animo degli Offiziali, e de' foldati, affine di giugnere ad effere riconofciuto folo Imperatore con pregiudizio di fuo

Pratiche fegrete di Caracalla contro fuo fratello. *Dio & Herod.*

fra-

fratello, ch' era da lui riguardato come un odioso rivale. Osava perfino attaccare indirettamente suo padre: e i soldati, mossi, e animati da segrete istigazioni si lagnavano che un Capo avanzato in età, e gottoso, ritardasse la loro vittoria.

Severo fece nondimeno allora una vigorosa azione. Essendosi fatto portare sul suo tribunale in mezzo dell' armata, ordinò che fosse citato a comparire alla sua presenza il Principe suo figliuolo, e tutti coloro, che da lui guadagnati erano entrati nella congiura, e gli rondannò tutti a morte eccettuato il giovane Imperatore. I colpevoli si prostesero dinanzi a Severo, e domandarono grazia con le lagrime agli occhi. Ma egli non si lasciò muovere, e risoluto nondimeno di perdonar loro, portò la mano alla testa, e disse ad alta voce. „ Conoscete voi adesso che non i „ piedi, ma la testa comanda „? Questo avvertimento non che correggere Caracalla, lo portò anzi all' ultimo eccesso di furore.

Spart. Sev. 18 & Aurel. Vict.

Tentò primieramente di eccitare una sedizione nell' armata. Dopo aver ordinato il suo piano con alcuni soldati, della cui fedeltà si assicurò, esce improvvisamente dalla sua tenda gridando con quanta voce aveva, ch' era insultato, e maltrattato da Castore. Questi era il più onesto uomo fra tutti i liberti dell' Imperatore, e quello ch' era più d' ogn' altro a parte della confidenza del suo padrone. I soldati che erano prevenuti, si raccolsero intorno a Caracalla: e già la cosa cominciava a far rumore nel campo, quando comparve Severo, e col supplizio de' più colpevoli ristabilì il buon ordine, e la tranquillità.

Tenta di eccitare una sedizione nell' armata. *Dio.*

Caracalla essendogli riuscito vano il suo rol-

Vuole uccidere suo padre. po, fu talmente acciecato dal furore, che concepì il progetto di un detestabile parricidio, che si propose di eseguire con le proprie sue mani. Severo sentendosi in forze in modo di poter salire a cavallo, marciava seguito da suo figliuolo parimente a cavallo alla testa della sua armata, e si vedeva in qualche distanza quella degl' inimici. Questo sciagurato figliuolo lasciò, che suo padre lo avanzasse, e cavò la sua spada per ferirlo di dietro. Tutti quelli che accompagnavano i due Imperatori gettarono un gran grido, il quale sconcertò il parricida. Severo si volse indietro, e veggendo la spada ignuda, seppe contenersi in modo che non disse nemmen una parola. Proseguì la sua marcia, finì quello che aveva a fare, e dipoi rientrato nella sua tenda, ed essendosi coricato sopra il suo letto, fece chiamare suo figliuolo, Papiniano Prefetto del Pretorio, e il liberto Castore. Parlò al reo con una somma tranquillità d'animo. Gli pose in vista l'atrocità del suo delitto, insistendo particolarmente sopra la temerità di un sì orribile attentato, intrapreso di chiaro giorno, e alla vista delle sue armate. „ Se volete ammazzarmi aggiuns' egli, „ pigliate questa spada (ne aveva una al suo lato) eseguite quì il vostro disegno. Voi siete „ giovine e vigoroso, ed io sono un vecchio infermo, e coricato attualmente sopra di un letto. „ Voi potete farlo agevolmente. E se il rossore „ trattiene il vostro braccio, ordinate a Papiniano quì presente che vi liberi da me, egli vi „ obbedirà, poichè siete suo Imperatore „. Severo non disse di più: troppo credulo, se lusingavasi, che le parole potessero far impressione sopra un cuo-

cuore orribilmente indurato. Biasimava sovente l' eccessiva indulgenza di Marc' Aurelio, il quale aveva lasciato vivere un figliuolo indegno di lui: ed imitava questa indulgenza verso Caracalla, più malvagio senza confronto di Commodo. Alcuni però hanno detto che ebbe disegno di punir con la morte il delitto di suo figliuolo, e che ne fu distolto da' suoi Prefetti del Pretorio. Ma sembra preferibile l' altro racconto di Dione.

Una nuova ribellione de' popoli Bretoni, i quali s' erano poc' anzi, siccome ho detto, sottomessi, irritò oltre modo Severo. Nel trasporto della sua collera, esortò i suoi soldati, che aveva fatti radunare, a non perdonarla ad alcuno de' ribelli, servendosi delle barbare espressioni di Agamennone in Omero. „ Che niuno sfugga la morte, che niuno si salvi dalla vostra spada, nemmeno il fanciullo ancora nascosto nel seno di sua madre. „ *Nuova ribellione de' Breton.*

La malattia e la morte non gli permisero di compiere la sua vendetta. Tormentato crudelmente dalla gotta da lungo tempo, le violenti e continue afflizioni, che gli dava suo figliuolo, aumentarono considerabilmente il male. Aggiugnesi ancora, che questo figlio inumano tentò di corrompere i medici di suo padre, affinchè accelerassero una morte, la quale vicina e inevitabile tardava nondimeno troppo secondo i suoi parricidi desiderj: e che riuscì presso ad alcuni. *Malattia, e morte di Severo. Dio & Herod.*

In questa ultima malattia Severo aveva appresso di se i suoi due figliuoli. Gli esortò alla concordia, e fece loro a tal oggetto leggere il discorso, che Micipsa moribondo tiene in Sallustio a' suoi figliuoli e a Giugurta. Egli lo aveva *Spart. Sev.*

S 4 già

già quasi tutto a memoria, e ne trasferì alcune parole in una piccola recapitolazione, che faceva a se medesimo delle sue imprese, e dei suoi successi. „ Io ho (1) ritrovata, diss' egli, la Repubblica „ tutta in disordine, e in un grande sconvolgi- „ mento, e la lascio tranquilla dentro e fuori. „ L'Oriente e il Nord sono pacificati per opra „ mia. Rinunzio a miei figliuoli un Impero po- „ tente e durevole, se saranno onesti e dabbene, „ ma debole, e caduco, se vorranno essere piut- „ tosto viziosi. „

A queste idee di fasto e di trionfo ne succedettero delle altre più convenevoli al suo stato presente. Conobbe il nulla d'una grandezza, che gli fuggiva di mano. „ Io fui tutto, diss' egli, e
Spart. 18. & Aurel. Vict. Dio. „ e non me ne resta alcun frutto (2) „. Si fece recar l'urna, dove avevansi a ripor le sue ceneri: e dopo averla considerata e maneggiata, le indirizzò queste parole: „ Tu rinchiuderai colui, che „ l'Universo intiero non ha potuto contenere. „

L'attività, che era la parte principale del suo carattere si manifestò fino negli ultimi mo-
Spart. 23. & Dio. menti. Era già sul punto di spirare, quando diede per segno all' Offiziale che glielo chiedeva: „ Lavoriamo “, e diceva a coloro che stavano intorno al suo letto. „ Vediamo; cosa abbiam noi „ a fare? „

Spart. 13. La sua intenzione si era, che i suoi due figlinoli gli succedessero con uguale potere: e conforme a questa sua idea, aveva desiderato qualche tempo avanti la sua morte, che si raddoppiasse la sta-

(1) Turbatam Rempublicam ubique accepi pacatam .... relinquo, senex & pedibus æger, firmum Imperium Antoninis meis relinquens si boni erunt, imbecillum si mali.
(2) Omnia fui, & nihil expedit.

ſtatua d'oro della Fortuna, che ſoleva collocarſi nella camera dell'Imperatore, affinchè ciaſcuno de' ſuoi figli aveſſe la ſua. L'opera non avendo potuto così preſto condurſi a fine, ordinò, che quando ei foſſe morto, la Fortuna Imperiale cambiaſſe ogni dì di ſoggiorno, e foſſe alternativamente portata nelle ſtanze de' due Auguſti. Ma Caracalla non ebbe alcun riguardo a queſta ſua diſpoſizione. S'impadronì ſolo della ſtatua, nè volle farne parte con ſuo fratello.

Severo ſoffriva acerbiſſimi dolori: e ſe diam fede all'Epitome di Vittore, bramò di finirli col veleno. Provò così l'effetto dell'imprecazione di Quintilio moribondo; imperocchè ſe gli aveva negato queſto funeſto ſoccorſo. Si appreſe al partito di caricare il ſuo ſtomaco di una gran quantità di cibo, e ſi procurò in tal modo un'indigeſtione, che lo fece ſoccombere. Morì a York, l'anno di Roma 960. di G. C. 209. dopo eſſer viſſuto ſeſſanta cinque anni, nove meſi, e venticinque giorni. La durata del ſuo regno fu di diciaſſett'anni, otto meſi, e tre giorni. I ſuoi figliuoli gli celebrarono colà i ſuoi funerali: e dopo che il ſuo corpo fu bruciato, ne raccolſero le ceneri in un urna di (*) porfido, che portarono ſeco loro a Roma. Vitt. ε. Spart. 17. Dio.

Sparziano atteſta, che Severo fu ſommamente ſtimato, e compianto dopo la ſua morte, e che il Senato gli applicò quello, ch'era ſtato detto di Auguſto: che non avrebbe dovuto mai naſcere, o mai non morire. Queſto era ſenza dubbio un oltrepaſſare i limiti e Sparziano medeſimo aſſegna la Giudizio, ſopra il carattere e il merito di Severo. Spart. 9. & 18.

(*) Secondo Erodiano l'urna era di alabaſtro; ſecondo Sparziano d'oro.

la cagione di questo giudizio troppo favorevole. Severo dovette molto al paragone, che di lui si fece co' suoi successori, i quali tutti, a riserva di Alessandro figliuolo di Mammeo, furono per lo spazio di sessanta anni piuttosto assassini che Principi.

Devesi nulladimeno confessare, ch' ebbe veramente molte parti degne di stima. La sua attività ha del prodigioso. Seppe mantenere la tranquillità nell' interno dell' Imperio con la sua fermezza e con la sua vigilanza, la quale provedeva a tutto con una istancabile attenzione. Sostenne la gloria delle armi Romane contro lo straniero, e le fece rispettare in tutte e due l' estremità dell' Universo.

Io non so tuttavia vedere in lui cosa, che lo renda degno del titolo di gran guerriero, datogli dalla maggior parte degli Scrittori. Ho osservato, che nella guerra contro di Niger, in cui trattavasi della propria sua causa, egli non si trovò ad alcuna delle battaglie, che la decisero. Nella battaglia di Lione, dove comandava le sue genti in persona, la vittoria fu incerta per lungo tempo, e sembra che si determinasse in suo favore per opra d' un de' suoi Luogotenenti. Le sue imprese contro i Parti, e contro i Bretoni nulla hanno di memorabile. Le difficoltà, che ebbe a superare non erano grandi, e riuscì male nell' assedio di Atra. Se il successo generale in queste guerre corrispose alle sue brame, aveva forze talmente superiori, che volendo giudicare rettamente, i vincitori furono i Romani piuttosto che Severo.

La sua politica nel governo interiore degli affari meritò bene spesso il titolo di scaltrezza.

Fa-

faceva in molte cose il pubblico bene, ma sempre in vista del suo particolare interesse. Io ravviso in lui molta finezza, e una grande astuzia e non so vedervi nè elevatezza, nè magninimità, nè sincerità, nè generosità. Pare ch' ei pensasse unicamente a se stesso, e all' ingrandimento della sua famiglia. A questo fine egli aumentò, ed avvalorò l' enorme potenza delle milizie, ch' era la piaga maggiore dell' Impero.

E' inutile parlare della sua crudeltà, e delle sue rapine, che furono mostruose, e che non si possono in verun modo scusare. Portò lo spirito di vendetta tant' oltre, che volle, in odio di Didio Giuliano, abolire i decreti di suo bisavolo Salvio Giuliano, celebre Giurisconsulto, e Autore dell' Editto perpetuo sotto Adriano. Ma la saviezza, e l' equità delle decisioni di Salvin mantennero ferma e salda l' autorità de' suoi decreti contro tutta la potenza di Severo. *Aur. Vict.*

Un' altra cosa, che non gli fa molto onore, si è il non essersi presa alcuna briga de' discorsi che tenevansi di esso lui. Chi non ha cura del suo buon nome, mostra di essere disposto a far poco caso della virtù. *Dio.*

Da questa discussione risulta, che se si può annoverarlo per alcuni capi tra i Principi grandi, non si può certamente metterlo nel numero de' buoni.

La sua privata condotta ha ancor essa un poco vantaggioso aspetto. Fu, dicono, buono e fedele amico: e citansi Laterano, Cilo, Anullino, e Basso, i quali furono da lui constantemente amati, e ricolmati di ricchezze. Ma peccò in questo genere per eccesso varso Plauziano, per cui *Vict. Epit.*

la

Spart. 18. & Aurel. Vict.

la sua fiducia giunse fino all'acciecamento. Marito troppo indulgente, tenne appresso di se una moglie, che lo disonorava co' suoi vizj, e che si rendette anche sospetta d'una congiura contro di lui. Padre molle, si lasciò dominare da' suoi figliuoli. Sembra adunque meno stimabile ancora come uomo, che come Principe, e sotto qualunque aspetto vogliam considerarlo trovasi sempre in lui più da biasimare che da lodare.

Gusto di Severo per le Lettere. Compone alquante Memorie della sua vita. *Dio Vict. Epit. Aurel. Vict.*

Fu Letterato, o per meglio dire amator delle Lettere, e della Filosofia, imperocchè non ebbe tempo di far in esse gran progressi, nè di perfezionarsi nell'Eloquenza Greca o Latina. Un autore dice, che possedeva più la sua lingua materna, ch'era la Punica.

Dio. Lib. LXXV. p 853.

Scrisse però in Latino alcune Memorie della sua vita pubblica e privata, di cui Aurelio Vittore loda la fedeltà unita agli ornamenti dello stile. Dione non porta di esse un così vantaggioso giudizio, ed accusa apertamente Severo di aver poco rispettata la verità ne' suoi scritti: rimprovero assai verisimile in se, quand' anche non fosse avvalorato dall' autorità d'uno Scrittore contemporaneo. Severo studiava in queste sue Memorie di giustificarsi sull'articolo della crudeltà, e da' fatti si può vedere qual forza, e qual sodezza potesse avere la sua Apologia.

Spart. Sev. 18.

L' Imperatrice Giulia amò ancor essa le Scienze e i Letterati. *Dio Lib. LXXV. p. 858. Philostr. Ap. 1. 3.*

L' Imperatrice Giulia sua moglie amò ancor essa le scienze, e gli eruditi. Ho già detto per qual motivo ella si fosse data a questo genere di occupazione. Teneva circolo ne' suoi appartamenti non di dame oziose, ma di Filosofi e di uomini di Lettere. Abbiam però veduto, che lo studio non occupava tutto il suo tempo. Filostra-

lostrato scrisse la vita di Apollonio Tianeo a di lei sollecitazione. Se vogliam giudicare da quest' opera del gusto che regnava nelle dotte conversazioni dell' Imperatrice, penseremo che si badasse più in esse all'eleganza dello stile, e a ricerche di pura curiosità che alla sodezza delle cose, e all' amore del vero.

Letterati che fiorirono sotto il regno di Severo. Filostrato. Antipatro Sofista. *Philostr. Soph. II. 24.*

Fra i Letterati, che fiorirono sotto il regno di Severo, Filostrato teneva adunque un luogo distinto: il che non ci fa concepire una grand' idea degli altri. La maggior parte di essi erano in fatti Sofisti, tra i quali Antipatro, nativo di Jerapoli in Frigia, può essere considerato come il più illustre. Questo Sofista riuscì meglio parlando improvvisamente, che componendo discorsi limati: e Severo gli diede un impiego adattato alla sua capacità scegliendolo per Segretario delle lettere, che dovevansi scrivere in Greco. Antipatro riuscì a maraviglia in questo impiego. Abile nel vestirsi di quel carattere, che doveva sostenere, faceva parlare l' Imperatore nelle sue lettere con tutta la dignità, che si conviene al rango supremo; chiarezza nell' espressioni, nobiltà ed elevatezza nei sentimenti e ne' pensieri, elocuzion naturale, e che nasceva dalle cose medesime, senza alcuna affettazione di ornamenti, e senza ricercate transizioni. Ebbe parte nell' educazione dei due Principi figliuoli di Severo, e n' ebbe in ricompensa il Consolato, e il Governo di Bitinia. In questa ultima carica dimostrò troppo rigore, versava troppo facilmente il sangue, e per questa ragione fu richiamato. Dopo la morte di Geta, ucciso da Caracalla sotto il pretesto d' insidie ordite contro la sua vita, ebbe coraggio di scrivere al feroce omicida:

cida: „ Egli è un gran dolore per me, che due „ Principi, a cui aveva insegnato a servirsi delle „ armi per loro scambievole difesa, l'abbiano l' „ un contro l'altro rivoltate. „ Supponeva la verità del pretesto allegato da Caracalla. Ma con tutto questo mitigamento il rimprovero non lascia di avere anror molta forza, e di far onore a colui che osò indrizzarlo a un così barbaro Imperatore.

Diogene di Laerzio. *Observ. in Laert.*

Riferisconsi parimente al tempo di Severo sopra conghietture, che hanno qualche probabilità, Diogene di Laerzio Scrittore più necessario a coloro che vogliono istruirsi dell' antica Filosofia, che stimabile per la sua capacità. Abbiamo di lui in dieci Libri le vite di ottantadue Filosofi, coll' esposizione de' loro dogmi, e delle loro più memorabili sentenze. Tutti accordano, che questo Autore intendeva pochissimo la materia; e che le nozioni, che dà delle opinioni de' Filosofi sono troppo ristrette, bene spesso confuse, e assai lontane da quella precisione, che ricercano specialmente i soggetti, che ha impreso a trattare. Nullaostante questo difetto, ch'è grande, Diogene di Laerzio è prezioso agli eruditi, i quali trovano nella sua opera moltissime cose, che cercherebbono inutilmente altrove. Il suo stile è secco e senza ornamenti: ma forse tanto meglio conviene a materie, che vogliono essere chiaramente esposte, e non abbellite. Indirizza il discorso nella sua Opera ad una Dama, ch'egli non denota con altro nome, che di amatrice di Platone. Credesi, che questa sia Atria, di cui lodasi il gusto per la Filosofia e per le Lettere nel trattato attribuito a Galeno sopra la teriaca. Il soprannome

me di *Laerzio*, che porta l'autore, di cui favello, è in lui probabilmente derivato da *Laerto* città di Cilicia, dove peravventura sarà nato.

Ho detto, che Solino, il quale ci ha lasciata una raccolta di cose memorabili sotto il titolo di *Poliphystor*, pare a molti che sia il medesimo che Giulio Solo, Senatore sotto Commodo e sotto Severo, e fatto morire da questo ultimo. La sua opera non è che una compilazione, nella quale non ha messo niente del suo, e in cui s'è particolarmente servito di Plinio il Naturalista. Solino.

Vi fu sotto il regno di Severo, poco avanti la caduta di Plauziano un' eruzione del Vesuvio, la quale atterrì grandemente la Campania senza però cagionarvi gran danni. Eruzione del Vesuvio. *Dio. Lib* LXXI I p. 860.

Dione fa menzione di un mostro marino d' una enorme grandezza, il quale venne a dar in secco nel porto di Augusto presso alla città, che oggidì chiamiamo Porto. Fu preso, e se ne delineò la figura, nella quale si conservarono tutte le dimensioni, dell'animale. La capacità di essa fu tale, che potè contenere cinquanta orsi. Mostro marino. *Dio. Lib.* LXXV. pag. 858

Il medesimo Autore cita una cometa, che apparve in Cielo, e che non mancò di essere riguardata come un fatale presagio. Cometa

Fine del Tomo decimo.

TA-

TAVOLA

DEL DECIMO VOLUME

DELLA STORIA

DEGL' IMPERATORI.

